

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	08/08/2025	7	Salvini: così il Ponte farà da volano = Salvini: il Ponte riporterà i giovani al Sud Ma c'è allarme per l'impatto sul territorio <i>Marco Iasevoli</i>	5
AVVENIRE	08/08/2025	8	Governo, giudici e Pd lo scontro non si placa = Pd e Anm contro Meloni: nessun disegno E Nordio difende la sua capo di gabinetto <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	10	In vigore i dazi. Gli Usa: pioggia di miliardi I paletti della Ue sul 15% e gli investimenti = Trump esulta: dazi, gettito di miliardi «Ora una crescita senza precedenti» <i>Viviana Mazza</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	12	Il nuovo mondo dei mercati: chi paga di più = Le tariffe, il nuovo mondo Chi paga di più agli Usa <i>Giuliana Ferraino</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	14	Caso Libia, Nordio: «Gli ordini li davo io» = Almasri, Nordio difende la capo staff «Contro di lei solo illazioni puerili» <i>Virginia Piccolillo</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	30	Le ragioni (e torti) su Almasri = Ragioni (e torti) su Almasri <i>Antonio Polito</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	2	E il Vaticano si offre discretamente per il summit <i>Gian Guido Vecchi</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	18	Il M5S promuove Gianni Il Pd: «È il candidato» = I 5 Stelle toscani «sbloccano» Gianni E il Pd ufficializza la sua corsa <i>Emanuele Buzzi</i>	21
DOMANI	08/08/2025	6	Almasri, è caos totale «Pericoloso. No, amico» = Le due versioni su Almasri «Pericoloso, No, ci è amico» Bartolozzi resta in bilico <i>Enrica Riera</i>	22
FATTO QUOTIDIANO	08/08/2025	5	Dazi, primo giorno nel segno delle nuove minacce di Donald <i>Nicola Borzi</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	08/08/2025	8	Occhiuto: 3 auto blu. una riservata alla sua famiglia = Tre auto blu per Occhiuto, una riservata alla famiglia <i>Leo Amato</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	08/08/2025	9	Salvini a Meloni: "Governo stabile col Veneto a noi" = Salvini: "Se FdI vuole il governo stabile, lasci il Veneto alla Lega" <i>Giacomo Salvini</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	08/08/2025	14	Le giravolte dei politici sul Ponte: Salvini era contrario e denunciava rischi e sprechi, il Pd era a favore = Salvini contrario, il Pd a favore: le giravolte dei partiti sul Ponte <i>Lorenzo Giarelli</i>	31
FOGLIO	08/08/2025	1	Albanese segretaria! <i>Salvatore Merlo</i>	33
FOGLIO	08/08/2025	4	Il ribaltamento della questione meridionale non è narrazione. Ponte, pil, Napoli, Zes, antimafia dei fatti. Indagine su un tabù che diventa virtù = Il Mezzogiorno diventato virtuoso <i>Claudio Cerasa</i>	34
FOGLIO	08/08/2025	8	Mattarella e lo scontro fra toghe e Meloni = "Ora abbassate 1 toni", Il Colle e lo scontro fra Meloni e toghe <i>Simone Canettieri</i>	35
FOGLIO	08/08/2025	8	Il nordismo alla prova = I dazi colpiscono il nord ma il nordismo è azzerato. Tocca alla premier <i>Dario Di Vico</i>	37
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	08/08/2025	41	Se il Sud cresce più del Nord bisogna fermarlo = Quel tempismo perfetto contro il mezzogiorno che cresce più del nord <i>Lino Patrino</i>	39
GIORNALE	08/08/2025	7	No Tav e No Ponte già si alleano Ma l'opera piace = I No Ponte già uniti ai No Tav Ma sui social il Sì è al 67% <i>Francesca Galici</i>	41
GIORNALE	08/08/2025	20	Giusto ricordare Hiroshima = Parlare di Hiroshima resta sempre attuale <i>Vittorio Feltri</i>	44
ITALIA OGGI	08/08/2025	5	Sulle grandi infrastrutture la Cina è oggi un esempio <i>Paolo Annoni</i>	46
LIBERO	08/08/2025	2	Gaza, sinistra nel pallone = Il Pd vuole che la Nazionale rinunci al Mondiale per boicottare gli israeliani <i>Alessandro Gonzato</i>	47
LIBERO	08/08/2025	17	Svelato il protocollo dell'opposizione: isteria, gufate e toghe = Contrari per principio La strategia del "no" <i>Daniele Capezzone</i>	50
MANIFESTO	08/08/2025	6	Defence summit, il contro evento = Defence Summit a Roma la protesta dei movimenti <i>Luciana Cimino</i>	52

Rassegna Stampa

08-08-2025

MANIFESTO	08/08/2025	7	Si del M5S al campo largo: Giani candidato = Si a Giani: il M5S conferma il campo largo <i>Luciana Cimino</i>	54
MATTINO	08/08/2025	10	Ciucci (Stretto): «Chiamiamolo ponte Silvio» Salvini frena <i>Mario Ajello</i>	56
MATTINO	08/08/2025	39	L`europa e l`italia la partita da giocare = L`europa e l`italia la partita da giocare <i>Giuliano Noci</i>	57
MESSAGGERO	08/08/2025	8	Intervista a Riccardo Cavanna - «La stretta creerà sfiducia e inflazione gli scambi non caleranno solo con gli Usa» <i>Francesco Pacifico</i>	59
MESSAGGERO	08/08/2025	12	Emergenza medici, in arrivo 2 miliardi per le assunzioni = Vertice Schillaci-Giorgetti Spuntano due miliardi per assumere nuovi medici <i>Mauro Evangelisti</i>	61
MESSAGGERO	08/08/2025	23	Disparità di reddito, le scelte dei Paesi = Disparità di reddito, le scelte dei Paesi <i>Romano Prodi</i>	64
MF	08/08/2025	7	La riforma della Rai tra vecchie lottizzazioni e nuove ipotesi di privatizzazione <i>Angelo De Mattia</i>	66
NAZIONE FIRENZE	08/08/2025	49	Il M5s dice sì al campo largo Adesso la sfida è il programma Trattative a ostacoli con Pd e Renzi <i>Francesco Ingardia</i>	67
QUOTIDIANO NAZIONALE	08/08/2025	7	Caso Almasri, Meloni all`attacco Schlein: parole eversive = Caso Almasri Meloni attacca la sinistra: «Usano i pm contro di noi» <i>Elena G Polidori</i>	69
REPUBBLICA	08/08/2025	2	Gaza, piano di invasione = Pronta l`occupazione di Gaza ma Netanvahu apre agli Usa "La consegneremo agli arabi" <i>Rossella Tercatin</i>	71
REPUBBLICA	08/08/2025	10	La Casa Bianca: dazi sui lingotti la Ue: "Acquisti non vincolanti" <i>Anna Lombardi</i>	73
RIFORMISTA	08/08/2025	2	Intervista a Pietro Ciucci - Per l`Ad Pietro Ciucci «Ponte entro il 2032 stop alle polemiche» = «Il ponte tra passato e futuro» Ciucci può ?nalmente esultare ma che fatica, le grandi opere... <i>Aldo Torchiario</i>	74
RIFORMISTA	08/08/2025	5	Intervista a Luigi Sbarra - Sbarra e il rilancio del Sud: «Una leva strategica cruciale» = «Sud, una leva strategica cruciale per l`Italia» Il piano di Sbarra per rilanciare il Mezzogiorno <i>Alessandro Caruso</i>	76
RIFORMISTA	08/08/2025	6	Industria più forte, Sud più credibile Il ruolo della Calabria sta cambiando <i>Ilaria Donatio</i>	79
SOLE 24 ORE	08/08/2025	5	Intervista a Giulio Tremonti -Tremonti: «Criptovalute come i derivati, sul dollaro stabile poche certezze » = «Criptovalute come i derivati. Quali certezze sulla stabilità del dollaro?» <i>Laura Serafini</i>	81
SOLE 24 ORE	08/08/2025	8	Intervista a Natale Mazzuca - Mazzuca: «Ponte sullo Stretto strategico peril ruolo del Sud nel Mediterraneo» = «Il Ponte sullo Stretto strategico per il Sud hub euro-mediterraneo» <i>Nicoletta Picchio</i>	84
SOLE 24 ORE	08/08/2025	12	L`appello del papa contro l`atomica = L`atomica e l`appello del Papa: disarmare per costruire la pace <i>Padre Enzo Fortunato</i>	86
STAMPA	08/08/2025	9	Intervista a Giovanni Tria - "Serve una conferenza sul commercio L`Europa si accordi con Cina e India" <i>Alessandro Barbera</i>	88
STAMPA	08/08/2025	10	Nordio: io ordinavo Bartolozzi esegui = Almasri, uno scudo per Bartolozzi Nordio: "Ha eseguito i miei ordini" <i>Francesco Malfetano</i>	90
STAMPA	08/08/2025	15	Intervista a Orazio Schillaci - Schillaci: "Salari e contratti flessibili Perla Sanità sei miliardi in più" = "Sei miliardi per cambiare la sanità Contratti e salari più flessibili" <i>Paolo Russo</i>	93
STAMPA	08/08/2025	23	Il governo postumo di Berlusconi = Dai magistrati allo stretto. il governo postumo del Cav <i>Alessandro De Angelis</i>	96
TEMPO	08/08/2025	1	Il Sud visto dal divano di Giuseppe <i>Tommaso Cerno</i>	97
TEMPO	08/08/2025	2	Dr. Jekyll e Mr. Ponte C = Dr. Jekyll e Mr. Ponte C <i>Edoardo Sirignano</i>	98
TEMPO	08/08/2025	7	Intervista a Irina Tsukerman - «Albanese? Non è neutrale La vostra inchiesta su Hijazi fa luce sui fondamentalisti» = «Dubbi a Washington sul ruolo della Albanese La vostra inchiesta serve per la sicurezza interna» <i>Giulia Sorrentino</i>	101

Rassegna Stampa

08-08-2025

VERITÀ	08/08/2025	5	Chi e la «zarina» Bartolozzi ultima bestia nera dei dem = La delfina di Nordio colpevole di efficienza <i>Giorgio Gandola</i>	103
--------	------------	---	--	-----

MERCATI				
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	32	82 punti spread Btp Bund <i>Redazione</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	32	A2A punta sulla Calabria: acquisito il 70% di Novito Acque <i>Margherita Montanari</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	32	Mediobanca, soci in manovra Blackrock va oltre quota 5% <i>Daniela Polizzi</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	33	Difesa Leonardo, titolo giù del 6% Deludono i conti Rheinmetall <i>F. Ber.</i>	109
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	37	Balzo di Interpump e Buzzi Vendite su Tenaris e Italgas <i>Marco Sabella</i>	110
ITALIA OGGI	08/08/2025	17	Borse europee toniche <i>Giovanni Galli</i>	111
ITALIA OGGI	08/08/2025	17	Mediolanum , raccolta gestita a 871 mln <i>Redazione</i>	112
ITALIA OGGI	08/08/2025	18	SoftBank registra il suo secondo trimestre <i>Redazione</i>	113
MATTINO	08/08/2025	12	La trattativa privata di Nagel Pellicoli al cda Generali: compriamo titoli Mediobanca <i>Andrea Bassi</i>	114
MESSAGGERO	08/08/2025	15	Avanti Interpump e Prysmian Leonardo e Snam in negativo <i>Redazione</i>	116
MF	08/08/2025	3	Borse piu forti del dazi = Borse più forti dei dazi di Trump <i>Sara Bichicchi</i>	117
MF	08/08/2025	7	L'okal Ponte spinge Webuild I nuovi target degli analisti = Effetto Ponte su Webuild <i>Anna Di Rocco</i>	119
MF	08/08/2025	9	Disaccordo tra i soci di Ferak sul dividendo di 22 min <i>Andrea Giacobino</i>	121
MF	08/08/2025	11	Allianz, risultati record nel semestre <i>Anna Messia</i>	122
MF	08/08/2025	15	Banca Mediolanum, sul gestito l'87% della raccolta <i>Marco Capponi</i>	123
MF	08/08/2025	15	Azimut ai massimi storici dopo i numeri di luglio <i>Marco Capponi</i>	124
REPUBBLICA	08/08/2025	26	Le banche fanno il pieno di utili i clienti pagano, i soci incassano <i>Andrea Greco</i>	125
REPUBBLICA	08/08/2025	27	BlackRock al 5% di Mediobanca verso la conta in assemblea <i>A Gr</i>	126
REPUBBLICA	08/08/2025	29	Mercati positivi l'industria vola Male Leonardo <i>Redazione</i>	127
REPUBBLICA	08/08/2025	29	Il 70% di Novito Acque va al gruppo A2A "Più forti in Calabria" <i>Redazione</i>	128
SOLE 24 ORE	08/08/2025	15	A2A cresce al Sud: rilevata la calabrese Novito Acque <i>Sad.</i>	129
SOLE 24 ORE	08/08/2025	17	Piazza Affari in rialzo, rendimenti dei BTP ancora in calo al 3,45% <i>Martina Soligo</i>	130
SOLE 24 ORE	08/08/2025	17	Ops Banca Generali, rebus per le minoranze <i>Laura Galvagni</i>	131
SOLE 24 ORE	08/08/2025	19	Parterre - Nuova finanza da banche e Sace per l'acqua Galvanina <i>C Fe</i>	132
SOLE 24 ORE	08/08/2025	19	Fastweb Vodafone, ricavi a 3,6 miliardi <i>R Fi</i>	133
SOLE 24 ORE	08/08/2025	21	Space Capital cede ad Andera Partners la quota di Adler Ortho <i>Carlo Festa</i>	134
STAMPA	08/08/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	135
STAMPA	08/08/2025	21	Fastweb Vodafone, ricavi stabili Salgono i servizi informatici <i>Redazione</i>	136

AZIENDE

AVVENIRE	08/08/2025	5	La catena della logistica deve adattarsi «Serve un piano nazionale del settore» <i>Paolo Viana</i>	137
ITALIA OGGI	08/08/2025	31	Appalti, la gara è l'eccezione <i>Andrea Mascolini</i>	139
REPUBBLICA	08/08/2025	18	Intervista a Giuseppe Busia - Busia "Mafia pronta a infiltrarsi nei lavori rafforzate i controlli" <i>Miriam Di Peri</i>	140
SOLE 24 ORE	08/08/2025	23	DI Economia Contratti a termine con causali individuali fino a tutto il 2026 = Anche nel 2026 contratti a termine con causali individuali <i>Giampiero Falasca</i>	141
SOLE 24 ORE	08/08/2025	23	NORME & TRIBUTI - Nelle assunzioni piena disclosure sulle voci retributive <i>Enzo De Fusco</i>	143
TEMPO	08/08/2025	14	Intervista a Paolo Capone - «La tragedia di Marcinelle resta una ferita aperta» <i>Tom.man.</i>	144

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLE ALPI	08/08/2025	12	Fondazione Giulia Cecchettin Instagram violato dagli hacker <i>Redazione</i>	145
ESPRESSO	08/08/2025	78	Speciali - Imprese vulnerabili Economia in pericolo <i>Claudia Bugno</i>	146
ESPRESSO	08/08/2025	80	Speciali - Il valore del dato e la sua accessibilità <i>Fabrizio Federici</i>	149
ESPRESSO	08/08/2025	86	Speciali - Cybersecurity a tutto tondo <i>Mariapia Ebreo</i>	152
PROVINCIA DI CIVITAVECCHIA	08/08/2025	23	Il Garante ha aperto un'istruttoria sugli audio di Roaul Bova <i>Redazione</i>	156
REPUBBLICA MILANO	08/08/2025	5	Equalize, non solo hacker e dossieraggi Altri due arresti per tentata estorsione <i>R.d.r</i>	157

INNOVAZIONE

AVVENIRE	08/08/2025	12	Tagli giganti per le aziende tech In 7 mesi quasi 140mila esuberi <i>Pietro Saccò</i>	158
CORRIERE DELLA SERA	08/08/2025	33	Ecco ChatGpt5: sa di non sapere = Arriva ChatGpt5, più veloce e umano (e non si paga) <i>Michela Rovelli</i>	160
ESPRESSO	08/08/2025	18	Speciali - Il salto rivoluzionario e l'iper connessione <i>Sabina Minardi</i>	161
ESPRESSO	08/08/2025	36	Speciali - Ci serve l'Europa nei mondi digitali <i>Maria Amata Garito</i>	165
ESPRESSO	08/08/2025	60	Speciali - La caduta degli Dei nella Silicon Valley <i>Manuela Cavalieri</i>	167
FOGLIO	08/08/2025	1	Modesta proposta per far usare GPT-5 ai nostri politici <i>Maurizio Crippa</i>	171
REPUBBLICA	08/08/2025	24	Ecco ChatGpt-5 l'intelligenza quasi umana = Altman svela Gpt-5 "L'intelligenza artificiale sta diventando umana" <i>Pier Luigi Pisa</i>	172
REPUBBLICA	08/08/2025	29	Utili in calo del 25% le nozze con Vodafone rallentano Swisscom <i>Aldo Fontanarosa</i>	174
SOLE 24 ORE	08/08/2025	16	Enel, al via piano di formazione sull'intelligenza artificiale <i>Claudio Tricci</i>	175

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ADIGE	08/08/2025	20	«No vigilantes, più medici e infermieri» <i>Giancarlo Rudari</i>	176
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	08/08/2025	7	La sicurezza attrae turisti ma gli operatori sono divisi sugli steward in strada <i>Marisa Ingrosso</i>	177
SETTIMANA DI SARONNO	08/08/2025	8	Incrementati i fondi per la sicurezza nelle case popolari <i>Redazione</i>	178

Salvini: così il Ponte farà da volano

MARCO IASEVOLI

Espropri «generosi» e operai nel cantiere a settembre: dopo il via libera del Cipess, Salvini vola in Calabria, a Santa Trada, e porta il Ponte nel cuore della campagna elettorale regionale. «Anche nel '400 c'erano i "no cupola" contro Brunelleschi». Le comunità sono in allarme: «Villa San Giovanni rischia di sparire».

Primopiano a pagina 7

Salvini: il Ponte riporterà i giovani al Sud Ma c'è allarme per l'impatto sul territorio

MARCO IASEVOLI
Roma

Dopo il "via libera" istituzionale del Cipess, Matteo Salvini porta il Ponte sullo Stretto dritto nella campagna elettorale calabrese, iniziata pochi giorni fa con le dimissioni e ricandidatura del forzista Roberto Occhiuto. Dalla collina di Santa Trada, sopra Villa San Giovanni, punto d'origine calabrese dell'opera, il vicepremier e ministro delle Infrastrutture si concede una lunga passerella tra battute e rassicurazioni. «Nel '400 c'erano i "no cupola" contro Brunelleschi, negli anni '50 una minoranza non voleva l'autostrada del Sole», dice mettendo in conto le proteste. Che già sono in atto. E proseguiranno. Stasera i "no Ponte" si raduneranno a Messina sotto lo slogan «vogliamo l'acqua e non la guerra», con riferimento al fatto che l'opera potrebbe rientrare, con qualche forzatura, in quelle opere infrastrutturali classificabili come "sicurez-

za". In realtà le prime grane per il Ponte sono già in tribunale, per opera dei ricorsi degli ambientalisti. E nelle prossime settimane ci si attende che i Comitati si oppongano anche alla delibera del Cipess. Non solo: l'avvio del cantiere, previsto a settembre, passa per lo spinoso nodo degli espropri, con la promessa di «incentivi» che fa irritare Patto del Nord, partito antagonista del Carroccio nelle Regioni settentrionali. Inoltre, l'Ue deve ancora fornire la Valutazione ambientale. In più, ci sono le rimostranze degli enti locali. Il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà, Pd, stigmatizza la «passerella elettorale» del vicepremier e lamenta le mancate risposte del Mit alle osservazioni del Comune. Ma se la reazione del primo cittadino dem può essere classificata come "politica", quella di Giusy Caminiti, sindaca di Villa San Giovanni, entra nel merito di problematiche concrete. «Il cantiere impatterà sul perimetro della città in maniera imponente. Non siamo preparati a questo. E non è corretto - dice in un'intervista al *Corriere della sera* - lasciare le

case prima degli studi di fattibilità». Per la prima cittadina, nota anche per la sua esposizione contro la 'ndrangheta, il tema è la «sopravvivenza» della sua comunità. Salvini tira dritto. Non chiude e non apre all'ipotesi di intitolare il Ponte a Silvio Berlusconi. Ma il suo è soprattutto un discorso elettorale per i cittadini calabresi: «La politica ha mantenuto una promessa che i siciliani e i calabresi sentivano farsi da secoli. Ora la palla passa agli ingegneri, agli architetti, ai tecnici». «Gli espropriati - promette - saranno indennizzati di più - aggiunge - e da settembre vedrete gli operai al lavoro». Grazie a quest'opera, dice, «i giovani non saranno costretti a scappare» perché il Ponte, effettivamente finito



Peso: 1-3%, 7-46%

sotto i riflettori del mondo, «porterà migliaia di posti di lavoro» che, porteranno anche a rientri dal Nord e dall'estero, secondo le stime del Mit.

E poi, «si risparmierà tempo in macchina e in treno, si inquinerà di meno e cambierà completamente il volto sia di Messina che di Reggio Calabria». Come già detto a margine del Cipess, il Ponte avrà anche una sua metropolitana di tre fermate.

E le possibili infiltrazioni mafiose? Quando si è parlato del Ponte in Parlamento, il Colle è andato in allarme per l'ipotesi di derogare alle procedure ordinarie di controllo, che sono più severe di quelle previste per le opere straordinarie e urgenti. «Ci sarà attenzione quotidiana - dice Salvini - Le Prefettu-

re sono già al lavoro, il ministro dell'Interno monitorerà, ci sono le Procure... nemmeno un euro deve finire nelle tasche sbagliate». E poi, «se non si possono fare opere pubbliche in Italia per colpa della criminalità organizzata, allora non potrei più costruire nemmeno scuole o ospedali».

Già, i controlli del Viminale, vecchio e insuperabile amore di Salvini. Per il vicepremier, infatti, la realizzazione dell'opera vale quanto il suo operato agli Interni per fermare gli sbarchi, durante il governo Conte. Un ricordo che il capo della Lega porta sempre con sé.

Insomma, il primo colpo di piccone per il Ponte sembra vicino. La promessa è che analogo accelerazione ci sarà an-

che sull'alta velocità per Reggio Calabria, altro cavallo di battaglia storico nelle elezioni regionali.

Mentre sui social fioccano vecchi video in cui lo stesso Salvini protestava contro il Ponte, e altri, freschi, in cui afferma che in caso di terremoto «devastante» proprio il Ponte resterà in piedi, resta il significato politico della visita. Per Salvini il bis del forzista Occhiuto non è un problema, c'è il suo placet. Almeno qui il centrodestra non ha un rebus da risolvere.

Il vicepremier in Calabria, a Santa Trada, dove «poggerà» l'opera: «Operai al lavoro a settembre, espropri più generosi»
La sindaca di Villa San Giovanni: temiamo per la sopravvivenza della città

Oggi a Messina sfilano i No Ponte. Il capo della Lega li ignora: «Nel '400 c'erano i "No Cupola" contro Brunelleschi. La visita cade all'inizio della campagna elettorale regionale di Occhiuto Falcomatà, primo cittadino dem di Reggio Calabria: dal Governo solo passerelle



Il vicepremier Matteo Salvini a Villa San Giovanni prima dell'incontro con la stampa di ieri /Fotogramma



Peso:1-3%,7-46%

Governo, giudici e Pd lo scontro non si placa

Spagnolo a pagina 8

Pd e Anm contro Meloni: nessun disegno E Nordio difende la sua capo di gabinetto

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma

Nell'arco di ventiquattr'ore, sull'intricato *affaire* Almasri, la tempesta dello scontro politico si arroventa, con la presidente del Consiglio ormai evidentemente decisa a *switchare* verso la modalità "contrattacco", dopo la pubblicazione degli atti d'indagine inviati al Parlamento dal Tribunale dei ministri, nel procedimento che vede indagati per favoreggiamento e altri reati i ministri di Interno e Giustizia, Matteo Piantedosi e Carlo Nordio, e il sottosegretario a Palazzo Chigi Alfredo Mantovano. Alla tagliente intervista rilasciata mercoledì al Tg5, in cui paventava l'esistenza di «un disegno politico intorno ad alcune decisioni della magistratura», Giorgia Meloni fa seguire una nota mattutina altrettanto puntuta, sulla sua pagina Facebook: «Leggo che alcuni esponenti della sinistra, come Bonelli, Fratoianni e compagnia, vorrebbero segnalare il Governo italiano alla Corte penale internazionale - argomenta la premier -. Gli stessi che, tempo fa, chiedevano a Bruxelles di aprire una procedura di infrazione contro l'Italia. Ora puntano addirittura a un processo internazionale». Poi incalza: «Tre cose sono chiare: non riuscendo a batterci in patria, la sinistra cerca sempre il soccorso esterno; dell'immagine dell'Italia e della sua reputazione nel mondo, a loro, non importa nulla; ormai hanno un'unica stra-

tegia e speranza, provare a liberarsi degli avversari per via giudiziaria, perché alla via democratica hanno rinunciato da un pezzo. Ma non riusciranno».

Un doppio affondo, nello spazio di poche ore, al quale ribattono sia le forze d'opposizione che la magistratura associata. «Insinuare che i giudici agiscano non a tutela della legge, ma per un disegno politico è un atteggiamento eversivo. La premier si sente al di sopra di tutte le leggi, come Trump, Orbán e Netanyahu...», considera la segretaria del Pd Elly Schlein, intervistata dal *Domani*, invitando ancora una volta Meloni ad andare alle Camere per spiegare «la sua scelta politica», dopo averla rivendicata. Le fa eco una nota dem, che chiede al Governo di «avere coraggio, rinunciando allo scudo parlamentare» dell'autorizzazione a procedere. «Meloni racconta bugie e raggira gli italiani - dice Angelo Bonelli, di Avs -. La verità è che il suo governo ha liberato un assassino, stupratore di minori, torturatore e trafficante di esseri umani. Venga in Aula e si assuma la responsabilità politica e morale di questa scelta vergognosa. Ci dica se l'Italia è sotto ricatto dei libici e perché». Domande ribadite dal leader di M5s, Giuseppe Conte: «Meloni è sotto ricatto? L'intero Governo lo è?». Anche l'Associazione nazionale magistrati si fa sentire: «Non esiste alcun disegno avverso all'esecutivo. I magistrati non fanno politica, seguono il mandato della Costitu-

zione, nonostante insulti, intimidazioni e una campagna costante di delegittimazione che danneggia i fondamenti della democrazia», lamenta la giunta dell'Anm, che però viene a sua volta attaccata dalla giunta dell'Unione camere penali per alcuni video e post pubblicati sulle proprie pagine social: «L'Anm - accusano gli avvocati penalisti - fa apertamente politica contro il Governo».

Sul piano giudiziario, va registrata infine la sortita del Guardasigilli, che intende smentire alcune «illazioni» e ricostruzioni sull'agire della sua capo di gabinetto, Giusi Bartolozzi nella gestione del caso Almasri: «È puerile ipotizzare che il mio capo di gabinetto abbia agito in autonomia - afferma Nordio -. Tutte le sue azioni sono state esecutive dei miei ordini, di cui mi assumo la responsabilità politica e giuridica». Per alcuni giuristi, la «copertura totale» garantita dal ministro a Bartolozzi potrebbe servire a chiudere la questione nel caso (probabile, viste le intenzioni della maggioranza) in cui la Camera dei deputati neghi l'autorizzazione a procedere chiesta dal Tribunale dei ministri, nel cui atto inviato alla Camera la dirigente ministeriale viene menzionata per aver fornito agli inquirenti una versione dei fatti ritenuta «sotto diversi profili inattendibile e, anzi mendace».

Schlein, leader dem:
«Atteggiamento eversivo». Dalla premier un nuovo attacco, stavolta ad Avs (che la vuol denunciare alla Cpi su Gaza): la sinistra non ci batte e cerca il soccorso esterno
Il ministro: Bartolozzi eseguiva «ordini miei»

La premier Meloni saluta il presidente dell'Anm Parodi durante l'incontro tra il Governo e l'associazione dei magistrati, lo scorso 6 marzo /Ansa



Peso:1-1%,8-34%



Peso:1-1%,8-34%

In vigore i dazi. Gli Usa: pioggia di miliardi I paletti della Ue sul 15% e gli investimenti

di **Viviana Mazza**

«Incasseremo miliardi». Gongola Trump, che ha riscritto gli equilibri economici globali imponendo tariffe, dal 10 al 50%, su beni provenienti da 92 Paesi. Europa inclusa, che, minaccia il presidente Usa, dovrà pagare il 35% in assenza dei nuovi investimenti promessi. Ma qui Bruxelles rac-

conta un'altra storia: punta al 15% su ogni merce, chip compresi, e ritiene che gli investimenti «non siano vincolanti».

alle pagine 10 e 11

Trump esulta: dazi, gettito di miliardi «Ora una crescita senza precedenti»

Scattati i prelievi sull'import, dal 15 al 100%. Miran nel consiglio Fed, ipotesi per il dopo Powell

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

WASHINGTON «È mezzanotte!!! Miliardi di dollari in dazi stanno affluendo negli Stati Uniti d'America», ha scritto Donald Trump sul suo social Truth. I nuovi dazi americani contro 92 Paesi che vanno dal 10% al 50% — i più alti da quasi cent'anni — sono entrati in vigore un minuto dopo la mezzanotte del 6 agosto (le 6.01 del mattino del 7 agosto in Italia). Il segretario del Tesoro Scott Bessent ha detto alla tv Msnbc che gli accordi con i vari Paesi «sono in gran parte conclusi» e ha ribadito che le entrate generate per gli Usa potrebbero raggiungere i 300 miliardi di dollari quest'anno con la «possibilità che possano essere superiori» nel 2026. Ma molti leader stranieri cercano ancora di convincere Washington a fare esenzioni, inclusi i Paesi che hanno concluso degli accordi come l'Unione europea, il Giappone e la Corea del Sud. Decine di esenzioni sono state già con-

cesse a prodotti che vanno dal succo d'arancia brasiliano (esente dal 50% come lo sono altri 693 prodotti ovvero il 43% delle esportazioni negli Usa secondo la Camera di commercio del Brasile) al rame cileno (il 65% delle importazioni di rame raffinato vengono dal Cile). Allo stesso tempo i negoziatori stanno ancora cercando di capire meglio i piani americani, perché in molti casi gli accordi non sono stati finalizzati oppure vengono interpretati diversamente dalle parti coinvolte.

È solo l'inizio della guerra commerciale perché non è come in passato un processo che inizia e finisce, ma un processo in divenire, in cui gli Stati Uniti possono imporre dazi in qualunque momento su qualunque Paese e per qualunque ragione (ma con l'incognita della sfida che continua nei tribunali federali). L'India, per esempio, che si era vista imporre dazi del 25% il 1° agosto li ha visti raddoppiare una settimana dopo, in quanto acquista petrolio russo, anche se le stesse sanzioni secondarie non sono ancora scattate contro un al-

tro importante acquirente di petrolio russo, la Cina. Ci sono Paesi che non hanno ancora ottenuto accordi ma insistono che la situazione è temporanea, come Taiwan (20%), mentre la presidente svizzera Karin Keller-Sutter che è volata a Washington per tentare di ridurre il suo dazio al 39% è tornata a mani vuote; e ora da Berna vari partiti ma soprattutto la sinistra premono perché si risponda cancellando un accordo per comprare gli F35 americani.

È solo l'inizio, anche perché Trump ha già annunciato possibili ulteriori tariffe nei giorni a venire, incluso il 100% sui semiconduttori (con esenzioni per le aziende che si impegnano a produrli negli Stati Uniti), sui farmaci e su altri prodotti. Ieri il segretario del Commercio Howard Lutnick



ha detto a Fox News che è probabile che con Pechino la «tregua» si estenderà per altri 90 giorni, oltre la scadenza fissata al momento per raggiungere un accordo il 12 agosto. Lutnick non ha escluso comunque la possibilità di nuovi dazi per la Cina per l'acquisto del petrolio russo. La confusione e i continui cambiamenti fanno sì che l'incertezza sia diventata la caratteristica principale di questo nuovo ordine economico, con effetti sugli in-

vestimenti, sulle assunzioni e sui prezzi.

Nel frattempo, Trump valuta come possibile successore di Jerome Powell alla guida della Fed uno dei governatori in carica, Chris Waller, che è stato anche uno dei due a esprimersi a favore del taglio dei tassi di interesse voluto dal presidente Usa. Al posto della dimissionaria Adrian Kugler, intanto, Trump ha nominato come nuovo membro *ad interim* del board della Fed Stephen Miran, suo consigliere economico e autore di un controverso piano di riduzio-

ne del deficit americano attraverso la svalutazione del dollaro. Anche lui potenziale candidato per il dopo Powell.

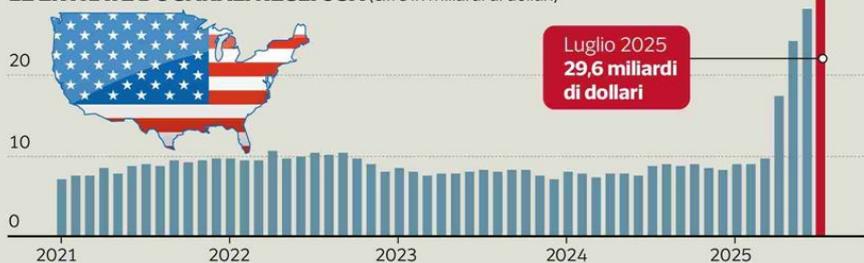
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON CHI COMMERCIANO GLI STATI UNITI

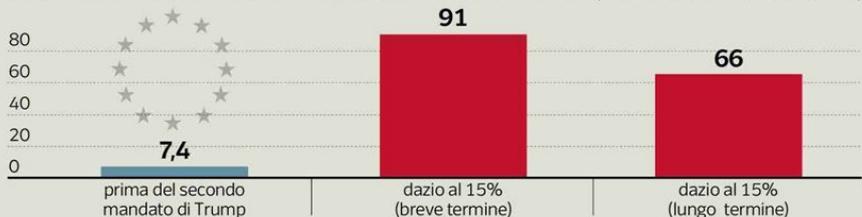
(cifre in miliardi di dollari)

Partner commerciale	Import Usa	Export Usa	Bilancia commerciale Usa
Cina	144	439	-295
Unione Europea	370	606	-236
Messico	334	506	-172
Vietnam	13	137	-123
Irlanda	17	103	-87
Germania	76	160	-85
Taiwan	42	116	-74
Giappone	80	148	-68
Corea del Sud	66	132	-66
Canada	349	413	-64

LE ENTRATE DOGANALI NEGLI USA (cifre in miliardi di dollari)



ENTRATE FEDERALI USA DAI DAZI ALL'UNIONE EUROPEA (in miliardi di dollari all'anno, stime)



Fonti: New York Times, Ispi, Ue, Ministero degli Esteri

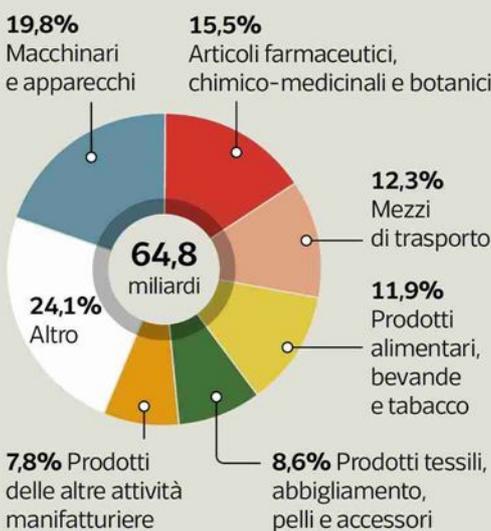
EXPORT IMPORT USA-UE

(dati 2023, in miliardi di euro)



COSA VENDONO LE AZIENDE ITALIANE NEGLI STATI UNITI

(dati 2024)



Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



A sinistra
Maroš Šefcovic,
commissario Ue
per il Commercio.
A destra Howard
Lutnick, segretario
Usa al Commercio



LA GUERRA COMMERCIALE

Il nuovo mondo dei mercati: chi paga di più

di **Giuliana Ferraino**

Eccoci nel nuovo ordine (o disordine?) del commercio mondiale. Cosa succede Paese per Paese, e l'asse, Cina-India- Brasile per combattere Trump.

alle pagine **12 e 13**

Le tariffe, il nuovo mondo Chi paga di più agli Usa

Il braccio di ferro con l'India per l'import di petrolio dalla Russia. Il contenzioso con il Brasile. Lula: esigiamo rispetto
La giungla delle soglie, dal 10 per cento alla minaccia del 250% sui farmaci italiani

di **Giuliana Ferraino**

Benvenuti nel nuovo ordine del commercio internazionale. O, forse, sarebbe più appropriato parlare di disordine, vista la rapidità con cui le aliquote alle dogane americane cambiano a seconda degli umori e della convenienza della Casa Bianca, che tratta allo stesso modo alleati e nemici. Dalla mezzanotte del 7 agosto è entrata in vigore una nuova geografia commerciale, tracciata dai dazi reciproci dell'America First, stagione seconda. Donald Trump ha riscritto gli equilibri economici globali imponendo tariffe differenziate, dal 10 al 50%, su beni provenienti da 92 Paesi, Unione europea inclusa, tassata al 15%.

Negoziati in corso

È una mappa in divenire, non solo soggetta alle giravolte del presidente americano, che ha già minacciato di portare al 35% i dazi sull'Europa in assenza di nuovi investimenti e ha preannunciato — senza indica-

re date — un'imposta fino al 100% su chip e semiconduttori, ma anche perché molti negoziati sono ancora in corso, a cominciare dalla trattativa con la Cina, esportatore cruciale di terre e metalli rari, essenziali all'industria d'avanguardia americana. Dopo l'escalation, che aveva spinto Trump ad aumentare i dazi sull'import cinese fino a uno stratosferico 145%, pari a un embargo, al quale Pechino aveva risposto con un contro dazio del 125%, la tregua di Ginevra ha permesso di abbassare temporaneamente le tariffe reciproche per 90 giorni. La scadenza è il 12 agosto. Il terzo round di colloqui tra alti funzionari Usa e cinesi si è tenuto all'inizio di questa settimana in Svezia, con l'obiettivo di prorogare la scadenza, per completare gli aspetti tecnici di un'intesa cruciale per entrambe le economie, fortemente connesse.

Anche il Messico è in stand-by. Alla presidente Claudia

Sheinbaum, Trump ha concesso una moratoria di 90 giorni, per concludere un accordo commerciale. Dall'attuale dazio del 25%, rispetto al 30% minacciato inizialmente, sono però esclusi i beni che rientrano nel trattato dell'Usmca, l'accordo a tre con il Canada che ha sostituito il Nafta, firmato da Trump nel 2020. Al Canada, secondo partner commerciale degli Usa, guidato dal combattivo Mark Carney, assolutamente contrario a qualsiasi idea di annessione vagheggiata da Trump, la Casa Bianca ha riservato un pesante 35% di prelievo. Il Canada



Peso:1-3%,12-79%,13-27%

ha risposto con pesanti dazi sull'acciaio, l'alluminio, i prodotti agricoli e i beni di consumo americani. Ma anche per Ottawa sono salvi i prodotti che rientrano nell'Usmca.

Dopo il viaggio senza risultati della presidente Karin Keller-Sutter, la Svizzera spera ancora di abbassare la tariffa choc del 39%, che pesa sull'export elvetico di orologi, macchinari di precisione, cioccolato e sull'industria tech. Al contrario di quanto creduto, anche i lingotti da un chilo e da 100 onces (2,83 chili) saranno tassati alla dogana, rivela il Financial Times. Un altro schiaffo alla Svizzera, il più grande centro di raffinazione del mondo, ma che rischia di sconvolgere anche il mercato globale dei lingotti.

Il caso dell'India

La vicenda dell'India è emblematica per capire quanto i dazi, promossi da Trump come strumento di politica industriale, si sono trasformati sempre più in leva geopolitica. Dopo aver accusato Nuova Delhi di continuare ad acquistare petrolio russo, Trump ha firmato un ordine esecutivo

che impone dazi aggiuntivi del 25% (in vigore dal 27 agosto), che si sommano a quelli già attivi, portando l'aliquota totale al 50%. L'India, che importa il 38% del proprio greggio dalla Russia, ha reagito con durezza: «Misure ingiuste e irragionevoli», ha replicato Nuova Delhi, annunciando azioni a tutela della propria sicurezza energetica.

Ancora più eclatante il caso del Brasile, che non ha un surplus nei confronti degli Usa. Inizialmente prevista al 10%, l'aliquota sull'import brasiliano è stata arbitrariamente aumentata fino al 50%, per sostenere la causa dell'ex presidente e amico Jair Bolsonaro, condannato agli arresti domiciliari. Ma le principali esportazioni brasiliane, tra cui aeroplani, alcuni metalli, combustibili e succo d'arancia, sono state escluse. Questo non ha impedito al presidente Lula di preannunciare un ricorso all'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto) e di contattare i leader di India e Cina per coordinare una risposta comune del gruppo Brics a Washington. Ma i negoziati continuano apertamente o

dietro le quinte, anche con i Paesi che ufficialmente hanno già raggiunto un'intesa. Ad esempio con l'Ue. Il patto di Turnberry tra Ursula von der Leyen e Trump ha fissato al 15% il dazio onnicomprensivo sull'import europeo negli Stati Uniti. L'aliquota vale anche per auto e componenti, che per ora restano tassati al 27,5%, perché serve un ordine esecutivo specifico. E dovrebbe includere anche i farmaci, soggetti però a un'investigazione sotto la Sezione 232. Manca ancora una dichiarazione congiunta dell'accordo. Perciò non è noto quali saranno i beni esenti (si parla di aerei e loro componenti, alcuni prodotti chimici, alcuni farmaci generici, le materie prime e alcuni prodotti agricoli, tra cui il vino) e se è previsto un meccanismo di quote per salvare acciaio e alluminio, tassati al 50%.

Trattano ancora il Giappone, che ha raggiunto un accordo sul 15%, preoccupato per l'automotive; e la Corea del Sud (pure 15%). E poi c'è l'incongnita sull'indagine in corso sui farmaci, aperta sotto la Sezione 232 del Trade Expansion Act. Per L'Ue dovranno rientra-

re sotto il dazio del 15%, ma Trump ha minacciato di imporre un prelievo fino al 250%. Insomma, tutto è in movimento. Ma già ora i consumatori statunitensi devono sostenere un'aliquota fiscale media sulle importazioni pari al 18,6%, la più alta dal 1934 calcola lo Yale Budget Lab. Nella storia moderna degli Stati Uniti, l'aliquota media ha oscillato tra il 2 e il 3%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA-

Pechino

L'indagine di Washington sulle medicine e la tregua con la Cina

Le tappe

Il «Liberation Day» del 2 aprile

✓ Proclamando il «Liberation Day», il 2 aprile Donald Trump impone «dazi reciproci» di varia entità su tutti i Paesi. Dopo aver scatenato il panico sui mercati, rinvia le tariffe prima fino al 9 luglio e poi fino al 1° agosto per intavolare negoziati

Escalation e poi tregua con la Cina

✓ La sospensione non vale per la Cina con cui Trump ingaggia un'escalation che porta i dazi fino al 145%. A giugno arriva una tregua di 90 giorni e la Cina accetta dazi al 30%. L'accordo scade il 12 agosto, ma Pechino e Washington sono al lavoro per estenderlo

Il patto scozzese fra Usa e Ue

✓ A fine luglio Stati Uniti e Unione europea siglano un'intesa commerciale a Turnberry, nel resort di golf scozzese di Trump. L'accordo prevede un dazio generalizzato del 15% per i beni europei ma la Casa Bianca e Bruxelles divergono sul suo contenuto

Dal 7 agosto scattano i dazi

✓ Il 7 agosto entrano in vigore i «dazi reciproci» americani, alcuni frutto degli accordi stretti nel corso della sospensione, altri rimasti invariati dal 2 aprile. Trump continua però a modificare le aliquote: per Brasile e India salgono al 50%, per la Svizzera al 39%



Settori e imprese

Electronica

Il giallo dei semiconduttori: dal 15% si rischia di salire al 100%

Bruxelles ha ribadito che gli Stati Uniti si sono impegnati affinché il tetto tariffario del 15% per le importazioni dall'Europa comprenda i semiconduttori. Ma pesa la minaccia di dazi del 100%, che potranno essere evitati dalle aziende che investono negli Usa. Cosa che fa tirare un sospiro di sollievo al colosso taiwanese Tsmc che a marzo ha annunciato un investimento di ben 100 miliardi di dollari sul suolo americano. E anche a

Samsung e SK Hynix. Tuttavia, dopo le dichiarazioni di Trump, le incognite superano le certezze. La catena di produzione dei chip è lunga e articolata. La maggior parte dei semiconduttori arriva negli Usa come componente di dispositivi elettronici o parti di essi. Non è ancora chiaro se la Casa Bianca intenda imporre le tariffe anche sui prodotti finiti, quali saranno le regole di esenzione, né quali potrebbero essere le ricadute sul mercato tecnologico.

V. Ior.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto

I timori di Toyota, l'impatto peserà sui conti per 9,5 miliardi

Un calo di profitti del 37% nel periodo aprile-giugno 2025, pari a oltre 2,5 miliardi di euro. Toyota fa i conti e rivede le stime degli utili per i prossimi mesi proprio per l'impatto dei dazi imposti da Donald Trump, passati per il Giappone dal 12,5% al 15%. A pesare anche l'apprezzamento dello yen sul dollaro, costato circa un miliardo di euro. Secondo la casa automobilistica giapponese, che produce anche in Messico e in Canada, le misure

tariffe peseranno sui suoi conti dell'intero anno fiscale fino a 9,5 miliardi di euro e perciò prevede un calo dell'utile operativo del 35% e dell'utile netto del 44%. Toyota, che produce anche Lexus, conferma però le previsioni di vendite globali con 9,8 milioni di veicoli (+4,7%) trattate dall'incremento di consegne in Nord America, Europa e Giappone. Finora sono state 2,4 milioni le auto vendute. E annuncia la costruzione di un nuovo sito in Giappone.

C. Vol.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ceramica

Borelli: «Dazi più alti del 6,5% Altri Paesi Ue meno penalizzati»

La ceramica Made in Italy si prepara a parare i colpi dei dazi nel suo terzo mercato di riferimento. Dopo il 2 aprile, la tariffa settoriale per l'export verso gli Usa, compresa tra l'8,5% e il 90%, è salita al 90%. Ora con l'aliquota al 15% «sulle imprese ci sarà un aggravio del 6,5%», spiega Vittorio Borelli, vicepresidente di Confindustria ceramica. Nel 2024, l'export di piastrelle e ceramica per usi industriali «ha raggiunto 700 milioni di euro di valore». A breve, il prodotto

italiano «costerà all'importatore fino a 1,5 euro in più al metro quadro». Il ricario colpirà i consumatori e rischia di «svalorare la competitività del prodotto italiano rispetto a quelli di altri Paesi Ue, come la Spagna, che vendono alla metà del nostro prezzo». I rischi vengono anche da est. India e Vietnam «potrebbero riversare l'export di ceramica nell'Ue per bypassare i dazi Usa, e il nostro mercato ha barriere d'ingresso troppo basse», conclude Borelli.

Mar. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria accessori moda

Calzature, 1,6 miliardi di export in America: verso margini in calo

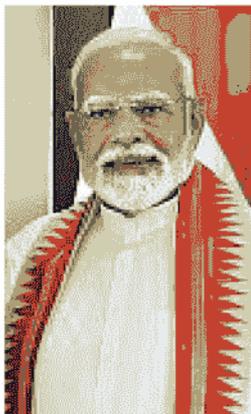
Il settore degli accessori moda, che comprende calzature, pelletteria e pellicceria, lo scorso anno ha esportato negli Stati Uniti circa 3 miliardi di euro in valore, generati quasi per il 90% dal calzaturiero (1,6 miliardi). Le tariffe del 15% «sebbene meno penalizzanti rispetto alle ipotesi iniziali avranno effetti negativi per il settore: l'indebolimento del dollaro è già da solo un fattore di aggravio», avverte la presidente di Confindustria accessori moda,

Giovanna Ceolini. I dazi sono «una misura restrittiva, con effetti concreti sul costo dei prodotti, sulla domanda e sull'intera filiera», aggiunge. Il rischio, sottolinea la presidente, «è di rallentare investimenti, occupazione e capacità di crescita in un momento già reso fragile da uno scenario economico e geopolitico complesso». Le tariffe, infatti, incidono in maniera rilevante sui margini aziendali e sulla competitività.

V. Ior.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi ad alta tensione



Agricoltura

Narendra Modi, primo ministro indiano, vuole proteggere l'agricoltura dai prodotti Usa. «Pronto a pagare un prezzo alto»



Politica

Luiz Inácio Lula da Silva, presidente del Brasile. Trump ha imposto dazi al 50% al Paese a sostegno dell'avversario Bolsonaro



Tregua

Xi Jinping, presidente della Cina, ha siglato una tregua commerciale di 90 giorni con gli Usa, accettando una tariffa del 30%

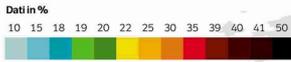


Farmaci

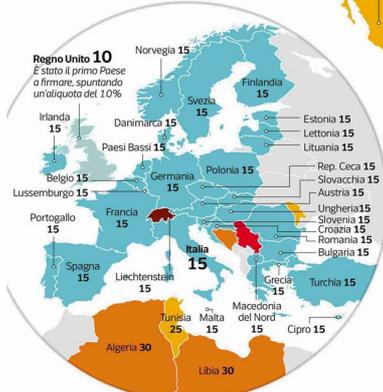
Karin Keller-Sutter, presidente della Svizzera. L'export elvetico negli Usa, per il 48% di farmaci, subirà dazi del 39%



I dazi Usa nel mondo



Unione europea 15
 Il patto di Turnbull tra Ursula von der Leyen e Trump ha fissato al 15% il dazio omnicomprensivo sull'import europeo negli Stati Uniti. L'aliquota vale anche per auto e componenti, che per ora restano tassati al 27,5%. E dovrebbe includere anche i farmaci, soggetti però a un'indagine sotto la Sezione 232. Manca ancora una dichiarazione congiunta



Messico 25
 Alla presidente messicana Claudia Sheinbaum, Trump ha concesso una moratoria di 90 giorni. Sono però esclusi i beni che rientrano nell'Usmca



Canada 35
 Il premier Mark Carney si è dimostrato un osso duro per Trump che lo ha punito con un dazio reciproco del 35%, senza ulteriori deroghe



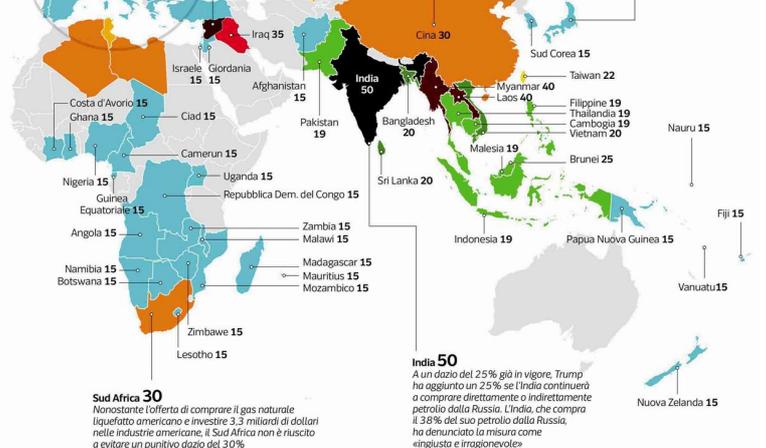
Brasile 50
 Inizialmente prevista al 10%, l'aliquota sull'import brasiliano è stata aumentata fino al 50%, per sostenere la causa dell'ex presidente e amico Jair Bolsonaro. Esclusi aeroplani, alcuni metalli, combustibili e succo d'arancia

Swizzera 39
 Il viaggio in extremis della presidente Karin Keller-Sutter non ha ottenuto i risultati sperati



Cina 30
 I negoziati commerciali tra Stati Uniti e Cina sono in corso. Dopo la decisione di aumentare i dazi fino a 145%, a cui Pechino aveva risposto con un contro dazio del 125%, la regola di Ginevra ha permesso di abbassare le tariffe reciproche per 90 giorni. Lo scadenza è il 12 agosto. Terzo round di colloqui in Svezia

Giappone 15
 Nonostante l'accordo commerciale siglato che assicura il 15% all'import giapponese negli Stati Uniti, Tokyo continua a negoziare. Per capire, tra l'altro, la data esatta in cui entrerà in vigore la riduzione concordata delle tariffe automobilistiche, ancora soggette a un dazio del 27,5% come quelle europee



Sud Africa 30
 Nonostante l'offerta di comprare il gas naturale liquefatto americano e investire 3,3 miliardi di dollari nelle industrie americane, il Sud Africa non è riuscito a evitare un punitivo dazio del 30%

India 50
 A un dazio del 25% già in vigore, Trump ha aggiunto un 25% se l'India continuerà a comprare direttamente o indirettamente petrolio dalla Russia. L'India, che compra il 38% del suo petrolio dalla Russia, ha denunciato la misura come «ingiusta e irragionevole»

Fonte: The White House, Reciprocal tariffs rates

Corriere della Sera - Infografica Sabina Castagnaviz



IL RUOLO DELLA CAPO DI GABINETTO

Caso Libia, Nordio: «Gli ordini li davo io»

di **Bianconi e Piccolillo**
alle pagine 14 e 15

Almasri, Nordio difende la capo staff «Contro di lei solo illazioni puerili»

Il Guardasigilli: esegui i miei ordini. L'Anm a Meloni: delegittimarci un danno alla democrazia

ROMA «È puerile ipotizzare che il mio capo di gabinetto abbia agito in autonomia. Tutte, assolutamente tutte, le sue azioni sono state esecutive dei miei ordini». Come Giorgia Meloni, il giorno dopo, il ministro della Giustizia Carlo Nordio si assume piena responsabilità «politica e giuridica» dell'operato del suo dicastero. Facendo scudo a Giusi Bartolozzi, capo del suo staff, dalle «illazioni» che descrivono lei come ministro-ombra, calcando la mano sul suo nomignolo «zarina», e lui come uno sventato che si è lasciato nascondere informazioni e decisioni sulla scarcerazione del torturatore Osama Almasri.

Lo fa, Nordio, in una giornata segnata dalla riposta dell'Anm all'accusa della premier che ci sia un «disegno politico» delle toghe: «Non esiste alcun disegno avverso all'esecutivo. I magistrati non fanno politica, ma il loro mestiere nonostante insulti, intimidazioni e una campagna costante di delegittimazione che danneggia i fondamenti del nostro Stato democratico». E scandita dall'attacco delle op-

posizioni. «Meloni piagnucola rispolverando l'usato sicuro, "ho i giudici contro, gli avversari usano la magistratura per contrastarmi"», sottolinea la leader Pd Elly Schlein, parlando di tentativo di «sviare le sue responsabilità su Almasri come su Gaza» e invitando la premier a fare la premier «e non Calimero». Poi l'affondo: «Il suo è un atteggiamento eversivo». Attacca anche Matteo Renzi: «Meloni è stata prosciolta perché non è lei a governare».

Una giornata nella quale, infine, Meloni torna sulla scena contro «Fratoianni, Bonelli e compagni», che hanno denunciato il governo alla Corte penale internazionale di giustizia per «complicità nel genocidio di Gaza». Ormai, li irride la premier, «provano a liberarsi degli avversari per via giudiziaria, perché alla via democratica hanno rinunciato da un pezzo».

Ma lo scontro più duro è ancora sul caso Almasri. In una nota di fuoco, Nordio non si limita a difendere la capo di gabinetto, alla pari della «presidente Meloni che ha ritenuto surreale pensare che i mini-

stri abbiano agito senza il suo consenso». Ma punta il dito verso qualcosa di più. «La sola ipotesi, che ho appreso con raccapriccio, che un'eventuale incriminazione della mia collaboratrice sia un escamotage per attribuire alla giurisdizione penale un compito che ora è squisitamente parlamentare mi fa inorridire», dice. Perché, mette in guardia, «costituirebbe una strumentalizzazione politica della giustizia». L'ipotesi cui fa riferimento è che un'eventuale procedimento contro Bartolozzi faccia da grimaldello contro le immunità di ministri e sottosegretari. Chiamati come testimoni in un eventuale processo Almasri bis, non sarebbero tutelati da autorizzazione a procedere. L'ipotesi di un'indagine a carico della Bartolozzi ha preso peso dopo la pubblicazione della relazione del Tribunale dei ministri che ha considerato le sue dichiarazioni «mendaci». Ma la polemica è esplosa quando il presidente dell'Anm Cesare Parodi ha affermato, senza citarla esplicitamente, che un suo eventuale processo avrebbe avuto «ricadute politiche».



Peso: 1-1%, 14-62%, 15-6%

Dichiarazioni di cui ha poi dovuto scusarsi.

«Mi auguro che le insinuazioni finiscano. E che il Parlamento, secondo la legge costituzionale, si pronunci definitivamente sul ruolo del mio ministero, di cui sono l'unico e responsabile capo», scrive Nordio nella sua nota. E al segretario Anm, Rocco Maruotti, che accusa il governo di vo-

lersi difendere «dal processo e non nel processo», il Guardasigilli replica: «Non ha senso dirlo. La garanzia ministeriale è prevista dalla Costituzione nell'interesse non della persona ma dello Stato. E non è rinunciabile».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opposizine

Schlein; dalla premier atteggiamenti eversivi Renzi: è stata prosciolta perché non governa lei

Le tappe

La richiesta di rinvio a giudizio

- ✓ Per il caso Almasri il Tribunale dei ministri ha chiesto il rinvio a giudizio per il sottosegretario Mantovano e i ministri della Giustizia Nordio e dell'Interno Piantedosi

Le ipotesi di reato e l'archiviazione

- ✓ I tre sono accusati di favoreggiamento e peculato. Il solo Nordio è accusato anche di omissione di atti d'ufficio. La posizione della premier Meloni è stata invece archiviata

L'utilizzo di un volo di Stato

- ✓ Non dando corso alla richiesta di arresto della Corte penale internazionale, per l'accusa i tre esponenti di governo hanno «scientemente» favorito la fuga di Almasri su un volo di Stato «illegittimo»

Gli atti e l'autorizzazione

- ✓ Gli atti sono ora al vaglio della giunta per le autorizzazioni della Camera, che all'Aula sottoporrà la relazione sul caso. Dopo i 3 voti di giunta e i 3 dell'Aula, a ottobre ci sarà il voto definitivo a Montecitorio

La difesa dell'esecutivo

- ✓ Per l'avvocata Giulia Bongiorno, senatrice della Lega impegnata nella difesa dei tre indagati, «lo stato di necessità legittima le condotte di tutti i rappresentanti del governo coinvolti»



A Montecitorio

Giorgia Meloni, 48 anni, con il ministro della Giustizia Carlo Nordio, 78. La premier difende l'operato del Guardasigilli, del ministro dell'Interno Piantedosi e del sottosegretario Mantovano



Governo e giudici

LE RAGIONI (E I TORTI) SU ALMASRI

di **Antonio Polito**

Giorgia Meloni ha ragione sul caso Almasri, e anche torto. Ha ragione quando dice che i suoi ministri hanno agito per «tutelare il Paese». Ma ha torto quando aggiunge che la richiesta del processo da parte del Tribunale dei ministri è parte di un «disegno politico» della magistratura contro il governo. Sul primo

punto: sembra molto difficile immaginare che Nordio, Piantedosi e Mantovano abbiano rilasciato e rimpatriato il «generale» libico, accusato di crimini orribili dalla Corte penale internazionale, perché gli stava simpatico, erano in affari con lui e ne erano stati corrotti, o per accrescere la loro popolarità.

continua a pagina 30

RAGIONI (E TORTI) SU ALMASRI

Polemiche

Lo scontro tra governo e giudici accompagna da anni le vicende politiche italiane. Lo scoglio del «moralismo»

di **Antonio Polito**
SEGUE DALLA PRIMA

L'hanno fatto perché temevano ragionevolmente, su segnalazione dei nostri servizi segreti, vendette anti-italiane da parte della milizia di cui quel brutto ceffo era a capo, e che nello stato semi-fallito di Libia detiene un notevole potere di ricatto basato sull'uso della forza.

Del resto, era accaduta da poco una vicenda per molti aspetti istruttiva. Il regime dell'Iran aveva arrestato (rapito) la nostra Cecilia Sala per ritorsione: perché in Italia era detenuto, su richiesta della giustizia statunitense, l'«ingegnere dei droni», un cittadino iraniano accusato di terrorismo. Che cosa ha fatto il governo in quel caso, con l'unanime consenso del Parlamento? Ha chiesto agli Usa di chiudere un occhio e ha rilasciato l'iraniano, restituendo così la libertà alla nostra connazionale.

Nel caso Almasri si può dire che il governo italiano si sia mosso per analogia, ma preventivamente; prima cioè che si manifestasse la ritorsione. Ovviamente non possiamo sapere se ci sarebbe stata, e di che tipo.

Ma era legittimo temerla. E in ogni caso chi, se non il governo e i suoi servizi di informazione, poteva valutare la gravità del rischio?

Ora il Parlamento, a maggioranza di centrodestra, respingerà la richiesta di processo per i tre membri del governo. È la legge a dire che può farlo «ove reputi, con valutazione insindacabile, che l'inquisito abbia agito per la tutela di un interesse dello Stato costituzionalmente rivelante o per il perseguimento di un preminente interesse pubblico». Insomma: se invece di un «programma criminoso», come scrive il Tribunale dei ministri, si sia trattato di ragion di Stato.

La vera domanda allora è: perché il governo non l'ha detto subito, invece di infilarsi a gennaio in un'imbarazzata e imbarazzante pochade di piccole bugie e grandi scaricabarile, tentando di attribuire la colpa del pasticcio ai presunti errori della Corte di Appello di Roma o della Corte penale internazionale? La stessa premier, che oggi espone fiera il petto assumendosi la personale responsabilità della decisione, si era guardata



Peso: 1-5%, 30-39%

bene all'epoca dal metterci la faccia in Parlamento, dove avrebbe potuto agevolmente sostenere ciò che ora sostiene.

Rispondere a questa domanda è importante perché spiega anche la seconda parte del nostro teorema: cioè perché Giorgia Meloni ha torto nell'accusare la magistratura di un complotto. E la risposta si chiama «moralismo»: il marchio di fabbrica della Seconda Repubblica, nata non a caso da un'inchiesta giudiziaria.

L'unica, vera Grande Riforma finora realizzata in Italia è infatti la riscrittura dell'articolo 68 della Costituzione nel 1993. Cancellando l'immunità parlamentare, si consegnò simbolicamente nelle mani dei giudici l'autorità morale del controllo sull'azione politica; con effetti immediati, già in Procura, ben prima del processo, dal momento dell'avviso di garanzia. La destra italiana, Lega compresa, nata nel brodo di coltura dell'antipolitica, è figlia legittima di quella svolta. Non è senza significato che i tre ministri indagati, Nordio, Piantedosi e Mantovano, siano due ma-

gistrati e un prefetto.

Ecco perché un governo di destra non ha avuto il coraggio di sostenere subito la ragion di Stato davanti all'opinione pubblica: perché temeva che la scarcerazione di Almasri potesse apparire «immorale». Cosa che sulla base di criteri etici certamente è: ma la ragion di Stato contiene una sua superiore moralità, e cioè l'interesse pubblico.

Così oggi, in difesa di una presunta «immacolatezza» già qua e là scardinata dalle inchieste, il governo non può fare a meno di attribuire a una vendetta la procedura alquanto trasparente seguita dalla magistratura, una volta venuta a conoscenza di una notizia di reato e una volta accertata che può portare a una «ragionevole previsione di condanna». Del resto, era già successo anche a Salvini per il caso dei migranti trattenuti sulla Open Arms, ed è finita con un'assoluzione.

Anche se queste inchieste fossero davvero una ritorsione per la

riforma della Giustizia, e sicuramente ci sono magistrati animati da tali intenti vendicativi, non cambierebbe niente. Negli Usa si contano a decine i giudici che indagano sui decreti di Trump. La terzietà del giudice è scritta nella nostra Costituzione e vale in entrambi i sensi: pensate che cosa si

sarebbe detto del Tribunale dei ministri se avesse deciso invece di archiviare le accuse ai tre ministri.

La destra di governo ha educato il suo elettorato a identificare l'azione penale con un verdetto di moralità. Lo stesso vale per la sinistra di opposizione. La quale, in più, ha una certa disinvoltura nel valutare caso per caso. Avendo appena politicamente «assolto» il sindaco Sala e l'ex sindaco Ricci poiché «perseguitavano l'interesse pubblico», ora può tranquillamente negare la stessa presunzione di innocenza ai tre ministri sotto accusa.

E così non ne usciremo mai.

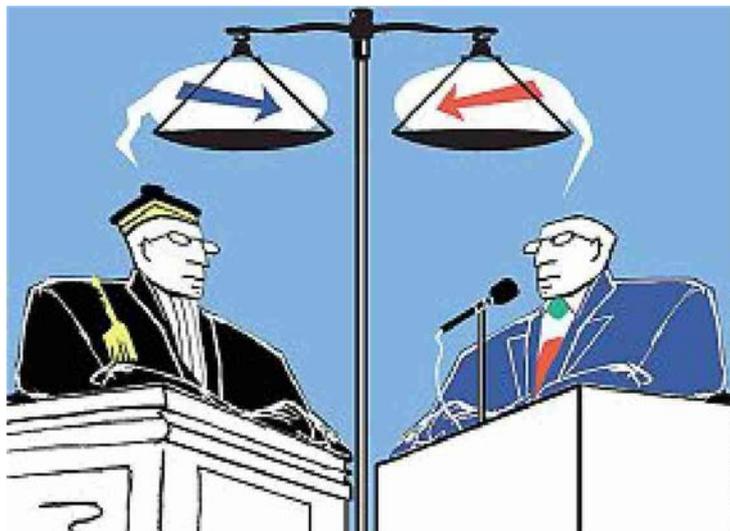


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



📌 **Il retroscena**

E il Vaticano si offre discretamente per il summit

di **Gian Guido Vecchi**
CITTÀ DEL VATICANO «La disponibilità c'è e resta. Dopodiché staremo a vedere...». Ai piani alti della Santa Sede si guarda con attenzione all'incontro possibile tra Trump e Putin. La situazione è più che mai delicata, le difficoltà innumerevoli, naturale prevalga la prudenza. «Non ci risulta nulla, però...». Però non è un mistero che il Vaticano si sia detto disponibile, da tempo, a facilitare una soluzione diplomatica dei conflitti, non solo in Ucraina. Lo diceva già

Francesco e lo ha ripetuto con chiarezza Leone XIV, il 14 maggio, sei giorni dopo l'elezione: «La Santa Sede è a disposizione perché i nemici si incontrino e si guardino negli occhi... I popoli vogliono la pace e io, col cuore in mano, dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo! La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere». Il Segretario di Stato Pietro Parolin è sempre al lavoro e Prevost ha confermato il cardinale Matteo Zuppi come inviato di pace. I contatti, spiegano Olteretereve, «non sono mai stati interrotti». La mediazione della Santa

Sede ha permesso il ritorno a casa di alcuni bambini ucraini e scambi di prigionieri. Il Papa americano ha parlato al telefono con Putin il 4 giugno, chiedendogli «un gesto che favorisca la pace», un passo in avanti notevole perché il predecessore non era più riuscito a parlare al presidente russo dopo l'invasione dell'Ucraina. Prevost ha confermato la disponibilità ad ospitare in Vaticano dei «negoziati» di pace. In questi casi non trapela nulla: il 17 dicembre 2014 il presidente Usa Barack Obama e quello cubano Raúl Castro annunciarono il superamento

dell'embargo. Saltò fuori che in autunno le delegazioni si erano viste in Vaticano. Adesso è difficile, nel caso non sarà mai la Santa Sede ad annunciarlo. Resta il fatto che le porte sono e restano aperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

TOSCANA, IL VOTO ONLINE E LA SCELTA

Il M5S promuove Giani Il Pd: «È il candidato»

di **Buzzi e Meli**
alle pagine 18 e 19

I 5 Stelle toscani «sbloccano» Giani E il Pd ufficializza la sua corsa

La soddisfazione del governatore. Il capo M5S: ora il programma. Vota un attivista su due

MILANO Alla fine nel Campo largo tirano tutti un sospiro di sollievo. La consultazione della base toscana dei 5 Stelle sancisce di fatto il via libera alla presenza del Movimento nella coalizione a sostegno del governatore uscente Eugenio Giani (che in serata viene ufficializzato dal Pd). Sono 1.538 gli iscritti M5S che si sono espressi a favore di un accordo contro i 1.030 propensi a correre da soli. Alla consultazione, in realtà, ha preso parte meno della metà dei potenziali votanti, che erano in tutto 5.202. In pratica, il sì a Giani arriva da meno di un terzo della base degli stellati toscani. Giuseppe Conte, che nei giorni scorsi aveva preso la decisione di consultare gli iscritti dopo una riunione fiume dei gruppi territoriali in cui sono emerse divergenze non conciliabili, commenta: «Sono orgoglioso di far parte di una comunità viva, che si confronta, discute, a volte an-

che animatamente ma sempre per cercare le soluzioni migliori per il bene dei cittadini. In Toscana abbiamo dato vita a un processo decisionale ampio e trasparente che non si è limitato a rispondere ad un quesito posto dall'alto». E aggiunge: «La pronuncia dei nostri iscritti ci dà ora un mandato chiaro per un confronto con il candidato presidente, per verificare con rigore che siano rispettate e messe nero su bianco le condizioni che la comunità territoriale ha ritenuto prioritarie per sottoscrivere un accordo programmatico».

Giani parla di «soddisfazione» (così come il responsabile organizzazione del Pd Igor Taruffi) per l'esito del voto. «Un risultato importante che rende la nostra regione protagonista della nuova stagione politica e rafforza il dialogo tra forze politiche e civili impegnate per una Toscana più giusta, moderna, verde

e solidale», dice il governatore toscano. Esulta anche Avs, mentre Matteo Renzi precisa: «Con Conte dobbiamo trovare dei punti di caduta insieme».

La votazione lascia comunque degli strascichi nei 5 Stelle. «Siamo spaccatissimi, è un dato di fatto. E questo meriterebbe una riflessione politica molto approfondita per non ritrovarci tra due anni allo stesso punto», dice un attivista toscano. Tra chi preferiva correre da soli si mastica amaro. C'è chi ha delle rimozioni da fare per l'impostazione del quesito, chi osserva la bassa affluenza. La coordinatrice regionale, Irene Galletti, prova a dribblare le polemiche e a fare sintesi: «Da domani proseguiremo il percorso con il Pd per definire un accordo scritto». Anche dai vertici romani l'invito è a «guardare avanti», anche se diversi fedelissimi rimarcano «la disponibilità di Conte al-

l'ascolto in un momento delicato».

Ora il match tutto interno al centrosinistra dopo le tappe nelle Marche e in Toscana rischia di spostarsi in Campania (dove Roberto Fico attende il nullaosta) e, soprattutto, in Calabria, con il Movimento che vuole strappare il candidato governatore del Campo largo. «È importante fare fronte comune in tutte le regioni al voto. Il Pd ora ha toccato con mano la nostra volontà di dare vita a un progetto serio e strutturato», chiosa uno stellato di lungo corso.

Emanuele Buzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Gli «aventi diritto» erano 5.202, partecipa poco meno della metà: 1.538 sì e 1.030 no

In carica

Eugenio Giani (Pd), 66 anni, presidente della Toscana dal 2020, eletto con il 48,6% dei voti

7

la percentuale ottenuta dal Movimento 5 Stelle alle elezioni regionali toscane del 2020. La candidata era Irene Galletti, unica a essere eletta in consiglio regionale, dove siede tra i banchi dell'opposizione



Peso:1-1%,18-34%

IL GOVERNO E LA DOPPIA VERSIONE SUL TORTURATORE Almasri, è caos totale «Pericoloso. No, amico»

AZZOLLINI, RIERA, PREZIOSI alle pagine 6 e 7

La determinazione di condurre un'operazione segreta e delicata per restituire il generale Almasri alla Libia non è stata accompagnata dalla medesima attenzione nella gestione pratica e tecnica della faccenda. Una storia contraddistinta da mosse approssimative — lo sottolineano anche le giudici del Tribunale dei ministri — camuffate da procedure previste dalla legge

e dall'incapacità persino di coordinare una linea comune tra i ministri coinvolti, ognuno per il suo ambito di azione. Se proprio dovevamo restituire il torturatore per cortesia istituzionale ai libici, per questioni di affari e sicurezza dei confini, allora forse il governo avrebbe dovuto preparare una versione più convincente. Ma si è dimostrato inadeguato. Ecco le nuove carte.

NORDIO DIFENDE LA ZARINA: «HA SOLO ESEGUITO I MIEI ORDINI»

Le due versioni su Almasri «Pericoloso. No, ci è amico» Bartolozzi resta in bilico

Doveva essere un'operazione riservata, si è trasformata in una figuraccia
Le carte e le versioni surreali: il libico per il Viminale un pericolo, per i servizi no

ENRICA RIERA
ROMA

La determinazione di condurre un'operazione segreta e delicata per restituire il generale Almasri alla Libia non è stata accompagnata dalla medesima attenzione nella gestione pratica e tecnica della faccenda. Una storia contraddistinta da mosse approssimative - lo sottolineano anche le giudici del tribunale dei ministri - camuffate da procedure previste dalla legge e dall'incapacità persino di

coordinare una linea comune tra i ministri coinvolti, ognuno per il suo ambito di azione. Se proprio dovevamo restituire il torturatore per cortesia istituzionale ai libici, per questioni di affari e sicurezza dei confini, allora forse il governo avrebbe dovuto preparare una versione più convincente. Ma si è dimostrato inadeguato anche in questo, travolto dagli eventi fin dall'inizio: dal fermo a Torino del generale libico.

Caos Arenula

Partiamo dal ministero della Giustizia. Da Giusi Bartolozzi. Un curriculum di otto pagine. Denso di titoli accademici, pub-



Peso: 1-8%, 6-57%

blicazioni, partecipazioni a convegni e conferenze. Bartolozzi prima di diventare la zarina di via Arenula è stata magistrata in Sicilia, a Gela, ed è passata anche dalla sezione fallimentare del tribunale di Palermo. Una tecnica a tutti gli effetti, con competenze che spaziano dalla disciplina privatistica fino a quella giuslavorista. Non sorprende che il guardasigilli Carlo Nordio, anche lui magistrato, l'abbia voluta strenuamente al suo fianco nel ruolo fondamentale di capa di gabinetto. Nel 2007 la giudice dal passato in Forza Italia ha seguito persino un corso di aggiornamento professionale sul «mandato d'arresto europeo e l'assistenza giudiziaria». Ma diciotto anni fa Bartolozzi forse non immaginava che le nozioni acquisite le sarebbero potute tornare utili in futuro.

Nordio oggi si dice «responsabile» politicamente e giuridicamente di quanto avvenuto, sollevando la zarina del suo ministero da qualsiasi eventuale contestazione. «Bartolozzi — ha detto il guardasigilli in una nota — ha posto in essere azioni che sono state esecutive dei miei ordini». Peccato che, come emerge dalle carte, nessuno sapesse con precisione dove il ministro fosse nei giorni del 19, 20 e 21 gennaio: un'assenza per cui oggi la capa di gabinetto, dal curriculum ineccepibile e verso cui potrebbero presto concentrarsi le attenzioni della procura di Roma, rischia grosso. A lei la gestione de facto, per come ricostruito dal tribunale dei ministri, della vicenda Almasri, il torturatore libico che in Italia andava a zonzo pieno di denaro contante e con un puntatore per fucile, trovatogli durante l'arresto.

Nemico, anzi no

Non solo da sciatteria istituzionale è quindi contrassegnata la gestione della liberazione del generale rimpatriato. In questa storia ci sono buchi anche e so-

prattutto in punta di diritto. Questo è il parere del tribunale dei ministri che hanno archiviato la premier Giorgia Meloni e notificato un provvedimento di autorizzazione a procedere nei confronti dello stesso Nordio, ma anche del ministro Matteo Piantedosi e del sottosegretario con delega all'Intelligence Alfredo Mantovano.

Confusione, caos, versioni discordanti alla base delle decisioni e delle mancate scelte degli alti dirigenti ministeriali — quale è appunto Bartolozzi — e dei ministri stessi durante l'iter che ha portato alla scarcerazione del libico. Il quadro delineato dal tribunale è quello di un governo saldo e compatto nella volontà di far tornare a casa il ricercato dalla Corte dell'Aia, ma allo sbaraglio nella costruzione delle motivazioni da fornire per raggiungere l'obiettivo.

Le giudici definiscono gli atti sottoscritti dai membri dell'esecutivo come «viziati da palese irrazionalità e, come tale, illegittimi». Un esempio? Prendiamo il decreto di espulsione emesso nei confronti del torturatore Almasri dal ministro dell'Interno Piantedosi. «Tale decreto — scrivono ancora le giudici — è stato motivato in relazione alle esigenze di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, in virtù del richiamo al mandato di arresto della Corte penale internazionale». Tuttavia «i reati per i quali è indagato il citato cittadino libico dinanzi alla Cpi sarebbero tutti stati commessi in patria, mentre in Italia, così come negli altri paesi europei, non risulta che il predetto si sia reso responsabile di alcun reato».

Piuttosto, sottolineano, la pericolosità è per i libici, visto che Almasri i delitti atroci li ha commessi in quel Paese. Dunque perché riaccompagnare il ricercato in Libia, tra l'altro su un volo in gestione ai servizi segreti? Un vero e proprio cortocircuito che il tribunale dei ministri rile-

va anche in altri casi. Se del resto il capo del Viminale «aveva disposto l'espulsione di Almasri, sottolineandone l'urgenza» perché il libico avrebbe potuto rappresentare «un minaccia nazionale», è l'ex prefetto Giovanni Caravelli, numero uno dell'Aise, a pensarla diversamente. Il capo dell'Agenzia per i servizi di sicurezza estera parlerà infatti di «proficui rapporti» con la forza militare di cui Almasri era a capo. Qui il cortocircuito è totale: Piantedosi sostiene che è un pericolo pubblico, mentre gli apparati lo considerano un partner affidabile con cui interloquire. Quindi per il Viminale è un nemico, per i servizi segreti — Chigi — è un amico.

E poi c'è il capitolo «misure cautelari». Perché, nell'attesa della risoluzione del vizio procedurale su Almasri, non applicargliene una? La critica delle giudici è feroce. «Valorizzata una legge ordinaria rispetto «ai principi costituzionali». Un errore, insomma, che suona come assai grossolano e che ha impedito il «fermo» anche in via provvisoria del soggetto. Ma di errori di questo tipo, in quei giorni di gennaio scorso, ce ne sono stati parecchi, considerate le contraddizioni rilevate dalle giudici.

Così se la gestione del caso è stata contrassegnata da mancato coordinamento tra i ministri e i dirigenti e da una certa schizofrenia decisionale, la volontà di liberare il libico è stata come detto univoca. L'esecutivo d'altoronde l'ha rivendicata anche nella memoria difensiva spedita al tribunale dei ministri: «Il Governo è fermo e continuerà



Peso: 1-8%, 6-57%

ad agire allo stesso modo: con determinazione, responsabilità e orgoglio, sempre e solo nell'interesse dell'Italia e dei suoi cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio ieri in una nota ha difeso la capa di gabinetto Giusi Bartolozzi
FOTO ANSA



Peso:1-8%,6-57%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

COMMERCIO Ue nel mirino Le tariffe sui farmaci possono salire al 250%

Dazi, primo giorno nel segno delle nuove minacce di Donald

» **Nicola Borzi**

Il primo giorno di applicazione dei dazi di Donald Trump è trascorso nel segno dell'incertezza. Mentre a Washington si gongola per il boom degli incassi doganali, che sono già costati miliardi alla filiera dell'auto, a Bruxelles non è ancora chiaro se gli Usa colpiranno con nuove tariffe i settori della farmaceutica e dei microprocessori: a oggi i dazi Ue sono al 15%, ma in caso di aumento il conto, anche per l'Italia, sarebbe molto salato.

A LUGLIO, I RICAVERI doganali Usa sono più che triplicati (+242%) rispetto allo stesso mese del 2024, secondo i dati del dipartimento del Tesoro. Il mese scorso gli Usa hanno incassato quasi 30 miliardi di dollari dalle tariffe che portano il totale dall'annuncio del *Liberation day* in aprile a 100 miliardi. Con i dazi gli Stati Uniti potrebbero presto incassare fino a 50 miliardi di dollari al mese, ha affermato ieri il segretario al Commercio di Washington, Howard Lutnick. "Penso che ci stiamo dirigendo verso i 50 miliardi di dollari al mese di entrate tariffarie", ha dichiarato Lutnick a *Fox Business*, secondo il quale l'aumento delle entrate deriverà non solo dai dazi esistenti, ma anche dai prossimi dazi che colpiranno la tecnologia e la farmaceutica. In sostanza, Trump sta riequilibrando i conti federali, gravati da un maxi-debito di oltre 36.200 miliardi di dollari dovuto anche ai tagli fiscali ai super-ricchi, a spese dei produttori di tutto il mondo, dei loro lavoratori e dei consumatori Usa, che vedranno inevitabilmente aumentare i prezzi al consumo. Intanto la guerra dei dazi di Trump è già costata alle case automobilistiche globali 12 miliardi di dollari. A fare i conti è stato il *Wall Street Journal*. E il conto salato potrebbe essere solo l'inizio. Oltre alle tariffe, i colossi dell'auto si trovano infatti ad affrontare anni di riorganizzazione e modifiche alle catene di approvvigionamento per adattarsi alla nuova realtà e alla richiesta di Trump che punta a riportare la manifattura negli Stati Uniti, e che potrebbe accelerare il trend già in atto di produrre le auto più vicino a dove sono vendute. I mercati automobilistici americano, cinese ed europei hanno già regole, tecnologie e preferenze dei consumatori diverse e questo sta incoraggiando i

costruttori a produrre più localmente, specie negli Stati Uniti.

Nel giorno dell'entrata in vigore, i dazi Usa però non

hanno spaventato le Borse europee che hanno chiuso la seduta per lo più in positivo. Ad alimentare l'ottimismo dei mercati sono state anche le rinnovate speranze di una distensione sul fronte russo-ucraino, con il Cremlino che ha confermato un imminente incontro tra il presidente russo, Vladimir Putin, e il suo omologo americano, Donald Trump. Così l'indice Ftse Mib della Borsa di Milano ieri ha chiuso a +0,93%, nonostante il crollo di Leonardo a -6,14% in scia alla picchiata dei titoli della difesa europei per i conti trimestrali negativi del colosso militare tedesco Rheinmetall e anche per le speranze di conclusione della guerra in Ucraina.

Restano però fortissimi elementi di incertezza. Per l'Ue le tariffe sono state fissate al 15%, ma proseguono le trattative con la Casa Bianca dei vari partner commerciali statunitensi, come la Germania, per ottenere esenzioni specifiche. Intanto Washington ha annunciato dazi raddoppiati al 50% per India e Brasile e pure al 100% per i semiconduttori importati. La mossa s'inserisce nel quadro della guerra globale in corso sui chip che servono nel confronto tra Stati Uniti e Cina per il predominio sul fronte dell'intelligenza artificiale. Nei giorni scorsi, poi, da Trump è arrivata una nuova minaccia verso Bruxelles: "L'Unione europea ha promesso di investire 600 miliardi di dollari negli Stati Uniti. E saremo noi a decidere cosa farci. È questa l'unica ragione per la quale abbiamo deciso di abbassare i dazi alle importazioni dall'Europa al 15%. Ma se gli investimenti non arriveranno alzerò i dazi contro i prodotti eu-



Peso: 60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ropei al 35%", ha detto il presidente Usa. Nuovole nere anche sui prodotti farmaceutici, dei quali la Ue e l'Italia sono gli esportatori leader negli Usa: "Applicheremo inizialmente una tariffa modesta sui farmaci, ma entro un anno, un anno e mezzo al massimo, salirà al 150% e poi al 250%, perché vogliamo che siano realizzati nel nostro Paese", ha detto Trump. Il conto per i produttori Ue è stimato tra i 13 e i 19 miliardi di dollari: i farmaci sono il prodotto europeo più esportato negli Usa, 120 miliardi nel 2024, con una quota del 60% del mercato statunitense. L'Italia è il settimo

esportatore di farmaci negli Usa, per un valore di 10 miliardi: con i dazi attuali rischia un danno da 3,4 miliardi. Ecco perché Bruxelles prosegue le trattative sui dazi a Washington nel tentativo di arrivare a un testo definitivo condiviso. Sperando che nel frattempo Trump non se ne inventi un'altra delle sue.

Intanto Washington ride

Nei primi tre mesi gli Usa hanno incassato 100 miliardi e si preparano a incamerare 50 miliardi di dollari al mese

**IL DIKTAT:
"VIA IL CEO
DI INTEL"**



ORA TRUMP chiede le dimissioni pure dell'ad di Intel, Lip-Bu Tan, accusato di avere legami con aziende cinesi. La posizione del ceo di Intel è "altamente conflittuale e deve dimettersi immediatamente", ha scritto Trump sul social Truth, perché avrebbe quote in aziende dei chip con presunti legami con l'esercito cinese



Peso:60%

COI RIMBORSI REGIONALI

Occhiuto: 3 auto
blu, una riservata
alla sua famiglia

AMATO A PAG. 8

Tre auto blu per Occhiuto, una riservata alla famiglia

CALABRIA *I noleggi rimborsati dalla Regione, l'incidente del figlio da insabbiare e un carabiniere: "Bello mio, non faccio imbrogli"*

L'INCHIESTA

» Leo Amato

Se il governatore calabrese **Roberto Occhiuto** incassa 3.883 euro al mese di rimborsi per il noleggio di un'auto "per l'esercizio delle funzioni", perché il suo ex socio dice che la rata la paga lui? E che ci fa quell'auto in giro per Cosenza mentre il presidente esercita le "funzioni" nei suoi uffici di Catanzaro? Ci sono anche questi tra gli interrogativi ai quali stanno ancora provando a dare adeguata risposta gli investigatori dell'inchiesta sulle corruttele in Regione Calabria.

Lesito di queste verifiche, al rientro dalle vacanze, potrebbe portare i pm della Procura guidata da Salvatore Curcio a tirare le somme e a decidere tra una richiesta di archiviazione e un avviso di chiusura delle indagini, premessa di una richiesta di rinvio a giudizio. Proprio quest'ultima prospettiva, però, ormai tiene banco nei ragionamenti del centro-destra calabrese e non, sulla data del voto. Dopo le

dimissioni formalizzate dal forzista Occhiuto per rilanciare la sua agenda politica, stravolta dall'inchiesta, ricandidandosi alla guida della coalizione.

I PIÙ MALIZIOSI parlano a denti stretti di un vero e proprio piano per "bruciare" sul tempo le opposizioni, oltre agli stessi pm, blindando il governatore uscente. Ma i capigruppo di opposizione ieri sono tornati allo scoperto commentando l'annuncio del presidente del parlamentino calabrese, **Filippo Mancuso** (Lega), per cui si andrà al voto il 12 e 13 ottobre. "Una forzatura istituzionale - la definiscono **Mimmo Bevacqua** (Pd), **Davide Tavernise** (M5S) e **Antonio Lo Schiavo** (Misto) - che conferma l'intenzione di Occhiuto e del centro-destra di piegare le regole democratiche alla propria convenienza elettorale".

A puntare dritto al presidente calabrese c'è uno specifico filone d'indagine che ha preso di mira i suoi rapporti con l'ex socio **Paolo Posteraro**, tuttora indicato sul sito di Pazzo Chigi

tra i portaborse della compagnia di Occhiuto, la sottosegretaria ai Rapporti col Parlamento, **Matilde Siracusano**.

I pm hanno già iscritto il governatore azzurro sul registro degli indagati per un'ipotesi di corruzione che lo vedrebbe beneficiario di soldi e utilità varie da parte di Posteraro, in cambio della promessa di un incarico istituzionale.

Intercettando i telefoni di Posteraro, tuttavia, le Fiamme gialle hanno raccolto anche alcune conversazioni in grado di riscrivere un caso da giorni alla ribalta delle cronache locali: quello della moltiplicazione delle "auto blu" del governatore. Due "autoblu" vere e proprie in contemporanea, denuncia chi si è accorto che la Calabria ha continuato a pagare il noleggio di una Land Rover incidentata dopo la scelta, in sua sostituzione, di una Audi A6. Tre "auto blu", se si considera anche quella "privata": una Audi Q4 che Occhiuto ha dichiarato di



Peso: 1-1%, 8-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

aver noleggiato “per lo svolgimento delle funzioni”.

“Quella di Angelica se l'è proprio *pijata* (presa, *ndr*)... gliene pago un'altra in forza della quale lui *pija* (prende, *ndr*) un bel rimborso dalla Regione”. Così a novembre 2024 l'ex socio di Occhiuto, Posteraro, si sfogava con la moglie raccontandole dei benefit a quattro ruote concessi al presidente della ditta di cui sarebbe stato “socio simulato”. Dopo la richiesta di Occhiuto di liquidazione della sua quota, sopravvalutata secondo l'ex socio, e la pretesa immediata dei relativi assegni, per 100 mila euro, da parte del suo commercialista-braccio destro **Tonino Daffinà**, commissario regionale per la Depurazione.

Dunque la Smart concessa

in uso alla figlia Angelica, e poi acquistata per 500 euro a fronte di un valore di 25 volte superiore. Più: “una macchina a noleggio che avevo preso per lui... una Q4 totalmente elettrica...” Questa la rivelazione di Posteraro, che in un'ulteriore intercettazione con un avvocato alquanto perplesso (“*e allora che cazzu se ne faccia di sta macchina e merda?*”) aggiunge che la macchina sarebbe stata sempre “ferma”. Perché serviva soltanto a Occhiuto “per giustificare il fatto che *pijava* (prende, *ndr*) 5 mila euro *u mise* (al mese, *ndr*) di rimborso”. Una mezza verità, a ben vedere, dal momento che in almeno due occasioni i finanziari l'avrebbero fotografata attaccata a una colonnina di ricarica nel centro di Cosenza. Mentre in una ter-

za, davanti a un noto ristorante della città di Telesio, si sarebbe mossa eccome, e avrebbe tamponato un'altra auto.

“**NOI SIAMO** carabinieri... bello mio tutto quello che volete ma io imbrogli non ne faccio”. Negli atti dell'inchiesta dei pm di Catanzaro c'è persino la viva voce del militare intervenuto sul posto. A captarla è stato sempre il telefono di Posteraro, accorso dopo essere stato avvisato dell'accaduto da Marco Occhiuto, il figlio del governatore che era al volante.

Si dà il caso, infatti, che l'auto noleggiata dalla società di Posteraro e del presidente fosse senza assicurazione. E a nulla sarebbero serviti i tentativi di convincere i militari a far risultare che alla guida, o quanto-

meno seduto al posto del passeggero, vi fosse qualcuno riconducibile alla società.

“**SONO** tutte ricostruzioni false”. Questa la difesa del governatore arrivata ieri da *In Onda*, su La7. “Io decido di andar via da questa società con Posteraro. Litighiamo come succede in questi casi e il perito che ho incaricato, che è quello della procura, ha valutato le quote il doppio di quello che ho preso”.

12 OTTOBRE LA DESTRA FISSA SUBITO IL VOTO PER BLINDARLO



Indagato
Roberto
Occhiuto
è sotto
inchiesta
per corruzione
FOTO LAPRESSE



Peso:1-1%,8-60%

LA LEGA CONTRO FDI

Salvini a Meloni: “Governo stabile col Veneto a noi”

► A PAG. 9

LA MINACCIA • Il ministro a cena con gli eletti in Parlamento

Salvini: “Se Fdl vuole il governo stabile, lasci il Veneto alla Lega”

» **Giacomo Salvini**

Un discorso motivazionale e in contesto conviviale, come lo definiscono i presenti. Ma comunque con toni forti nei confronti degli alleati di governo di Fratelli d'Italia nel bel mezzo delle trattative per le elezioni regionali che non trovano uno sbocco nel centrodestra per lo stallo sul Veneto.

Martedì sera, durante la cena estiva con i parlamentari leghisti sulla terrazza dell'hotel Valadier nel centro di Roma, il leader della Lega Matteo Salvini ha rivendicato il Veneto per il Carroccio in questi termini: “Abbiamo una classe dirigente capace e con esperienza che da anni fa riferimento al presidente della Regione

Luca Zaia. Quindi dobbiamo fare una battaglia con la B maiuscola per rivendicarlo con gli alleati”, ha detto il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti secondo tre presenti alla cena che hanno chiesto l'anonimato per parlarne liberamente.

POI PERÒ il leader della Lega ha lanciato un avvertimento agli alleati di governo di Fratelli d'Italia: “Ai tempi di Berlusconi, si sarebbe risolto tutto grazie alla sua generosità - ha aggiunto Salvini secondo le stesse fonti - il primo partito non dovrebbe volere tutto, se ci tiene alla stabilità”.

Una sorta di minaccia velata alla stabilità del governo se alla fine il partito di Meloni dovesse decidere di rivendicare il Veneto per sé togliendolo alla Lega. Salvini, che al suo fianco aveva sia il segretario regionale del Veneto Alberto Stefano sia

quello della Lombardia Massimiliano Romeo, ha anche aggiunto che mantenere il Veneto non significherebbe automaticamente lasciare la Lombardia a Fratelli d'Italia nel 2027.

AL TERMINE del suo discorso, però, Salvini ha fatto capire ai suoi parlamentari che la trattativa si concluderà con la scelta di affidare a un leghista la candidatura in Veneto: “Alla fine si troverà una soluzione - ha aggiunto - vedrete che resterà a noi e costringeremo il nostro Stefano a correre”, ha detto tra il serio e il faceto il ministro coinvolgendo anche il candidato *in pectore* del Carroccio in Veneto. Durante la cena, però, il ministro delle Infrastrutture si è soffermato anche sul tema della giustizia e del suo processo nel caso Open Arms.

Salvini ha ricordato che quella di martedì sarebbe



Peso:1-1%,9-35%

stata la penultima cena estiva prima delle elezioni politiche del 2027 e nel frattempo il leghista dovrà occuparsi anche delle grane giudiziarie: "Ricordatevi che potrei tornare a processo per sequestro di persona - ha concluso Salvini dopo il ricorso della procura di Palermo dopo l'assoluzione in primo grado di dicembre -

la vicenda non è chiusa e dobbiamo aspettarci di tutto, è una grande ingiustizia", ha aggiunto attaccando i magistrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CPI, MELONI
ATTACCA AVS:
"ANTI-ITALIA"**

IERI MATTINA Giorgia Meloni ha attaccato Bonelli e Fratoianni che hanno segnalato il governo alla Cpi per Gaza: "Non riuscendo a batterci in patria, la sinistra cerca il soccorso esterno", ha scritto. Poi ha aggiunto che "a loro della reputazione dell'Italia non importa" e che loro "sperano di liberarsi" di lei per via giudiziaria, ma "non ci riusciranno"



Padani Matteo Salvini e Luca Zaia FOTO ANSA



Peso:1-1%,9-35%

COME SI CAMBIA: VIVA L'INCOERENZA
Le giravolte dei politici sul Ponte:
Salvini era contrario e denunciava
rischi e sprechi, il Pd era a favore

GIARELLI A PAG. 14

COME SI CAMBIA

PIROETTE Il leader della Lega denunciava il rischio sismico e lo spreco: "Mancano i treni". I dem renziani esaltavano i "100 mila posti di lavoro"

Salvini contrario, il Pd a favore: le giravolte dei partiti sul Ponte

» **Lorenzo Giarelli**

Il Ponte sullo stretto si presta molto bene a un classico quiz da enigmistica sotto l'ombrellone. Chi lo ha detto? Frase numero 1: "Pronti a mettere soldi pubblici per il Ponte sullo Stretto". Frase numero 2: "Non vorrei spendere qualche miliardo per un ponte in mezzo al mare quando sia in Sicilia che in Calabria i treni non ci sono". Due opzioni: la Lega o il Pd. Il problema è che la risposta esatta è il contrario di quella che ci si aspetterebbe dal dibattito pubblico di questi giorni: la prima frase è infatti di **Graziano Delrio**, ex ministro dei Trasporti Pd, 1 ottobre 2016. La seconda nientemeno che di **Matteo Salvini**, principale sponsor del Ponte ma all'epoca (sempre 1 ottobre 2016) fiero oppositore dell'opera.

Se già di suo la politica muta d'accento e di pensiero, sul Ponte le piroette sono molteplici. Il nome di Delrio è tornato attuale perché proprio ieri *Repubblica* lo ha intervistato in quanto critico sul via libera ricevuto dall'infrastruttura al Cipess: il deputato dem spiega di essere perplesso non in generale, ma

sull'attuale progetto, per i costi eccessivi e la scarsa trasparenza. Ma lui, come il resto del Pd renziano, una decina d'anni fa provò a realizzare il sogno berlusconiano.

E si arriva perciò alle piroette di **Matteo Renzi**. Nel 2012 è contrario: "Continuano a parlare dello Stretto di Messina, ma io dico che gli 8 miliardi li dessero alle scuole, li mettessero nelle cose concrete invece che nelle opere faraoniche". Nemmeno quattro anni più tardi, Renzi è al governo e cambia idea: "Il Ponte diventa strumento per unire Milano e Palermo con il Tav, nonché Calabria e Sicilia. Non è che perché lo ha detto Berlusconi è sbagliato". Certo deve "arrivare dopo la banda larga", ma porterebbe "100 mila posti di lavoro". Guarda caso, a rispondergli in quei giorni è Salvini, ancora in versione antagonista accanto ai comitati ambientalisti: "Noi preferiamo partire dalla vita reale prima del Senato, della legge elettorale, del Ponte sullo Stretto".

SONO I MESI di un Salvini scatenato. La svolta nazionale

della Lega è ancora agli albori e in più la tradizione bossiana non aveva certo avuto il Ponte sullo Stretto come primo pensiero. Ancora nel 2012, l'allora capogruppo Lega Nord in Commissione Ambiente, **Manuela Lanzarin** (oggi assessore di Luca Zaia in Veneto), diceva: "Il Ponte sullo Stretto è inutile. Ci sono infrastrutture ben più urgenti e importanti da realizzare nei nostri territori ma il governo continua a interessarsi solo ed esclusivamente del Sud".

La linea resta quella ancora per qualche anno, ribadita da Salvini in un celebre collegamento con Myrta Merlino nel 2016: "Ci sono parecchi ingegneri che dicono che il ponte non sta in piedi. Facciamo funzionare i treni, che da Trapani a Ragusa ci mettono 10 ore e mezzo". Spoiler: oggi, con lui ministro, ce ne vogliono pure di più. "Aveva ragione Renzi - scandiva Salvini -



Peso: 1-2%, 14-61%

quando era un altro Renzi, nella vita precedente, quando diceva: 'Quei soldi usiamoli per le scuole'. Chissà cosa pensa oggi Salvini della sua, di vita precedente.

C'è da dire che per entrambi le cose cambiano intorno al 2020, quando le convergenze tra i due Matteo si fanno sempre più insistenti, a dispetto di un'apparente contrapposizione. L'obiettivo di mandare a casa il governo Conte li accomuna e quando Renzi, a inizio 2021, pone le sue condizioni al premier, inserisce anche la realizzazione del Ponte sullo Stretto, per altro con un'argomentazione bizzarra: "Costa meno farlo che non farlo".

I 5Stelle sono da sempre contrari, ma un

viceministro, il siciliano **Giancarlo Cancelleri**, s'innamora del progetto: "Non so se è una priorità, ma penso a tutti i siciliani che mi chiedono perché l'alta

velocità arriva solo fino a Reggio Calabria. Se vogliamo diventare un Paese più forte dobbiamo colmare il gap tra Nord e Sud".

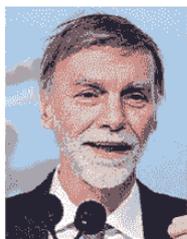
DI LÌ A POCO Cancelleri migrerà in Forza Italia. Ma a quel punto per Salvini è già tutta discesa, perché la Lega torna al governo con Draghi e poi vince le elezioni col resto del centrodestra nel 2022. A Salvini tocca metter via per sempre la felpa no-ponte, ma la dichiarazione del 24 ottobre 2022 è de-

gnà di un *bug* del *Truman Show*, uno di quelli errori di sistema che svelano una fregatura: "Costa di più non fare il Ponte che farlo. Creerebbe 100 mila posti di lavoro". Quale dei due Matteo?

IPSE DIXIT
"10 ORE TRA
TRAPANI
E RAGUSA"
OGGI PERÒ
È PEGGIO

**COSA HANNO
DETTO NEL CORSO
DEGLI ANNI**

È SOPRATTUTTO nel 2016, quando è tornato d'attualità il ponte sullo Stretto, che il dibattito politico si riaccende. È allora premier Matteo Renzi che rilancia la possibile costruzione dell'opera di cui in Italia si parla da oltre 50 anni. Ma Matteo Salvini, da leader della Lega, si dice contrario non ritenendo che l'opera fosse prioritaria. E per farlo rinfaccia a Renzi il suo voltafaccia. Prima di diventare premier, anche l'attuale leader di Italia Viva non ha sempre visto con entusiasmo la realizzazione del ponte cambiando però poi idea. Proprio come il ministro dei Trasporti Salvini



Smemorato
Matteo Salvini è sponsor n.1 del Ponte, ma un tempo era contrario
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 14-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Albanese segretaria!

**Non governare ma indignarsi.
 E per la sinistra e il Pd è pronta
 la nuova icona da cui ripartire**

In principio fu Saviano, dettato dal *flatus* del momento e imposto come guida morale a una sinistra che, non sapendo più dove andare, decise almeno

DI SALVATORE MERLO

di andare a presentare il suo libro. Poi venne Papa Francesco, proclamato in un editoriale di Repubblica "l'unico vero leader progressista", e adottato da un partito che nel dubbio tra la redistribuzione e la ridistribuzione dei ministeri, scelse l'unzione. Ora è il turno di Francesca Albanese. Compagni, ripartiamo da Francesca Albanese! Nominata dall'Onu, adottata da X, beatificata dal Pd che le dona le chiavi di Bari (e del suo cuore). Albanese è la nuova icona: chi non l'adora è connivente. Chi la critica, sionista. Chi la ignora, fascista. La sua esistenza risolve il problema fondamentale della sinistra, ovvero quello di non dover decidere ma di saper parteggiare. Non governare, ma indignarsi. Non agire, ma dichiarare solidarietà. E' perfetta. Albanese segretaria! Ripartiamo da Albanese!

Dal ceto medio riflessivo (ossia gente che si pente dopo aver votato Renzi), alla sinistra Ztl che quando va in piazza controlla prima se c'è par-

cheggio per la bici elettrica, ogni stagione politica ha avuto il suo segretario parallelo del Pd, più efficace del titolare. Uno da cui ripartire.

C'è stato un tempo in cui Veronica Lario, per dire, con una lettera, fu più influente di una Direzione nazionale. E un altro in cui Francesca Pascale - emancipata, arcobaleno e partenopea - fece innamorare un Pd che non sapeva più se sciogliersi o rifondarsi in nome dell'amore. Non mancò chi, davanti a una sua foto, pensò: "La sinistra riparta da lei". Ecco.

Poi ovviamente c'è stata la sinistra gastronomica. Quella che si dava appuntamento da Eataty invece che in sezione, e inaugurò il periodo di Oscar Farinetti, segretario e filosofo politico. Ripartiamo dal bancone. Ma c'è stata anche quella che scambiava il Gambero Rosso per una corrente interna. E Carlin Petrini per Pajetta. Quella che applaudiva i girotondi e mangiava chilometro zero su piatti compostabili con un prosecco biologico da 28 euro a bottiglia, con etichetta "resistente".

Il fatto è che il Pd ha un segretario vero, ma ne vuole sempre un altro im-

maginario. Ha bisogno, verrebbe da dire, di un'identità delegata. Che sia spirituale (Papa Francesco), narrativa (Saviano), sentimentale (Pascale), o commestibile (Farinetti), purché non sia politica. La sinistra ricominci da... qualcun altro. Chiunque. Purché non sia se stessa. E oggi, che Gaza è diventata la nuova via maestra dell'anima, e il Pd ha bisogno di assoluti, eccola: Francesca Albanese. E' perfetta. Non si candida, non si iscrive, non partecipa. Ma detta la linea. Più che una segretaria, è un sacramento.



Peso:10%

Il ribaltamento della questione meridionale non è narrazione. Ponte, pil, Napoli, Zes, antimafia dei fatti. Indagine su un tabù che diventa virtù

Zavorra o laboratorio? Più la seconda che la prima. Forse si tratta solo di un abbaglio estivo, chissà, forse si tratta solo di una suggestione dettata dalla volontà di cercare un bicchiere mezzo pieno, in un'estate colma di bicchieri mezzi vuoti, ma nell'Italia agostana c'è una storia tutt'altro che piccola che merita di essere messa in rilievo e che riguarda una novità che coincide con una storia che è qualcosa di più di una semplice narrazione: il ribaltamento della questione meridionale. C'è stato un tempo, non molto remoto, in cui il racconto dell'economia, applicato al Mezzogiorno, altro non era che una sequenza interminabile di frange legati a parole cupe come "sprechi", "assistenzialismo", "lagne", "criminalità", "inefficienza", "decrecita", "arretramento", e così via. Nell'Italia di oggi, incredibilmente, il racconto della questione meridionale si è totalmente capovolto. E complici anche le disavventure giudiziarie che stanno colpendo il simbolo del nord produttivo, ovvero Milano, le notizie positive che riguardano il sud iniziano a essere qualcosa in più forse di un semplice colpo di sole estivo. L'ultima notizia, ovviamente, è quella che riguarda il Ponte, il Ponte sullo Stretto, e il fatto che vi sia qualche possibilità concreta che la più grande opera infrastrutturale della storia d'Italia possa prendere forma proprio al sud è legato alla presenza di un ecosistema, al Mezzogiorno, in cui l'inefficienza e l'immobilismo non sono più sinonimo di economia meridionale. Il caso del Ponte è solo uno dei tanti. Ma accanto a questo si potrebbero aggiungere altre storie interessanti. Si potrebbe aggiungere, per esempio, un dato importante segnalato recentemente anche da Bankitalia, che riguarda la crescita del Mezzogiorno: il divario del pil pro capite, tra sud e nord,

rimane significativo, ma dal 2019 al 2023, il prodotto interno lordo meridionale è aumentato del 3,7 per cento, rispetto al 3,3 per cento registrato nel resto del paese. Si potrebbe aggiungere, ancora, il fatto che l'economia del sud sta offrendo così tante soddisfazioni al governo da aver suggerito al presidente del Consiglio di trasformare un modello di sviluppo del sud, la Zes, la Zona economica speciale, in un modello di sviluppo anche per altre regioni d'Italia, come le Marche e come l'Umbria. Si potrebbe aggiungere, ancora, il fatto che l'economia del sud stia offrendo così tante soddisfazioni da avere reso Napoli una delle città più attrattive d'Italia, non solo dal punto di vista calcistico, ovviamente, ma anche dal punto di vista del business sportivo, come dimostra la decisione di portare l'America's Cup a Napoli nel 2027. Si potrebbe aggiungere, per proseguire, l'incredibile caso del porto di Gioia Tauro, che nel 2024 ha movimentato oltre 3,5 milioni di Teu (Twenty-foot Equivalent Unit è l'unità di misura standard nel traffico dei container: un Teu corrisponde a un container di circa 6 metri), record storico e primo in Italia per traffico container, porto che nonostante criticità infrastrutturali e burocratiche è diventato lo snodo strategico per la logistica globale, superando Genova e Livorno. Si potrebbe aggiungere, per continuare, che al contrario delle previsioni più fosche, previsioni fosche fatte anche degli stessi politici del sud, aver ricalibrato il Reddito di cittadinanza, togliendo dunque uno strumento di assistenzialismo anti produttivo, non ha prodotto rivolte sociali, non ha prodotto rivoluzioni con i foreconi, ma ha prodotto una spinta ulteriore a cercare lavoro, laddove possibile.

(segue a pagina quattro)

Il Mezzogiorno diventato virtuoso

(segue dalla prima pagina)

Si potrebbe aggiungere molto altro a questa lista incompleta, ma l'elemento forse più interessante per mettere a fuoco il ribaltamento della questione meridionale è stato offerto ieri dal Financial Times, che ha segnalato uno studio da sballo condotto dalla Bce. Lo studio spiega in che senso, se si vuole un'economia più competitiva e resiliente, eliminare la corruzione non è un costo, ma un investimento, e prende il caso dell'Italia come un modello. Per decenni, scrive il Financial Times, la morsa delle organizzazioni mafiose ha distorto la concorrenza di mercato e represso l'innovazione in Italia.

Quello di cui i professionisti dell'antimafia non si sono accorti è che l'antimafia dei fatti, e non delle chiacchiere, ha ottenuto così tanti risultati da avere rimosso in Italia un numero così significativo di imprese infiltrate tale da portare a un aumento medio dello 0,8 per cento dei prestiti bancari nelle aree più colpite dalle mafie, con punte del 2,1 per cento nei territori a più alta infiltrazione. Forse è solo un abbaglio estivo, chissà, forse è solo un tentativo di trovare bicchieri mezzi pieni in un'Italia di bicchieri mezzi vuoti. Ma il dato c'è. La questione meridionale si è ribaltata, la trasformazione del Mezzogiorno da zavorra a laboratorio è un dato di fatto, i parago-

ni con altre aree italiane è improprio ma la metamorfosi di un'economia fondata drammaticamente sui vizi a un'economia permeata improvvisamente da virtù è una notizia da sballo che regala ragioni per essere ottimisti sul futuro non solo quando si parla di Ponte ma soprattutto quando si parla d'Italia. L'Italia percepita è quella aggrappata ai suoi peccati, l'Italia reale è quella che si aggrappa alle sue trasformazioni. Scegliere quale Italia guardare, in fondo, non dovrebbe essere così difficile, o no?



Peso:1-14%,4-6%

La maggioranza

**“Ora abbassate i toni”.
Mattarella e lo scontro
fra toghe e Meloni**

Il Colle e il nuovo fronte giudiziario:
il patto sulla riforma, la freddezza
con Nordio, il “pasticcio” Almasri

Il parallelo Bartolozzi-Tanzi

Roma. C'è la “preoccupazione” di chi segue in silenzio un dibattito fra governo e magistratura sempre più aspro. E quindi l' “auspicio che i toni si abbassino da ambo le parti”. Ma nei pensieri del presidente Sergio Mattarella c'è anche la consapevolezza che questo clima potrebbe continuare ad alimentarsi a vicenda. D'altronde ieri mattina la premier Giorgia Meloni, prima di partire per la Grecia come anticipato dal Foglio, ha bollato l'iniziativa di Avs di voler denunciare il governo alla Corte penale interna-



zionale su Gaza come SERGIO MATTARELLA “il tentativo di provare a liberarsi degli avversari per via giudiziaria”. Reazione di Elly Schlein: “Insinuazioni eversive”. Il clima è questo. In realtà tra il Colle e Palazzo Chigi c'è un patto di non belligeranza sulla riforma costituzionale della giustizia: il capo dello stato, che è anche il capo del Csm, non si è mai espresso nel merito. *(Canettieri segue nell'inserto IV)*

“Ora abbassate i toni”. Il Colle e lo scontro fra Meloni e toghe

(segue dalla prima pagina)

E addirittura alla premier alla conferenza stampa di inizio anno scappò che il Quirinale non fosse contrario alla separazione delle carriere. Questo non vuol dire certo che i toni di Meloni di questi ultimi giorni – “c'è un disegno della magistratura per frenarmi” – non siano arrivati a graffiare le vetrate del Quirinale. Episodi che contestualizzati con gli scontri del passato fra il Cav. e la magistratura non stupiscono certo i solidi frequentatori del Colle.

Meloni e Mattarella si sono parlati al telefono tre giorni fa per il decreto Sport: braccio di ferro perso dal governo costretto a togliere gli emendamenti sgraditi al Quirinale. Il presidente nelle prossime ore si trasferirà in montagna per le ferie con la famiglia. Al momento non sono previsti interventi pubblici su questo spinoso argomento.

Discorso ancora più sottile per la vicenda della scarcerazione e del rimpatrio del torturatore libico Almasri. “Un pasticcio”. Sul quale il Quirinale non ha avuto voce in capitolo, se non essere stato informato a

decisioni prese. Ma questa vicenda illumina un altro dettaglio: la freddezza dei rapporti tra Sergio Mattarella e il ministro Carlo Nordio. Un feeling mai nato in questi quasi tre anni, caratterizzati anzi da diverse tensioni: dalle incomprensioni con il vicepresidente del Csm Fabio Pinelli, ora rientrate, alla gestione dell'emergenza carceri. E poi ci sono vocabolari e modi di porsi che non coincidono, mondi che non si parlano. E ufficiali di collegamento che non funzionano. E' il caso di Giusi Bartolozzi, figura centrale al ministero della Giustizia, ormai in ascesa e finita con tutte le scarpe (anche se finora non risulta indagata) nel caso Almasri. Un capo di gabinetto con poteri così speciali e quasi leggendari al punto che Nordio ieri con una nota inconsueta ha dovuto ribadire che “le decisioni ministeriali sono le mie”. Il rischio che Bartolozzi finisca nel procedimento c'è, così come il tentativo che in caso di indagine nei suoi confronti il governo cerchi di scudarla chiedendo che anche su di lei si esprima la giunta per le autorizzazioni della Camera e poi in ulti-

ma istanza l'Aula. I tecnici legislativi del centrodestra hanno scovato un precedente curioso. Risale al 2006 quando per l'allora ministro dell'Agricoltura Gianni Alemanno di An il Tribunale dei ministri chiese l'autorizzazione a procedere per finanziamento illecito ai partiti insieme all'ex patron della Parmalat Calisto Tanzi a un dirigente della società di Collecchio Romano Bernardoni. Questi ultimi due, al contrario di Alemanno, non erano parlamentari, né membri del governo né ricoprivano ruoli pubblici. Si trattava due normali cittadini.

Il tribunale dei ministri chiese il processo per Alemanno (e gli altri



Peso:1-6%,8-14%

due) accusato di aver preso 85mila euro attraverso spazi pubblicitari pagati da una società di Tanzi alla rivista vicino ad An "Area" in cambio di un interessamento del ministero al prodotto "Latte fresco blu" della Parmalat bloccato dai giudici di Bologna dopo il ricorso della Granarolo. Alla fine Alemanno rinunciò all'immunità e con lui quindi anche Tanzi e Bernardoni. Il processo non portò a nulla, ma questo precedente adesso vie-

ne ricordato nel centrodestra con una certa enfasi perché potrebbe tornare utile nel caso di un coinvolgimento giudiziario di Bartolozzi. Pensieri che forse stanno lambendo, o forse no, la mente della premier da ieri in vacanza in Grecia con famiglia e amici, fra cui il sottosegretario Marcello Gemmato.

Simone Canettieri



Peso:1-6%,8-14%

Il nordismo alla prova

La botta dei dazi su una questione settentrionale al minimo storico dell'appeal. L'Fmi ci avvisa

Persino il Fondo monetario ci ha avvisato che a soffrire di più per l'inasprimento dei dazi commerciali americani sarà il nord. E del resto è

DI DARIO DI VICO

abbastanza evidente come sia la Regione A4 a concentrare la capacità di export del made in Italy con performance a livello di singole province – ad esempio Vicenza – che nel recente passato ci hanno inorgoglitto. Al punto, purtroppo, che il ministro Adolfo

Urso di concerto con i suoi colleghi di governo ha fatto approvare in Parlamento una inutile legge sul made in Italy che serve a organizzare sagre di paese, dibattiti da sbadiglio e a distribuire qua e là medaglie agli imprenditori. *(segue nell'inserto IV)*

I dazi colpiscono il nord ma il nordismo è azzerato. Tocca alla premier

(segue dalla prima pagina)

Più interessante, allora, sarà tentare di ragionare sulla relazione che passa tra l'introduzione del massimo delle penalità commerciali (i dazi) e il minimo della reputazione/appeal del nordismo. La questione settentrionale sembra battere in ritirata anche perché i soggetti che l'avevano battezzata e immessa nel discorso pubblico o hanno cambiato idea o contano assai poco nell'attuale congiuntura. Partiamo come è giusto che sia dalla Lega ex nord. Matteo Salvini è passato come un Tir sopra i simboli del nordismo, gli uomini che nel suo partito lo avevano interpretato con maggiore passione, le proposte di legge che privilegiavano i territori settentrionali. Prima la coesistenza con il generale Vannacci e la sua promozione ai vertici della Lega ha segnato una forte discontinuità e successivamente (e soprattutto) la decisione di procedere nella costruzione del Ponte sullo Stretto rappresenta una cesura netta con quella base leghista che nelle feste del Carroccio aveva sempre manifestato ostilità verso quel progetto. Di fronte all'offensiva di Salvini il nordismo lombardo che aveva salde radici nelle organizzazioni territoriali delle valli si è come liquefatto. Non solo ha sempre meno potere interno ma non è riuscito a rinnovare le sue parole d'ordine e ha subito l'egemonia a tutto campo del segretario.

E' rimasto in vita il nordismo veneto, una variante regionale, soprattutto grazie a Luca Zaia e alla sua battaglia per il terzo mandato e l'autonomia differenziata. Salvini però deve pensare che la bandiera autonomistica valga grande consenso solo nel Veneto e di fatto non ne ha mai fatto un punto decisivo del suo, pur costante, braccio di ferro con le altre componenti politiche della maggioranza di

governo. Di recente, di fronte al rafforzamento dei poteri di Roma Capitale, Zaia ha proposto una versione nuova del suo nordismo sventolando l'idea di promuovere al rango di città-stato sia Venezia sia Milano. Per ora nessuno ha raccolto la sua provocazione. All'interno del centrodestra, invece, si sta ancora discutendo chi candidare alla guida prima del Veneto e in futuro della Lombardia ma è certo che Zaia resta fuori dalla partita e dovrà essere compensato con una poltrona ministeriale o con la designazione a candidato sindaco di Venezia. Ma per il nordismo non si tratta, per ora, di una vittoria. Tutt'altro. Più Ponte e meno governatori leghisti non è uno scambio a favore del partito fondato da Umberto Bossi, almeno così non lo percepiscono le platee leghiste.

La questione settentrionale immessa prepotentemente nel circuito politico dalla Lega però nel tempo ha affascinato settori del Pd, che nella Regione A4 non guida le regioni ma ha come patrimonio la guida delle amministrazioni comunali di tante città medie e grandi. In questi anni seppure a singhiozzo il settentrionalismo ha fatto breccia nel campo dem e conquistato settori intellettuali d'area. Di recente persino il sindaco di Milano Beppe Sala ha fatto riferimento a una questione settentrionale da rilanciare e nei mesi scorsi il duo Bonaccini-Gori aveva organizzato al Kilometro Rosso di Bergamo un'adunata dei riformisti del partito con la partecipazione del presidente della Confindustria, Emanuele Orsini. Sono però largamente refrattari al nordismo la segretaria Elly Schlein e Andrea Orlando, che ha organizzato un tour dem nelle fabbriche, e infatti la bandiera della questione settentrionale è rimasta al solo Gori. Più complesso è il posizionamento degli emiliani: Bo-

naccini che in passato aveva aperto all'autonomia differenziata ha cambiato idea, nel frattempo il gruppo dirigente che lo ha sostituito al vertice della regione ragiona da amministratore di una grande area industriale del triangolo nordista, vivace quanto e più di Lombardia e Veneto. Ma da pragmatici quali sono, gli emiliani stanno attenti a non passare il Rubicone del settentrionalismo lessicale. Cocolano però le multinazionali, cercano di attrarre talenti, soffrono l'emigrazione giovanile e dedicano costante attenzione alle filiere di fornitura.

La Confindustria di Orsini, altro emiliano, non è settentrionalista. Si obietterà che come rappresentanza nazionale non potrebbe esserlo comunque per rispetto delle altre regioni. Ma non lo è soprattutto perché la stella polare delle scelte confindustriali è definita dal rapporto con il governo e soprattutto con la sua leader Giorgia Meloni. Pur di non litigare con Palazzo Chigi Orsini ha digerito nell'ultima Finanziaria sia l'amputazione del Fondo Auto (misura che ha penalizzato il nord) sia l'eliminazione dell'Ace. La dirigenza degli imprenditori crede più nelle relazioni di vertice tra soggetti-protagonisti che nel movimento dal basso. E quando deve protestare si affida a qualche pronunciamento-stampa dei presi-



Peso: 1-3%, 8-25%

denti territoriali abilmente pilotato dall'ufficio centrale.

Resta da leggere l'operato di Fratelli d'Italia che al nord ha valanghe di consenso elettorale ma non amministra né regioni né città significative. Da mesi gli esponenti meloniani spingono in Veneto per designare uno di loro al dopo Zaia e adesso a Milano chi gioca una partita di movimento è Ignazio La Russa, che spinge Sala alle corde e guida la revanche della destra che sogna di conquistare Palazzo Marino. Ma né i meloniani veneti né la filiera larussiana si sono finora veramente confrontati con la questione settentrionale, né hanno proposto una loro elaborazione anche parziale.

Si sono limitati a far fuoco con la legna che hanno trovato. E' evidente però che questo compito non può essere caricato sulle loro spalle, è la stessa Meloni a essere chiamata a fare i conti con il nord. Gli imprenditori la rispettano (e considerano Schlein come una sorta di extraparlamentare di sinistra), seguono con attenzione la condotta della premier nei numerosi e impegnativi consessi internazionali a cui partecipa ma non la ritrovano al loro fianco sui temi che interessano davvero. E che non possono essere delegati a Urso. E' nel confronto diretto post dazi tra la premier e gli industriali del nord che si gioca dunque la possibilità di reagire e riaprire la

questione settentrionale. Qualche nuova carta da giocare Meloni può pensare in cuor suo di averla magari dopo un'eventuale vittoria del progetto bancario di Mps (lo sbarco a Milano) o forse confidando nell'amicizia con la Cisl. I nodi che sembra dover sciogliere però sono innanzitutto quelli della produttività e di una drastica semplificazione burocratica. Ma è attrezzata l'inquilina di Palazzo Chigi a queste sfide? Oppure l'Fmi ci ha visto lungo?

Dario Di Vico



Peso:1-3%,8-25%

Se il Sud cresce più del Nord bisogna fermarlo

di LINO PATRINO

Un tempismo perfetto. Cosa fa il Sud in questo momento? Cresce più del Centro Nord. In quattro anni 3,7 per cento in più rispetto al 3,5 del resto del Paese (la Puglia addirittura più 6,1 per cento). Non da andare a ringraziare padre Pio, ma una svolta seppur piccola mentre finora sembrava tutto più impossibile di una estate nevosa. E maggiore crescita anche dell'occupazione, che nel 2024 al Sud è stata

dello 0,9 per cento contro lo 0,7. Più l'export, tre volte più del Nordovest, con Trump che non era ancora alle viste. Il tutto frutto di ciò che si sa anche alle scuole elementari: il Sud cresce quando lo Stato vi investe.

A PAGINA 41 >>

QUEL TEMPISMO PERFETTO CONTRO IL MEZZOGIORNO CHE CRESCE PIÙ DEL NORD

di LINO PATRINO

Un tempismo perfetto. Cosa fa il Sud in questo momento? Cresce più del Centro Nord. In quattro anni 3,7 per cento in più rispetto al 3,5 del resto del Paese (la Puglia addirittura più 6,1 per cento). Non da andare a ringraziare padre Pio, ma una svolta seppur piccola mentre finora sembrava tutto più impossibile di una estate nevosa. E maggiore crescita anche dell'occupazione, che nel 2024 al Sud è stata dello 0,9 per cento contro lo 0,7. Più l'export, tre volte più del Nordovest, con Trump che non era ancora alle viste. Il tutto frutto di ciò che si sa anche alle scuole elementari: il Sud cresce quando lo Stato vi investe, ciò che non era più avvenuto dalla Cassa per il Mezzogiorno. Ora Fondi sviluppo e coesione, Pnrr, Zes (Zone economiche speciali con facilitazioni burocratiche e fiscali). Bene, ecco allora scattare il tempismo perfetto.

Fondi sviluppo e coesione (che come si sa spettano per l'80 per cento al Sud)? Con la complicità (occorre dirlo) dell'Europa, non solo tagliamone un po' e dirottiamoli sulle spese militari. Ma accentriamo la decisione sul loro utilizzo, cioè togliamo potere alle Regioni (che un po' se lo meritano). Fuori uno. Due: Pnrr. La scusa sono i soliti tempi per completare le opere, per principio al Sud più lenti rispetto al Centro Nord. Cioè la trappola ai danni del Sud. Prima non ti diamo personale sufficiente e alla pari con gli altri, poi ti incolpiamo di non averlo e ti sottraiamo soldi perché non riusciresti a spenderli entro il 2026. Così il Sud passa dal 48 per cento di metà 2024, all'attuale 38 per

cento. E il Centro Nord dal 52 al 60 per cento.

A ridimensionarsi è roba pesante: dall'alta velocità ferroviaria Salerno-Reggio Calabria, al nuovo collegamento Palermo-Catania. E, più da vicino per noi, addio al sotterramento dei binari Bari-Bari Nord (al contrario di Bari Sud). Il famoso nodo ferroviario del quale sentiamo parlare dai tempi delle guerre puniche. Stessi tempi dai quali sentiamo parlare della sua eliminazione. E stessi tempi dai quali ci siamo illusi che un giorno potesse avvenire. L'assicurazione è quella di sempre, tanto rassicurante che non ci ha creduto mai nessuno: si farà con altri fondi. Esempio quei fondi europei che voi del Sud non sapete spendere, quindi sempre colpa vostra, e ci mancherebbe (senza dire mai che si è costretti a spenderli non in aggiunta come dovrebbe avvenire, ma in sostituzione dell'essenziale che lo Stato non spende per il Sud: Stato assente al Sud).

Ma chi credesse che a questo punto il delitto fosse già perfetto, non ha fatto i conti con l'inventiva dei killer anti-Sud. L'auto-



Peso: 1-5%, 41-27%

nomia differenziata, ce l'eravamo dimenticata? A un annetto dalla sentenza della Corte costituzionale che smontava il progetto di Calderoli, l'impavido ministro ne ha presentato un altro approvato dal Consiglio dei ministri. Tu dici: con la coda fra le gambe. Sicuri? Vediamo. Sappiamo cosa sono i famosi Lep, Livelli essenziali di prestazione: i bisogni del Sud che non sono mai stati calcolati. Sicché, non essendo mai stato calcolato di quanti e quali servizi, e di quante e quali infrastrutture, il Sud avesse bisogno, questi servizi e queste infrastrutture sono tutti al disotto di quanto prevede la Costituzione (secondo cui non deve esserci differenza a seconda del posto dove sei nato).

Invece al Sud è tutto meno. In base alla gloriosa giustificazione secondo cui finora così è andato e così continua ad andare. La spesa storica: quella che per ammissione dello stesso Calderoli ha finora privilegiato il Centro Nord. Ma con i Lep tutto cambierà. Tu vai a dormire tranquillo. Sbagliato, perché poi leggi la nuova delega e ti accorgi che

i Lep sono sempre condizionati dall'approvazione dell'autonomia differenziata. Traduzione: il Sud non ha il diritto di veder rispettato il diritto. Ma potrebbe vederlo rispettato solo se si fa anche l'autonomia. Un diritto sempre condizionato da ciò che nello stesso tempo vuole il Nord.

Ma non solo. Facciamo un esempio. Calcolando i Lep si scoprirà che al Sud ci sono meno asili nido pubblici di quanti ce ne siano al Nord. Allora che fai? Li costruisci. E che ci vuole per costruirli? Anzitutto i soldi. Torni a dormire tranquillo ma al risveglio leggi che l'eliminazione di questa ingiustizia dovrà avvenire «coerentemente con gli obiettivi programmati di finanza pubblica e nel rispetto degli equilibri di bilancio». Non ci vuole l'intelligenza artificiale per capire che non c'è un euro per farlo, visto il perenne squilibrio di bilancio. Sospetto: calcolano l'ingiustizia per accontentare il Sud ma senza risanarla? Risposta (finora) esatta.

Ciò che invece non aspetta tempo è proprio l'autonomia, con quattro Regioni (Lom-

bardia, Veneto, Piemonte, Liguria) che l'hanno chiesta per quelle materie cosiddette no-Lep, cioè quelle che si possono gestire da sé senza una ulteriore spesa. Tentativo di far scappare i buoi dalla stalla, e poi si vede. Il Sud deve liberarsi dal lamento. Ma col solito coltello alla gola, neanche un piccolo urletto anti-scannamento deve poterlo lanciare?



Lino Patruño



Peso: 1-5%, 41-27%

No Tav e No Ponte già si alleano Ma l'opera piace

Borselli, Galici e Malpica alle pagine 6-7



I No Ponte già uniti ai No Tav Ma sui social il Sì è al 67%

La saldatura con movimenti di protesta e pro Pal, corteo a Messina. Il rischio è che il cantiere diventi un teatro di scontri come la Val di Susa

Francesca Galici

■ L'Italia è da decenni il Paese dei no. C'è sempre qualcuno che, per mera ideologia, deve opporsi a qualcosa, tanto meglio se si tratta di infrastrutture. Oggi è il Ponte sullo Stretto di Messina ma negli Sessanta era la costruzione dell'Autostrada A1, colonna vertebrale della mobilità: secondo le voci di chi allora protestava sarebbe costata troppo e avrebbe soddisfatto un mero interesse capitalista. Nonostante i social abbiano dimostrato vivo e positivo interesse per il progetto, come dimostrano il sentiment posi-

tivo al 67,7% registrato dall'instant mood di Arcadia e le oltre 500mila visualizzazioni in due ore del video di Webuildgroup in collaborazione con Geopop, che mostra l'anteprima 3D del Ponte, dopo il «sì» del Cipess, i «No Ponte» hanno ripreso

vigore e sono già emerse saldature con i «No Tav» (nella foto i recenti scontri), oltre che con i gruppi «Pro Pal».



Peso:1-8%,7-63%

Domani a Messina è in programma la prima manifestazione dopo il via libera definitivo alla costruzione e nella lunga lista delle adesioni spunta la partecipazione di «Comitati No Tav Trentino». Ci sono poi alcune sezioni locali dell'Anpi, gli attivisti di Extinction Rebellion (sezione nazionale e di Bologna), la Fiom Cgil di Messina e due diverse sezioni del Partito Comunista Italiano, quella di Verbania (Piemonte) e quella della Sicilia, oltre al Circolo «Peppino Impastato» di Messina del Partito della Rifondazione Comunista, che sarà in strada insieme al circolo della Sicilia e del Trentino. Hanno dato la loro adesione an-

che il Partito democratico di Messina e una serie di sezioni di Potere al Popolo insieme a Sinistra Italiana e Unione Sindacale di Base.

Sono solo alcune delle sigle che

hanno confermato l'adesione ma se questo non bastasse, anche se non ancora inclusi nella lista ufficiale (e non è detto che lo saranno), non mancheranno gli attivisti di Cambiare Rotta e Osa al grido di «No Ponte fino alla vittoria». Stupisce la presenza di Mediterranea Saving Humans - Messina, Ong che finora si è occupata di migranti. E tra chi si schiera contro il Ponte c'è anche il gruppo «No Ddl 1660», che manifesta contro il decreto Sicurezza.

Insomma, non manca nessuno di quelli che rappresentano l'architrave più oltranzista dei movimenti «No Tav» (ma anche «pro Palestina») e il rischio è che la loro presenza nelle manifestazioni presenti e future trasformi lo Stretto di Messina nella nuova Val di Susa.

Il cantiere dell'Alta Velocità subisce regolarmente i sabotaggi dei

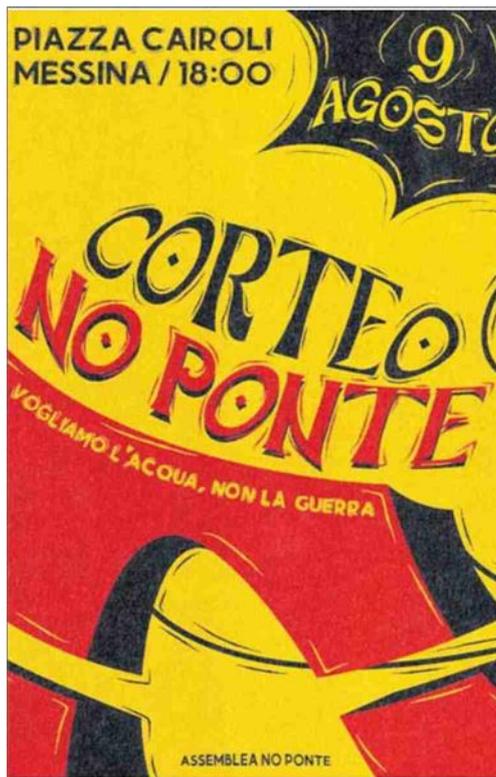
gruppi organizzati contrari alla realizzazione di un'infrastruttura vitale per l'economia italiana ed europea, così come il Ponte diventerà un'infrastruttura strategica per connettere la Sicilia all'Italia e, quindi, all'Europa. La presenza di queste sigle, in un elenco ancora incompleto che difficilmente incorporerà tutti quelli che parteciperanno alla manifestazione, fa scattare inevitabilmente un campanello d'allarme sul fatto che il legittimo dissenso possa trasformarsi in una battaglia ideologica e distruttiva, dove la mobilitazione a oltranza rischia di inficiare la persecuzione di un bene comune. Già lo scorso marzo, durante una manifestazione «No Ponte» a Messina, si sono registrati alcuni scontri tra manifestanti e forze dell'ordine causati - dicono gli attivisti - da una «eccessiva presenza di polizia».

Boom di visualizzazioni (oltre 500mila) per il video con il progetto in 3D



Peso: 1-8%, 7-63%

PROTESTA
I No Ponte in piazza a Messina. Già hanno organizzato varie manifestazioni ma domani ne è prevista un'altra (a destra il manifesto) che vedrà partecipare anche gruppi No Tav e pro Pal. La saldatura tra movimenti violenti è già in atto, e adesso il rischio è che il cantiere del Ponte diventi come la Val di Susa



il commento



Peso:1-8%,7-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

la stanza di

Vitto ni feltri.

alle pagine 20-21

Giusto ricordare
Hiroshima



la stanza di

Vitto ni feltri.

PARLARE DI HIROSHIMA RESTA SEMPRE ATTUALE

Gentile Direttore Feltri,
il 9 agosto ricorre l'80° anniversario del lancio della bomba atomica su Nagasaki, avvenuto pochi giorni dopo quella sganciata su Hiroshima. In questi giorni se ne parla molto, come ogni anno. Le commemorazioni si moltiplicano, così come gli articoli, i documentari, le interviste. Mi chiedo: ha ancora senso ricordare con tanta insistenza un evento così lontano nel tempo? Sono passati ottant'anni. La guerra è finita da un pezzo. Davvero serve continuare a tornare sempre lì?

Luca Cortese



Caro Luca,

non soltanto ha senso parlarne, è un dovere. Non perché siamo nostalgici del passato, ma perché quel passato non è affatto finito. È dentro di noi, oggi più che mai. Solo che non ce ne accorgiamo. Siamo troppo distratti, storditi, anestetizzati da una quotidianità fatta di notifiche, superficialità e ignoranza storica.

Io ho imparato a odiare la guerra da bambino. Ero piccolo, a Bergamo, abitavo in un edificio che portava un nome strano, quasi simbolico: Palazzo Stampa, in Città Alta. Proprio lì, davanti casa mia, campeggiava un manifesto. L'immagine di un bimbo fatto a pezzi, smembrato, vittima dell'atomica su Hiroshima. Quello scempio non l'ho mai dimenticato. Mi sconvolse. Quel corpicino straziato divenne per me il simbolo della cattiveria umana, della violenza cieca, del male assoluto. Non riuscivo a capire come gli adulti - quelli sopra i quindici anni mi sembravano già vecchi - potessero essere così crudeli. Asso-



Peso:1-1%,20-10%,21-22%

ciavo a loro la morte, la distruzione, l'ingiustizia, la violenza, la brutalità. Da allora, ogni volta che sento parlare di armi nucleari, la prima cosa che mi torna in mente è quel bambino.

E poi ci sono loro: gli americani.

Un popolo che si vende come difensore della libertà, della democrazia, dei diritti. Tuttavia gli americani sono stati gli unici, sottolineo gli unici, ad aver usato davvero la bomba atomica. Non una, ma due. Su civili. Su bambini. Su donne. Su vecchi. Su città intere rase al suolo con un clic. Loro hanno varcato il limite. Il limite umano. Il limite morale. Il limite assoluto che nessun altro Paese ha mai osato attraversare. E se lo hanno fatto una volta, chi ci garantisce che non possano rifarlo, loro o qualcun altro? Un limite di fatto è stato oltrepassato dall'essere umano. E se è accaduto, può accadere ancora.

Per questo non possiamo archiviare Hiroshima come un capitolo chiuso. Non è chiuso. La storia si ripete. È ciclica. E oggi siamo più vicini che mai al baratro.

Non lo dico io: lo dice il Doomsday Clock, l'Orologio dell'Apocalisse, creato dagli scienziati atomici nel 1947. Misura simbolicamente quanto manca alla fine del mondo. Nel 2024 è stato fissato a 90 secondi dalla mezzanotte: il punto più vicino all'annientamento totale mai registrato nella storia. Peggio perfino della Guerra Fredda. Viviamo in un'epoca in cui il rischio nucleare è tornato ad essere concreto. La Russia brandisce minacce atomiche con regolarità. Gli Stati Uniti continuano a investire in armamenti. L'Iran parla come se già possedesse la bomba. La Corea del Nord ce l'ha e ci gioca. La Cina tace, ma si arma. E l'Europa dorme.

Siamo nel pieno di una corsa al riarmo. Le bombe non sono più tabù: sono tornate ad essere argomento di strategia geopolitica. Si usano come minaccia, come pressione, come ricatto. E noi? Fingiamo che Hiroshima sia roba d'archivio. Un documentario da seguire seduti comodi sul divano di casa.

Macché archivio. Hiroshima è il futuro, se continuiamo così.

Le ricorrenze servono non a piangere, ma a ricordare dove può arrivare l'uomo quando perde il senso del limite.

Non è nostalgia. È allarme. È monito. È tentativo disperato di non commettere lo stesso errore. Perché se dimentichiamo, siamo destinati a ripetere. E la prossima volta, non saranno due bombe. Saranno cento. È sarà la fine dell'umanità.

Hiroshima non è morta.

Hiroshima siamo noi, oggi, che giochiamo col fuoco e pensiamo sia un videogioco.

Per questo, caro lettore, ottant'anni non bastano. Per dimenticare. Per superare. Non basteranno mai.



Sulle grandi infrastrutture la Cina è oggi un esempio

DI PAOLO ANNONI

C'è un secondo ordine di benefici per cui si deve immaginare un mondo che non c'è e che non è la semplice estrapolazione dell'oggi. Oggi sulla tratta Milano-Roma ci si sposta via treno e se qualcuno riscopre l'aereo non è per un atto di sfiducia sul treno; il successo è stato tale che la rete è congestionata. Questo secondo ordine di benefici è la ragione vera per cui si fanno le opere perché diversamente, con una rigorosa analisi dei "costi", non si sarebbe mai fatta neanche l'Autostrada del Sole dato il parco macchine dell'epoca. E nemmeno si sarebbero posati i cavi della fibra internet, quando ancora si pagava a consumo, oppure oggi si aprirebbero i data center per l'intelligenza artificiale.. Il successo industriale cinese è anche una derivata di un Paese diventato il più infrastrutturato del mondo. L'Europa avrebbe ogni interesse a intestarsi quest'opera non solo perché par-

te di un corridoio europeo che ha sempre reputato strategico ma come segnale di rinascita industriale e geopolitica. Proiettarsi sul Mediterraneo dopo aver perso l'accesso a est e con un rapporto burrascoso con l'America a ovest dovrebbe essere una priorità in Europa. Ancora di più dovrebbe esserlo per l'Italia che di questo cambio di prospettiva avrebbe tutto da guadagnare.

Quanti sono infine 13 miliardi di euro? Sono i soldi che si sono spesi in alcuni anni in Italia per gli incentivi alle rinnovabili e che gli italiani hanno puntualmente pagato in bolletta. Soldi spesi senza alcun disegno industriale per comprare pannelli cinesi e poi accorgersi, vent'anni dopo, di non avere più un settore industriale europeo.

-----© Riproduzione riservata-----



Peso:13%

L'ENNESIMO AUTOGOL

Gaza, sinistra nel pallone

I Dem chiedono che la Nazionale rinunci al Mondiale per boicottare Israele
Meloni smonta Avs che la denuncia per genocidio: «Sperano di eliminarci»

Il piano di Netanyahu: consegneremo la Striscia a forze arabe

AMEDEO ARDENZA, DANIELE DELL'ORCO, ANNARITA DIGIORGIO, ALESSANDRO GONZATO alle pagine 2-3-4-5

PURE M5S SI UNISCE ALLA FOLLIA

Il Pd vuole che la Nazionale rinunci al Mondiale per boicottare gli israeliani

Il 14 ottobre a Udine in programma la sfida di qualificazione. Berruto e Boldrini: «Non dovrebbero giocare». Ma così verremmo esclusi dal torneo negli Usa...

ALESSANDRO GONZATO

■ Come Pak Doo-ik, il centrocampista nordcoreano - nella vita professore di educazione fisica - che ci eliminò dai Mondiali di calcio del '66. Anzi peggio, perché quella partita almeno la giocammo: la sinistra invece, invocando il boicottaggio di Italia-Israele (se non giochiamo perdiamo a tavolino e restiamo esclusi dal terzo Mondiale di fila) indossa la divisa di Byron Moreno, il pingue arbitro ecuadoriano giustiziere degli "azzurri" di Trapattoni contro l'altra Corea.

Ora: d'accordo che la Nazionale è mediocre e giocando rischiamo comunque una Caporetto dunque l'esclusione dal

torneo della prossima estate negli Stati Uniti, e però sabotare l'incontro, oltre che contrario ai valori dello sport - dovrebbero unire e non dividere - è uno straordinario esercizio di anti italianità. Niente. Laura Boldrini strilla: «Italia-Israele del 14 ottobre non dovrebbe disputarsi e Israele dovrebbe essere escluso dalle competizioni sportive a causa del genocidio in corso a Gaza».

La dem concorda con un altro dem, Mauro Berruto, il quale da un paio d'anni è responsabile Sport della segreteria Schlein e dal 2010 al 2015 non era dem ma allenava la nazionale maschile di pallavolo. «Italia-Israele», ha dichiarato l'exc, «è una partita che non dovrebbe proprio essere giocata». Sperava che Udine, ammi-

nistrata dal centrosinistra, facesse come Bari - altra amministrazione Pd - che si è rifiutata di ospitare l'incontro, col sostegno della giunta regionale anch'essa di sinistra. Al contrario di quella del Friuli Venezia Giulia capeggiata dal leghista Massimiliano Fedriga, il quale ha dato il patrocinio. Poi Berruto aggiunge che «non tocca agli organismi sportivi italiani



decidere su questo "ban" (divieto, ndr) ma a quelli internazionali, in questo caso Fifa e Uefa». Berruto, da allenatore della Nazionale, si sarebbe consegnato a una sconfitta a tavolino? È dubbio, e infatti poi tenta di aggiustare il tiro (è stato pure direttore tecnico della nazionale di tiro con l'arco), ma comunque chiede che gli "azzurri" diventino rossi, «come le magliette indossate da Panatta e Bertolucci nella finale di Coppa Davis nel Cile di Pinochet», che era un dittatore venezuelano per Di Maio, allora ministro degli Esteri.

Anche i 5Stelle stanno strepitando per la partita: «Le attiviste e gli attivisti del Movimento» - e perché no gli o le attivisti* - «esprimono forte preoccupazione e netta contrarietà, non possiamo accettare che tramite lo sport si ignori il contesto in cui Israele opera e pertanto appoggiamo le posizioni

del sindaco e degli assessori che hanno già espresso la loro contrarietà non solo al fatto che questa partita si disputi nel nostro Stadio (perché in maiuscolo resta un mistero, ndr), ma proprio sul fatto che venga disputata».

Ricordiamo che lo scorso ottobre, sempre a Udine e sempre il 14, Italia e Israele si sono già fronteggiate in Nations League: in città c'era stato un corteo di protesta ma il popolo pro Pal, che pur aveva annunciato il pandemonio, si è limitato a qualche coro e molti aperitivi. Andiamo avanti.

Nel caravanserraglio giallo-rosso, a cui si mescola il verde degli ambientalisti che ormai si occupano di tutto tranne che d'ambiente - è comunque una consolazione - in questo variegato mondo, dicevamo, c'è inoltre chi non si oppone alla partita in sé ma vorrebbe un gesto simbolico, come quello della nazionale svizzera di

schierma che durante la premiazione ha voltato le spalle ai vincitori israeliani.

Lo sport con la politica non c'entra nulla, al contrario di quello che pensano democratici e sodali. Tra i quali - giornalisti e *maitre à penser* inclusi - si allarga la schiera di chi tuona che giocare contro Israele è doppiamente sbagliato in quanto tutti i calciatori hanno fatto il militare o sono pro-Netanyahu: avessero disertato, quindi, non ci sarebbe stato alcun problema a disputare l'incontro, magari in carcere. Oltre al fatto che statisticamente ci sarà pure qualche giocatore a cui Netanyahu non piace, come Putin a quelli russi, ma non ha alcun obbligo di manifestarlo pubblicamente.

Non ditelo al senatore grillino Luca Pirondini: «Presenteremo un'interrogazione in Senato per chiedere al governo

se corrisponde al vero quanto riportato da notizie di stampa, ovvero che tra i membri dello staff della squadra israeliana potrebbero essere presenti appartenenti alle forze armate, e se tra questi vi siano soggetti coinvolti in gravi violazioni del diritto internazionale umanitario, potenzialmente oggetto di indagini da parte della Corte Penale Internazionale per quanto sta avvenendo a Gaza».

Dovessimo giocare e perdere è probabile che Angelo Bonelli chieda alla Meloni di riferire in parlamento: «Non si nasconde dietro a Gattuso!». E se Bonelli volesse prendere il posto del ct calabrese? Oronzo Bonelli Canà, *l'allenatore nel pallone*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAURA BOLDRINI DEPUTATA DEM

Come ha detto
il collega Berruto
Italia-Israele
non dovrebbe
giocarsi, e Israele
andrebbe escluso
a livello
internazionale



Mauro Berruto, deputato e responsabile Sport del Pd. Al centro il corteo pro-Pal in occasione della precedente partita Italia-Israele a Udine (Ansa-LaP)



Peso:1-16%,2-58%,3-3%



L'editoriale

Svelato il protocollo dell'opposizione: isteria, gufate e toghe

DANIELE CAPEZZONE

Se non parlassimo di cose maledettamente serie, ci si potrebbe perfino divertire. Anzi, dovremmo quasi ringraziare i valorosi compagni dell'opposizione per l'intrattenimento leggero che ogni singolo giorno non mancano di offrirci.

Eh sì, perché ormai la sinistra è prigioniera di un format comicissimo, direi di un preciso quanto irresistibile protocollo, che prevede solo quattro schemi possibili. Beninteso: è pur sempre ammesso il cocktail, cioè una combinazione, un mix a dosaggi variabili di due o tre di quegli ingredienti. Poi solo alcuni virtuosi (penso all'insuperabile

Angelo Bonelli) sono in grado di realizzare un trionfale en plein, una specie di poker, giocando simultaneamente tutte e quattro le carte.

La prima di queste carte - starei per dire: il minimo sindacale - è la crisi isterica. Per principio, qualunque attività di Meloni o Salvini, per citare i bersagli principali della sinistra, non può essere criticata su un piano razionale e fattuale. Troppo poco, non basta: bisogna sbroccare, stracciarsi le vesti, strapparsi i capelli, sostenere che la democrazia (...)

segue a pagina 17

Opposizione a prescindere

Contrari per principio

La strategia del "no"

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) è in pericolo, i diritti umani calpestati e la dittatura dietro l'angolo. Riforma della giustizia? "È il piano della P2", scatta come una grillo a caso: peccato che la separazione delle carriere ci sia pure in Usa, Uk, Francia, Germania, Austria, Canada, e così via (evidentemente Licio Gelli aveva le mani in mezzo mondo...). Presidenzialismo? "È la torsione autoritaria". Decreto sicurezza? "È il fascismo". E così via a piacere, perché il generatore automatico dello sdegno progressista è attivo senza ferie e senza soluzione di continuità.

La seconda opzione è quella della roscata. Se per caso (in Italia o nel mondo) accade o può accade-

re qualcosa di promettente, bisogna subito fare la faccia ingrugnata e prospettare il peggio. Prendi l'ipotesi di un incontro Trump-Putin o addirittura, dopo quel meeting a due, di un possibile vertice a tre anche con Zelensky. Qualunque persona minimamente ragionevole può solo augurarsi uno sviluppo del genere, dal quale (speriamo) potrebbe venire qualche novità confortante. E invece no,

da sinistra bisogna stare a muso lungo e spiegare che Trump resta comunque una canaglia. Voi domanderete: ma per i compagni non era già una canaglia - a settimane alterne - sia quando appariva troppo molle sia quando appariva troppo duro verso Putin? È così: una canaglia a prescindere, pure se stavolta lo incontra.

Il terzo schema di gioco è quello

della gufata. Qui si raggiungono vette addirittura inimmaginabili per la mente di un individuo normale. Prendi l'approvazione del progetto per il Ponte sullo Stretto, un rotondo successo di Salvini e del Governo. Per carità: è legittimo essere contrari. Ma è proprio necessario sostenere che "il ponte non regge" (ieri abbiamo letto questo titolo sulla prima del Fatto) o che "se arriva un sisma reste-



Peso: 1-9%, 17-42%

rà in piedi solo il ponte” (come abbiamo letto in un’intervista sulla Stampa)? Tra l’altro i gufi potrebbero almeno mettersi d’accordo sul tipo di sciagura da prevedere: viene giù il ponte o viene giù tutto meno il ponte? Almeno si coordinino tra loro.

Quando le prime tre opzioni sono state infine consumate, resta solo la quarta, un grande jolly che si può calare sul tavolo da gioco in modo risolutivo: un rapido passaggio in Procura per depositare una denuncia. Qui, come accennavo, c’è un primatista assoluto della specialità, l’irraggiungibile Bonelli.

li. Alla mattina, quando gli altri stanno ancora al primo sonno, lui ha già depositato un esposto. E a sera, quando gli altri sorseggiano un aperitivo, lui sta di nuovo negli uffici di un’altra Procura. Un fantasma delle manette, un virtuoso del giustizialismo, un fenomeno in grado (bilocazione?) di manovrare la ghigliottina e contemporaneamente di fare da tricoteuse che assiste in prima fila. Sulla scia di uno spunto buttato lì da Francesca Albanese, in questi giorni Bonelli ha battuto tutti i record, immaginando di segnalare il governo italiano alla Corte penale internazionale con l’accusa nienteme-

no che di complicità in genocidio. Immaginatevi, in un ufficio giudiziario, oppure in un posto di polizia, in una stazione dei carabinieri, il povero malcapitato chiamato a raccogliere l’esposto del leader verde: “Onore’, che famo oggi?”. E lui imperturbabile: “Oggi genocidio”. Come dicono i più giovani verso i loro campioni: letteralmente ingiocabile. E dal giardino d’infanzia della sinistra per oggi è tutto.



Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni, Elly Schlein e Angelo Bonelli (lpa)



Peso:1-9%,17-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ROMA Defence summit, il contro evento

■ Campidoglio e Regione Lazio non revocano la concessione dell'Auditorium al Defence Summit, il salone delle armi organizzato dal Sole24Ore per l'11 settembre a Roma, in sala Pettrassi, e benedetto dal governo. Un evento inaccettabile per i movimenti delle rete No Rearm Europe che preparano una contromanifestazione: «Roma non può diventare la ve-

trina del riarmo e della cultura bellica perdendo la sua vocazione di città del dialogo». E parte il mail bombing al sindaco Gualtieri e al governatore del Lazio Rocca. **SERVIZIO A PAGINA 6**

Defence Summit a Roma la protesta dei movimenti

Contromanifestazione l'11 settembre. Comune e regione non revocano la concessione

LUCIANA CIMINO

■ Nel silenzio di Campidoglio e Regione Lazio, che non hanno risposto alle sollecitazioni che chiedono di revocare la concessione dell'Auditorium al Defence Summit, prosegue la mobilitazione della rete No Rearm Europe contro il piano di riarmo a cui ha aderito anche l'Italia.

IL SALONE DELLE ARMI organizzato dal Sole24Ore per l'11 settembre in sala Pettrassi è stato benedetto dal governo. E non poteva essere altrimenti dato che è stato ispirato, come sottolinea il sito dell'evento, dalle parole del ministro della Difesa Guido Crosetto: «La cultura della difesa incarna il principio fondamentale della cultura democratica». Assicurata la presenza dei sottosegretari Matteo Perego di Cremona e Isabella Rauti con Fiammetta Salmoni, direttore generale dell'Agenzia industrie difesa. Così come quella di tutti i vertici delle forze armate (con i capi di Stato Maggiore dell'esercito, dell'aeronautica militare, della marina, della difesa) e gli amministratori delegati delle principali industrie di ar-

mamenti, da Leonardo a Fincantieri.

«**NON POSSIAMO** accettare che Roma diventi vetrina del riarmo e della cultura bellica e perda la sua vocazione di città del dialogo - ha spiegato Elena Mazzoni, portavoce capitolina delle rete No Rearm Europe -. La capitale ha sempre ospitato manifestazioni per la pace ed è un controsenso che dia spazio a questa iniziativa, peraltro con il genocidio in corso a Gaza: l'amministrazione comunale non si è ancora espressa su quello che sta succedendo nella Striscia, al Campidoglio non è stata esposta neanche la bandiera della Palestina, ma sul summit devono darci risposte».

LE OLTRE 70 REALTÀ associative, culturali e politiche che aderiscono alla rete (tra le quali il forum Sbilanciamoci, Fiom, Cgil, movimenti femministi, ambientalisti e dell'abitare, organizzazioni cattoliche come Fondazione Perugia Assisi e Arci) hanno chiesto ai propri militanti di inondare di mail il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, e il governatore della regione Lazio, Francesco Rocca (entrambi soci della fon-

dazione Musica per Roma che gestisce l'auditorium) per chiedere di annullare la concessione al summit perché «confligge con le finalità statutarie della fondazione».

OLTRE AL MAIL BOMBING, è stata convocata un'assemblea a fine agosto per preparare la manifestazione che si terrà sul piazzale di fronte l'auditorium in concomitanza con l'evento che sponsorizza l'industria bellica. «Non si può restare neutrali di fronte a chi trasforma spazi pubblici in palcoscenici per l'industria bellica», ha spiegato Mazzoni annunciando un social summit con interventi pubblici, performance artistiche, musica e testimonianze per contrastare l'ideologia del riarmo. «Abbiamo chiamato a raccolta tutte



Peso: 1-3%, 6-48%

le forze politiche, anche extra-parlamentari come Prc, sensibili su questo tema - ha continuato la portavoce della rete - siamo consapevoli che anche nell'area di sinistra ci sono partiti che hanno votato a favore del piano di riarmo in Europa ma in questo momento il nostro principale interlocutore è il governo Meloni che sta speso ingenti somme dal welfare all'industria bellica e continua a ignorare il genocidio, le due cose sono connesse».

TRA I PRIMI PARTITI ad aderire alla contromanifestazione c'è stato Avs. «La capitale in que-

sti mesi lacerati da guerre devastanti non può subire questo oltraggio che promuove lo sviluppo e la vendita di mezzi di distruzione e di sterminio», hanno affermato Mauro Coldagelli, Segretario di Sinistra Italiana Roma e i coportavoce di Europa verde Roma, Marta Bevilacqua e Valerio Zaratti. «Abbiamo letto con stupore e preoccupazione che l'auditorium di Roma sarà teatro di questa specie di vertice che propaganda la guerra, è incongruo e contraddittorio che si svolga nella nostra città - ha spiegato Coldagelli *al manifesto*

- Sinistra italiana e Avs aderiscono al social summit per protestare contro le guerre in atto, il riarmo europeo e il genocidio in Palestina».

Più di 70 realtà associative e politiche: «Non si offra il palco a armi per lo sterminio»



REGIONALI, TOSCANA Sì del M5S al campo largo: Giani candidato

■ Solievo per Giuseppe Conte: la consultazione del M5S, con mille partecipanti, ha approvato la candidatura di Eugenio Giani alla guida della regione Toscana. Sorride anche Schlein: ora più facili gli accordi del campo largo nelle altre regioni al voto. **CIMINO A PAGINA 7**



Sì a Giani: il M5S conferma il campo largo

Sollievo di Conte e del Pd: ora si possono sciogliere i nodi anche nelle altre regioni al voto. Il presidente della Toscana: «Soddisfatto»

LUCIANA CIMINO

■ Avrà tirato un sospiro di sollievo Giuseppe Conte alla vista dei risultati del referendum interno al Movimento 5 Stelle sul secondo mandato di Eugenio Giani alla guida della regione Toscana. E più di lui, Elly Schlein, attaccata da un pezzo del suo partito per la tenacia con cui difende l'idea del campo largo. Ieri sera la direzione del Pd toscano ha ufficializzato, per acclamazione, la candidatura del presidente uscente con una coalizione composta anche da Avs, PiùEuropa, Sinistra civica ed ecologista e Italia viva, oltre che dai cinquestelle. Per ora l'alleanza tiene, a Firenze così come nel resto d'Italia.

LA CONSULTAZIONE su Skyvote dei militanti pentastellati, durata 48 ore, era basata su due opzioni: «Partecipare alla prossima elezione regionale in assoluta autonomia, con un proprio candidato presidente o dare mandato ai vertici del M5S per concludere un accordo chiaro e per iscritto, che richiami puntualmente i progetti e gli obiettivi individuati come assolutamente imprescindibili». Tra questi lo stop al nuovo

aeroporto di Firenze, la revisione del piano dei rifiuti appena approvato, il no alle basi Nato a Firenze e Pisa e un patto per la legalità. Ha vinto, con il 60%, l'alleanza con il Pd, nonostante la contrarietà dei quadri del movimento toscano, sempre all'opposizione nel consiglio regionale. La partecipazione della comunità «dilaniata e lacerata», come l'aveva definita Conte, non è stata alta: dei 5.202 aventi diritto ha espresso la propria preferenza solo il 49,4%. Ma l'obiettivo è stato raggiunto e il centrosinistra ci legge un via libera per gli accordi nelle altre regioni che andranno al voto nei prossimi mesi.

«**IN TOSCANA** abbiamo dato vita a un processo decisionale ampio e trasparente che non si è limitato a rispondere a un quesito posto dall'alto, ma che ha contemplato tante riunioni a vari livelli territoriali, coinvolgendo tutti gli iscritti in un dibattito franco e maturo», ha commentato il presidente del movimento, dichiarandosi «orgoglioso di far parte di una comunità viva, che si confronta, discute, a volte anche animatamente ma sempre per cercare

le soluzioni migliori per il bene dei cittadini». Anche se si è trattato di poco più di mille voti, la consultazione serviva più che altro ad uscire dall'impasse. Presto, ha annunciato Conte (che ha dato il suo benestare anche a Matteo Ricci nelle Marche, nonostante l'inchiesta per corruzione che lo riguarda) ci sarà un incontro con Giani «per verificare con rigore che siano rispettate e messe nero su bianco le condizioni che la comunità territoriale ha ritenuto prioritarie per sottoscrivere un accordo programmatico». Dal canto suo Giani, che ha resistito anche ai dubbi della segretaria Schlein, si è detto «soddisfatto» dell'esito della consultazione del M5s, dato che «apre la strada alla costruzione di una coalizione progressista per le prossime elezioni regionali».

NATURALMENTE compiaciuti sono anche i vertici dei democratici, che temevano il disconoscimento della linea della segreta-



Peso: 1-4%, 7-43%

ria Schlein. «Siamo convinti che l'alleanza tra le forze progressiste sia la strada giusta per il futuro della Toscana così come più in generale per dare all'Italia l'alternativa al governo della destra», ha affermato Igor Taruffi, responsabile organizzazione del partito e tessitore degli accordi per le regionali. Anche il resto del Pd, toscano e nazionale esulta per il «nuovo fronte largo» e definisce il percorso fatto per confermare Giani «un laboratorio di avanguardia su diritti, welfare, sanità pubblica e transizione ecologica».

SOLLIEVO ANCHE nello staff di Conte per aver scongiurato la possibilità di presentarsi da soli al voto e quindi il rischio di sparire dal quadro politico della regione. Ora possono trattare con gli alleati sulle altre regioni. Come la Calabria, dove il M5s ha un consenso elettorale che ambisce a far pesare nella scelta del sostituto del dimissionario Roberto Occhiuto. O la Campania, dove Roberto Fico aspetta il via libera definitivo.

Abbiamo dato vita a un processo decisionale ampio e trasparente. Presto un confronto per verificare che siano rispettate le nostre condizioni

Giuseppe Conte



Peso: 1-4%, 7-43%

Ciucci (Stretto): «Chiamiamolo ponte Silvio» Salvini frena

ROMA Ormai Berlusconi su porta su tutto. La riforma della giustizia? Chiamiamola legge Berlusconi. La riforma costituzionale, se mai si farà? Chiamiamola Nuovo Ordinamento Silvio. E così, tutti stanno pensando all'ex premier ora che ci potrebbe essere il Ponte sullo Stretto. Berlusconi diceva agli amici: «Quando farò il Ponte di Messina, i siciliani che io adoro e loro adorano me mi porteranno ad Arcore quintali di cannoli e di cassate. Sarà una cosa meravigliosa il viadotto tra Scilla e Cariddi». Questo era Berlusconi ed è naturale che adesso, con il mega-viadotto varato

almeno sulla carta, in molti pensano che andrebbe intitolato a colui che in ogni suo governo si è battuto a favore dell'opera che lo appassionava profondamente. «Io sono un pontefice», scherzava ma neanche tanto.

L'ad della società Stretto di Messina, Pietro Ciucci, non ha dubbi: «Intitolarlo a Berlusconi? Ma certo: lui ha dedicato più impegno di tutti a quest'opera». E non c'è parlamentare forzista che non dica la stessa cosa: «Ponte Berlusconi? Ovvio che va chiamato così». Matteo Salvini pare frenare gli entusiasmi: «Avremo modo di parlarne. Intanto, abbiamo con orgoglio

scelto di intitolargli l'aeroporto di Malpensa». Ma è ovvio che il tormentone Silvio-Ponte e Ponte-Silvio ci accompagnerà ancora a lungo. Perché non sarà né fast né smart la realizzazione del sogno del Cav.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8%

L'editoriale

**L'EUROPA
 E L'ITALIA
 LA PARTITA
 DA GIOCARE**

di **Giuliano Noci**

Idazi di Trump? L'Europa per ora ha evitato il peggio ed è messa di fronte a un elettroshock da sfruttare. Questo sembrano pensare i mercati. Anche perché The Donald minaccia dazi al 50% sull'India, alza il tiro sui semiconduttori, rimescola gli accordi commerciali con partner globali. Succede tutto questo; eppure, le borse restano indifferenti, quasi apatiche. Nessuna fibrillazione, nessun crollo.

Come se ormai, di fronte ai colpi di teatro geopolitici dell'ex presidente, i mercati avessero imparato a restare impassibili. Perché? Tre le ragioni. Primo: l'assuefazione. Questi annunci muscolari sono diventati parte del lessico

trumpiano, e gli operatori hanno smesso di sobbalzare. Secondo: la fiducia - o meglio, l'euforia - per l'impatto positivo dell'Intelligenza Artificiale sulle prospettive di crescita. Terzo: tutto sommato, l'Europa, come detto, ha schivato il peggio. Per ora. Nel dettaglio, i dazi passano dal 10 al 15%, ma l'automotive - comparto strategico per molti Paesi Ue - esce con danni contenuti. Per l'Italia, la faccenda è ancora più sfumata. Esportiamo soprattutto beni di fascia alta, dove la domanda è poco sensibile al prezzo. I dazi, insomma, non spostano troppo gli equilibri. Almeno nel breve. Più preoccupante, semmai, è l'indebolimento del dollaro (e il rafforzamento speculare dell'euro). Poiché molte transazioni (an-

che extra-Usa) sono regolate in valuta americana, il cambio penalizza le nostre esportazioni, riducendo la competitività delle imprese. È un freno silenzioso, ma reale. E sottovalutarlo è da sprovveduti.

Continua a pag. 39

**L'EUROPA
 E L'ITALIA
 LA PARTITA
 DA GIOCARE**

Giuliano Noci

Cosa fare, allora? Non piangersi addosso. Da tempo, su queste colonne, invito a "fare i compiti a casa". Le spinte protezionistiche non vanno solo sùbito: vanno trasformate in stimoli per ripensare il nostro sistema produttivo. L'Europa deve liberarsi delle zavorre burocratiche che soffocano la trasformazione. Oggi un'impresa europea, davanti a un progetto di innovazione, è penalizzata nei tempi e nei costi rispetto a una concorrente asiatica o americana. Un freno che non possia-

mo più permetterci. Siamo intrappolati in un eccesso di norme e vincoli che, sotto la retorica della tutela, spesso nascondono solo miopia e paura del cambiamento. Serve poi un piano d'investimenti deciso sull'innovazione. I 50 miliardi previsti nel budget europeo 2028-2034 sono una goccia nel mare. La sfida è colossale e richiede ben altre risorse. La vera variabile strategica, più dei dazi, sarà la capacità di aumentare la produttività - stagnante da troppo tempo. Anche l'Italia deve affrontare nodi non più rimandabili. Non si tratta solo di inge-

gneria: si tratta di visione. Di collegare davvero il Sud al cuore produttivo del Paese e del Mediterraneo. Di logistica. Di geopolitica. In prospettiva del Piano Mattei, il Mezzogiorno



Peso: 1-8%, 39-12%

può diventare il ponte naturale tra Europa e Africa. Ma solo se funziona, se è connesso, se corre. Infine, l'internazionalizzazione. Il nostro tessuto produttivo è ancora troppo frammentato. Compensare eventuali chiusure del mercato Usa richiede più che incentivi: serve marketing strategico. Far conoscere e riconoscere il valore dei nostri prodotti in nuovi mercati. Un compito difficile, soprattutto per le Pmi, che faticano a investire in iniziative dai ritorni lenti ma duraturi. Accanto a questo, dobbiamo valorizzare i nostri pivot industriali all'estero.

Enel nel Mercosur, Eni in Africa: sono avamposti strategici. Ma attorno a questi colossi dobbiamo costruire filiere industriali capaci di trarre forza dalle loro relazioni, contaminarsi, innovare. In definitiva, evitiamo l'ennesimo coro di lamenti sulla guerra dei dazi. È tempo di lucidità, non di vittimismo. Il mondo non si fermerà ad aspettarci. Se l'America alza i muri, l'Europa non può continuare a inciampare nei cavilli. E l'Italia? L'Italia ha una sola scelta: smettere di giocare in difesa e iniziare – finalmente – a fare la partita. Chi si ripara nell'alibi

della complessità globale è già fuori gioco. È tempo di alzare lo sguardo, stringere i denti e tornare a competere. Perché in questa partita, si vince solo correndo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,39-12%

L'intervista Riccardo Cavanna

«La stretta creerà sfiducia e inflazione gli scambi non caleranno solo con gli Usa»

L biscotti Oreo oppure le bibite gasate e i cereali più amati sulle tavole americane sono "impacchettati" con macchinari di packaging italiani ed esportati Oltreoceano. Le migliori al mondo. In questa direzione i dazi di Trump rischiano di colpire non poco un'eccezione del made in Italy come le macchine per il confezionamento e l'imballaggio. Riccardo Cavanna, imprenditore del settore e presidente di Ucima-Confindustria fa presto a fare i conti: «Quest'anno supereremo i dieci miliardi di fatturato, l'export ne vale 8 miliardi, del quale uno legato alle vendite negli Stati Uniti. Dalle stime fatte dal nostro centro studi temiamo una perdita base di almeno 50 milioni, che però rischia di salire oltre i 400 milioni».

Cinquanta o 400 milioni?

«Quattrocento. Perché in molti non considerano la cosiddetta domanda derivata. Cioè i dazi generano sui mercati internazionali, non solo in America o in Europa, incertezza. E se, da un lato, le imprese non investono più, dall'altro i consumatori spendono meno. Quindi non ci comprano nuovi macchinari. E non dimentichiamoci gli effetti della svalutazione del dollaro».

I vostri macchinari, però, sono i migliori al mondo.

«Ma non è detto che basti. Non siamo soltanto di fronte a una fase anticiclica, dove l'imprenditore - pur davanti a una domanda più bassa - decide di investire in automazione per ammortizzare i costi o migliorare la produttività in attesa di tempi migliori. Il problema è che crolla la fiducia delle imprese».

Sembra spaventato.

«Sì, perché questi maledetti dazi sono incomprensibili. Anche per

gli americani. Trump spera di accelerare il reshoring, la reindustrializzazione del suo Paese. Ma prendiamo la farmaceutica: colpendo in primo luogo la produzione italiana o quella tedesca, non riuscirà in tempi brevi a ricostruire una sua industria interna, a meno che non voglia comprare tecnologia cinese. E comunque, un simile processo necessita di almeno cinque anni tra l'acquisto di macchinari e le autorizzazioni».

Il reshoring in America, con i 600 milioni di investimenti Ue, lo pagheremo noi europei??

«Mi sembra uno scenario irrealizzabile in questi volumi, perché negli Stati Uniti al momento non ci sono le condizioni di una tale reindustrializzazione. Io ho aperto nel 2008 un impianto in America e l'ho dovuto chiudere due anni dopo perché non trovavo personale con le giuste competenze per esempio nella meccatronica e le catene di approvvigionamento».

Non si rischia un trasferimento di nostre aziende negli Usa?

«Non ho detto questo. Nel mio settore tutti stiamo guardando ad acquisizioni o a joint venture negli Stati Uniti, ma ripeto è difficile. Non fosse altro perché chi lavora in questo settore sono immigrati di prima o seconda generazione che l'attuale amministrazione non sembra gradire. E se gli Usa comprano i nostri macchinari, non è perché sono a buon mercato, ma perché non sono in grado di raggiungere i nostri standard».

L'abbiamo detto: siete i migliori. Allora perché avete paura?

«Perché i dazi riducono volumi quanto margini di guadagno. È presto per dirlo, ma non escludiamo neppure di assorbire diretta-

mente noi una parte delle tariffe per continuare a esportare».

È cercare mercati alternativi?

«Nessuno ha la capacità di spesa di quello statunitense. Anche se stiamo già crescendo in Sud America, in Asia o in Medio Oriente».

Come giudica la Ue?

«Nella trattativa con Trump diciamo che l'unica cosa positiva è stata non messo in campo contro dazi».

Le conseguenze in Italia?

«Troppo presto per dirlo, ma temo freni alla nostra capacità di investire».

La soluzione?

«Per compensare le perdite sul mercato Usa, abbiamo chiesto alla Ue, di lanciare a livello comunitario uno strumento come Transizione 5.0 per incentivare i nostri clienti europei a comprare nuovi macchinari oppure a rinnovare, con il revamping, quelli esistenti. In questo mondo anche loro, parlo di tutto il mondo che produce beni strumentali, potrebbero ridurre i costi e ammortizzare il minore export negli Stati Uniti».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DI UCIMA CONFINDUSTRIA: RISCHIAMO DI PERDERE 400 MILIONI SULLE NOSTRE MACCHINE DA IMBALLAGGIO LA MOSSA RISCHIA DI SCONVOLGERE IL MERCATO GLOBALE BERNA SPERAVA IN UN'INTESA NON ABBANDONANDO GLI F-35



Peso: 34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001



**Riccardo Cavanna,
presidente di Ucima
Confindustria,
l'associazione che
raccoglie i produttori
di macchinari per
l'imballaggio**



**L'UNICA MOSSA
POSITIVA DA PARTE
DELLA COMMISSIONE
È STATA AVER
RINUNCIATO
AI CONTRODAZI**



Peso:34%

Emergenza medici, in arrivo 2 miliardi per le assunzioni

► Vertice Giorgetti-Schillaci. Il ministro chiede che la contrattazione passi dalla Pa alla Sanità

Mauro Evangelisti

Orazio Schillaci, ha incontrato il suo collega all'Economia, Giancarlo Giorgetti. E ha chiesto che nella prossima manovra siano previste più risorse per le assunzioni di personale sanitario, visto che la situazione degli organici degli ospedali è difficile. Schillaci ha ottenuto rassicurazioni: in Finanziaria ar-

riveranno due miliardi di euro di fondi in più e questo consentirà di inserire nel Servizio sanitario nazionale pubblico nuovi operatori, sia medici sia infermieri.

A pag. 12

Vertice Schillaci-Giorgetti Spuntano due miliardi per assumere nuovi medici

► Gli interventi programmati nella prossima Finanziaria. L'idea di spostare la contrattazione dalla Pa alla Sanità. Cognetti: «Bene lo stop ai gettonisti, adesso aumenti per le retribuzioni»

IL RETROSCENA

ROMA Come aveva anticipato al Messaggero, ieri mattina il ministro della Salute, Orazio Schillaci, ha incontrato il suo collega all'Economia, Giancarlo Giorgetti. E ha chiesto che nella prossima manovra siano previste più risorse per le assunzioni di personale sanitario, visto che la situazione degli organici degli ospedali è diffici-

le. Schillaci ha ottenuto rassicurazioni: in Finanziaria arriveranno due miliardi di euro di fondi in più e questo consentirà di inserire nel Servizio sanitario nazionale pubblico nuovi operatori, sia medici sia infermieri. Secondo quanto trapelava ieri dal Ministero, i segnali sono positivi, anche perché la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, in più occasioni si è sbilanciata a favore della sanità e sulla necessità di non fare mancare risorse.

RIFORMA

Schillaci ha anche posto alcuni

paletti: ha spiegato che è necessario spostare la sede della contrattazione per il personale sanitario dal pubblico impiego direttamente alla sanità perché in questo modo è più semplice



Peso: 1-6%, 12-54%

prevedere interventi a sostegno di questi settori, come il pronto soccorso, dove medici e infermieri preferiscono non lavorare. Anche su questo la strada appare in discesa ed è una richiesta che proveniva con forza pure dai sindacati.

Al di là del confronto con il Mef sulle risorse da mettere sul piatto nella prossima manovra, il ministro deve anche accelerare sulle case di comunità. Bene su questo pare esserci una schiarita nei rapporti con i medici di base. «Stiamo andando bene - trapela dal Ministero - e finalmente è stata data disponibilità all'impegno nelle case di comunità». Si tratta del baluardo della sanità territoriale che ancora stenta a decollare. Se-

condo il ministro intanto stanno arrivando i primi risultati sulle liste d'attesa perché finalmente - almeno questa è la tesi di Schillaci - le Regioni stanno applicando le linee della riforma.

ATTENZIONE

Sulla necessità di investire sulla sanità pubblica ieri si è speso anche il professor Francesco Cognetti, presidente del Forum delle Società Scientifiche dei Clinici Ospedalieri e Universitari Italiani, che ha spiegato: «Giusto il provvedimento adottato dal ministro della Salute circa lo stop, già a partire dalla fine di luglio, ai contratti con le cooperative che forniscono i cosiddetti medici a gettone del pronto soccorso, tuttavia è indispensabile una urgente riforma organica del sistema sanitario pubblico con un piano straordinario di assunzioni di almeno 10 mila medici specialisti e 20 mila infermieri. È anche necessario l'aumento consistente delle retribuzioni per medici e infermieri, già in servizio e nuovi assunti, fino a rispettivamente 2 mila euro e mille euro netti al mese. Servo-

no incentivi mirati per medici e specializzandi nelle aree cliniche più critiche, come per esempio la medicina d'urgenza».

Sul fronte della politica, dalla maggioranza arriva una spinta perché si vada verso un massiccio piano di assunzioni nella sanità. Dice il capogruppo FI alla Camera, Paolo Barelli: «Forza Italia ha già presentato un Piano strategico per la riforma del Servizio sanitario nazionale che, in primo luogo, mira all'abbattimento delle liste d'attesa per le visite specialistiche e alla riorganizzazione dell'accesso al pronto soccorso. Al centro della riforma, organica e concreta, si pone l'assunzione, nei prossimi anni, di 10mila medici e 20mila infermieri, insieme all'adeguamento delle retribuzioni del personale sanitario». Anche il vicepresidente del Consiglio, Anto-

nio Tajani (leader di Forza Italia) insiste: «Servono più medici e infermieri. Serve cambiare l'organizzazione della sanità a monte. Serve una medicina di territorio che faccia da scematura tra chi deve andare al pronto soccorso e chi può rivolgersi semplicemente in farmacia o al medico di base. Per questo è necessario valorizzare sempre di più farmacie e medici di base».

ATTACCHI

Critiche dall'opposizione. I parlamentari del Movimento 5 Stelle attaccano il vicepresidente del Consiglio Tajani: «Si sveglia solo ora, si rivolga a Schillaci e Meloni se mancano risorse per la sanità». Nel Pd, sia l'euro-parlamentare Stefano Bonaccini sia la senatrice Beatrice Lorenzin, attaccano Schillaci per avere nominato, all'interno del comitato dei vaccini (il Nitag) formato da 22 esperti, anche due esponenti considerati nella galassia no-vax. Dice in particolare Bonaccini: «La sanità pub-

blica sta sprofondando. L'ultima perla del ministro la nomina di due esponenti no-vax nella commissione che si occupa di vaccini. Farsa, non fosse tragedia».

REPLICA

Roberto Parrella, presidente del Simit (la società di malattie infettive) e dirigente dell'Uoc di Malattie Infettive ad indirizzo respiratorio del Monaldi-Cotugno-Cto di Napoli che è stato chiamato a guidare questo comitato, assicura: «I vaccini sono imprescindibili, l'obiettivo comune è la tutela della salute pubblica. Sono sicuro che con tutti i nuovi componenti del Nitag si potrà instaurare un utile confronto e una proficua collaborazione sostenuta da solidi dati scientifici e indirizzata unicamente alla salvaguardia della salute pubblica ed individuale». Sulle polemiche per le nomine nel comitato sui vaccini Schillaci aveva detto in un'intervista al Messaggero: «Il mandato è quello di dare un contributo autorevole e pragmatico basato su rigore metodologico e evidenze scientifiche. Com'è noto, sono e sarò sempre favorevole al confronto nell'interesse della salute pubblica e non di altre logiche».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO UNA SCHIARITA ANCHE CON I DOTTORI DI BASE: SI ALL'IMPIEGO PRESSO LE CASE DI COMUNITÀ, IL CRITERIO SARÀ TERRITORIALE CENTROSINISTRA ALL'ATTACCO PER LA NOMINA NELLA COMMISSIONE VACCINI DI DUE ESPONENTI CONSIDERATI NO VAX



Peso:1-6%,12-54%

Sul Messaggero



L'intervista al ministro della Salute Orazio Schillaci sull'edizione di ieri del Messaggero



L'obiettivo della riforma è assumere 10mila medici e 20mila infermieri



Peso:1-6%,12-54%

La questione fiscale DISPARITÀ DI REDDITO LE SCELTE DEI PAESI

Romano Prodi

Mai come in questo anno si è discusso dell'imposta sull'eredità e forse mai si è stati così lontano da una soluzione condivisa su questo problema. Il dibattito, a cui hanno partecipato non solo gli studiosi e gli esperti, ma tutti i grandi media internazionali e nazionali, nasce da una doppia constatazione sulla quale vi è un generale accordo. In primo luogo sul fatto che le disparità di reddito (...)

Continua a pag. 23

L'analisi

Disparità di reddito, le scelte dei Paesi

Romano Prodi

(...) stanno crescendo quasi ovunque e che, nello stesso tempo, stanno aumentando le esigenze dei governi, pressati dalle spese crescenti in ogni campo, cominciando dal welfare per finire con la difesa.

L'imposta sull'eredità non è certo l'unica causa delle disparità e non è nemmeno la più importante. Ne stanno però aumentando gli effetti, sia quelli quantitativi che quelli simbolici. Viene innanzitutto spontaneo constatare come un secolo fa le imposte sull'eredità costituivano un pilastro fondamentale dei bilanci pubblici e oggi assommano a meno dell'1% degli introiti fiscali di tutto il pianeta. Un numero crescente di paesi, dal Canada all'Australia per passare dall'India, dalla Norvegia e dalla Russia, le ha del tutto abolite. Nello stesso tempo l'Economist battezza il nostro tempo con il termine di "Ereditocrazia" mettendo in rilievo come le élite globali del pianeta ereditano ogni anno 5.200 migliaia di miliardi di dollari. A questa constatazione aggiunge il dato di una ricerca dell'Ubs (banca svizzera non certo anticapitalista) che mette in rilievo che, nel 2023, ben 53 persone sono entrate nel club dei miliardari tramite l'eredità e solo 84 per il frutto del lavoro o di un'attività imprenditoriale.

L'elenco potrebbe continuare sottolineando come in tutti i grandi paesi ad elevato livello di reddito, dagli Stati Uniti fino alla Francia, Gran

Bretagna e Germania per arrivare all'Italia, le risorse ereditate aumentano ogni anno rispetto alle risorse guadagnate attraverso il lavoro. Basti pensare che la ricchezza trasmessa per via ereditaria in Francia è passata dal 2% del Pil nel 1950 al 15% nel 2010. A questo si aggiungono numerose indagini sociologiche che parlano di "accoppiamento selettivo", significando che le persone ricche tendono a sposare persone ricche. Credo che questo sia sempre avvenuto perché, come dice un proverbio popolare, "la roba va dietro alla roba". Oggi tuttavia si aggiunge un aspetto particolare in conseguenza del fatto che, dati i nuovi andamenti demografici, è sempre più probabile che la ricchezza finisca non a una molteplicità di soggetti, ma a un erede unico, aumentando ovviamente le disparità.

È comunque un dato di fatto a tutti noto, e su



Peso: 1-3%, 23-22%

questo non abbiamo bisogno di indagini raffinate, che per un giovane che non gode di un'eredità, è diventato quasi impossibile comprare casa, in quanto il reddito da lavoro è cresciuto infinitamente meno del costo delle abitazioni.

Proposte per porre rimedio a questo stato di fatto ve ne sono tante, ma esse trovano la generale opposizione dell'opinione pubblica, a partire dalla maggior parte di coloro che verrebbero favoriti dall'aumento dell'imposta stessa. Quando si parla di imposte, qualsiasi esse siano, si perde il consenso e si perdono le elezioni. A questo si aggiungono difficoltà tecniche di diverso tipo, data la facilità dei grandi patrimoni di spostarsi verso paesi che offrono le condizioni più vantaggiose. Il caso più emblematico è quello della vicina Svizzera dove il 30 novembre si svolgerà un referendum sulla proposta di imporre una tassa del 50% sulle eredità e donazioni di valore ingente (oltre i 50 milioni di franchi svizzeri). Anche se è sostanzialmente certo che la proposta verrà bocciata, è sufficiente questa lontana ipotesi perché, persino in Svizzera, venga concretamente presa in considerazione la scelta di portare i capitali verso altri lidi.

A questo punto si apre un capitolo parallelo che riguarda le altre molteplici proposte, ancora più contestate, di tassare i grandi patrimoni attraverso un'imposta annuale crescente con l'aumento della ricchezza. Il più noto è il progetto Piketty-Zucman per una tassa progressiva sulla ricchezza, che si aggiunge alla normale imposta sui redditi. Quest'imposta servirebbe non solo per reperire le risorse necessarie a fare fronte all'aumento delle spese sociali, ma anche a fornire a tutti i cittadini francesi che compiono i 25 anni una somma di denaro destinata a creare una specie di piattaforma patrimoniale minima. Tante altre proposte interessanti stanno emergendo con l'obiettivo di porre fine alla crescente disparità che si sta creando nei

paesi avanzati. Le politiche concrete vanno invece nella direzione opposta, favorendo l'attrazione di capitali con una politica di concorrenza fiscale al ribasso. Si tratta di un processo in pieno sviluppo a cui ha partecipato con un certo successo anche il nostro paese, limitando ad un'imposta annuale fissa (flat tax) di 200.000 Euro (fino a poco tempo fa addirittura di 100.000 Euro) il peso fiscale per i capitali stranieri che si trasferiscono in Italia. Ed è ovvio che quest'insana concorrenza non può che progredire fino a che non vi sia un accordo internazionale che armonizzi in qualche modo queste così delicate politiche fiscali. È un accordo dal quale ci stiamo allontanando, come è avvenuto nello scorso giugno quando i paesi europei hanno addirittura accettato che venisse cancellata la Global Minimum Tax e che quindi i gettiti fiscali dei profitti realizzati in Europa dalle grandi imprese tecnologiche americane siano sostanzialmente trasferiti negli Stati Uniti. Le tensioni economiche internazionali stanno quindi, con crescente intensità, trasformando la speranza di un'armonizzazione fiscale in una feroce concorrenza al ribasso. La crescita delle disparità e la diminuzione delle risorse per il welfare sono la conseguenza logica e inevitabile di queste scelte politiche. Mi chiedo spesso per quanto tempo questo processo potrà proseguire, dato che anche la quasi infinita capacità di sopportazione della natura umana ha dei limiti. Limiti che stiamo superando giorno dopo giorno pensando che non esistano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,23-22%

La riforma della Rai tra vecchie lottizzazioni e nuove ipotesi di privatizzazione

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi scade il termine di attuazione fissato dal Regolamento europeo, il Media Freedom Act, che intende tutelare l'autonomia e il pluralismo dell'informazione negli Stati membri. Uno dei punti centrali per tale attuazione riguarda l'ordinamento della Rai. La soluzione per corrispondere all'esigenza di tale tutela è individuata dai partiti di governo nell'assegnazione al Parlamento dell'elezione a maggioranza semplice di sei membri del cda, che è il primo motore immobile il quale assume le decisioni innanzitutto sulle preposizioni alle diverse funzioni e su cui si esercita la lottizzazione partitica.

La soluzione progettata darebbe modo alla maggioranza parlamentare, quindi partitica, di realizzare, in relazione all'esito elettorale, uno *spoils system* il più completo possibile, proprio il contrario delle finalità del Regolamento europeo. Negli ultimi tempi era stata ripresa l'idea della costituzione di una Fondazione alla testa della Spa Rai alla quale attribuire la decisione sui vertici della stesa società. Il riferimento è alla riforma, effettuata agli inizi degli anni 90 del Novecento, delle banche pubbliche che si scissero, con il conferimento d'azienda, in Fonda-

zioni e Spa bancarie. Originariamente, le prime detenevano la totalità delle azioni delle Spa; poi, a poco a poco, collocarono sul mercato questi titoli che oggi sono rimasti in loro possesso per ammontari molto limitati.

Le Fondazioni di origine bancaria, per quel che riguarda il rapporto con gli istituti, hanno svolto e, in parte, continuano a svolgere un ruolo fondamentale, come investitori «pazienti», per la loro stabilità e il loro sviluppo. Una serie di norme disciplinano poi le Fondazioni quali soggetti privati di utilità sociale nei diversi settori istituzionali di intervento eseguendo un compito di grande importanza per il terzo settore e per il Paese. Ma la trasformazione in questione, dettata innanzitutto dall'esigenza di favorire, aprendole al mercato, le banche già pubbliche e renderle più capaci di competere e di irrobustirsi in funzione di una migliore tutela del risparmio e di sostegno a famiglie e imprese, non appare facilmente applicabile alla Rai.

Nel caso delle banche pubbliche, in esse era consustanziale l'attività bancaria e la fondazione: si trattava di farle venire alla luce con lo scorporo. Poi progressivamente sono state introdotte, con leggi e un importante Protocollo Tesoro-Acri, norme su come nominare i vertici di questi enti per affermarne l'autonomia dalla politica e dall'economia. Per la Rai occorrerebbe una legge che istituisca la

fondazione e le attribuisca la totalità delle azioni: operazione niente affatto facile perché si dovrebbe attuare un trasferimento dal Tesoro a un soggetto che appartarrebbe alla categoria del privato sociale. Ma, posto che si definisca il trasferimento, chi nominerebbe i membri della fondazione? *Quis custodiet ipsos custodes?* Si potrebbe fare riferimento alle nomine dei giudici costituzionali, magari aumentando il numero dei designati dal capo dello Stato. Ma il problema si ripropone nella individuazione dei soggetti ai quali è attribuito il potere di nomina, che sarebbe risolvibile anche senza ipotizzare l'istituzione di una fondazione. Ma questa sarebbe opportuna se si pensasse a una sia pur parziale privatizzazione della Rai.

Un tempo si diceva che bisognava fare la Rai come la Banca d'Italia. Si rischiò però l'inverso quando, terminato l'incarico del governatore Mario Draghi nominato presidente della Bce, si stava promuovendo una ipotesi di lottizzazione che però fu bloccata dal capo dello Stato Giorgio Napolitano e dal Consiglio superiore dell'Istituto con la nomina di Ignazio Visco. La riforma vera della Rai torna a essere, in sostanza, un miraggio. E quella che si prospetta rischia di essere una *reformatio in peius*. (riproduzione riservata)



Peso:25%

Il M5s dice sì al campo largo Adesso la sfida è il programma Trattative a ostacoli con Pd e Renzi

I coordinatori Galletti e Quartini dovranno trattare coi dem: il 60% degli iscritti è pro alleanza
Restano le distanze su grandi opere e infrastrutture. La sanità? «Rivedere Asl accorpate e governance»

di **Francesco Ingardia**
FIRENZE

Sarà anche «lacerata e dilaniata», ma la base degli iscritti del Movimento 5 Stelle in Toscana ha deciso. In 1538 hanno voluto il campo largo col Pd alle regionali del 12 ottobre, circa il 60% rispetto ai 2.568 votanti sui 5.202 aventi diritto. I dem, nel tardo pomeriggio, già avevano la testa alla direzione di qualche ora dopo in via Forlanini. Eugenio Giani si è detto subito «soddisfatto». «Bene i 5Stelle in coalizione», l'esultanza dei vertici di Avs, Dario Danti e Filiberto Zarratti, prima di lanciare la prossima sfida: la discussione sul programma. Che, quindi, passerà anche dalla sottoscrizione di un accordo «chiaro», nero su bianco, tra 5Stelle e alleati. I coordinatori Galletti e Quartini adesso hanno il mandato dal basso di verificarne le «condizioni». Un'impresa forse ancor più difficile di quella del perimetro partitico mettersi a trattare con il Pd e con il polo dei centristi.

Perché facendo le pulci agli «obiettivi non negoziabili», i 5Stelle sottintendono non tanto un rinnovamento, quanto una discontinuità pura rispetto ai provvedimenti portati a casa in cinque anni dalla giunta Giani. Giusto, il governatore uscente, senza che gli schleiniani battessero ciglio, ha mostrato sensibili aperture sui cavalli di battaglia dei contadini. Dal reddito di cittadinanza regionale al salario minimo garantito, votato a braccetto in Consiglio insieme al Testo Unico sul Turismo e fine vita. Lo stesso non può dirsi

per il Defr o il Piano Rifiuti. E sulla Toscana Diffusa cara a Giani? **Astensione.** Poi, sul resto dei 20 'comandamenti' le distanze ci sono eccome. Sulle grandi opere il M5s è netto: «Revisione complessiva dell'attuale strategia di sviluppo incentrata sull'estensione dell'aeroporto di Firenze Peretola in favore di un modello più sostenibile». A corredo, la trasformazione del Parco agricolo della Piana in parco regionale. Per non parlare della Multiutility: «Occorre abbandonare - si legge nel documento - l'attuale modello per favorire forme di gestione *in house* al fine di garantire il maggior contenimento delle tariffe» tramite un controllo da parte degli enti pubblici locali sulla gestione del servizio. A partire dall'acqua pubblica, la cui gestione deve tendere al «sociale», senza finalità lucrative. Un impianto che non fa rima con la formula mista (70% pubblica, 30% privata) a cui Ait sta pensando per il bando di gara relativo alla concessione del servizio idrico integrato.

Il Piano cave? Da «rivedere». Quello dei rifiuti? Pure, e persino «integralmente» a favore del protocollo «Zero Waste». Il rigassificatore di Piombino? Da «chiudere», senza se e senza ma. Il raddoppio ferroviario Firenze-Pisa e il collegamento veloce dal capoluogo all'aeroporto Galilei chiudono il comparto delle grandi opere. Insieme al «no» alla stazione Medio-Etruria. Basta, senza specificare come, «valorizzare le stazioni di Arezzo e Chiusi-Chianciano».

Sull'ambiente, per i 5s, non si scherza e non si specula. Dietro-

front, ritorno alla legge Marson e stop al consumo di suolo. La Toscana, dicono, è la seconda regione italiana con il 26% della popolazione a rischio alluvione. Con punte, fronte dissesto idrogeologico, di 31 e 38 per Carrara e Massa. La ricetta? Il riconoscimento del «valore della copertura vegetale nella risposta alla crisi climatica». E poi, raffica di bonifiche, specie sulle aree Keu, potenziando Arpat e creando una *authority ex novo* indipendente che le attui, specie nelle zone contaminate Sin/Sir. L'arma segreta dei pentastellati sono le Cers (Comunità energetiche rinnovabili e solidali): uno strumento «libero da interessi speculativi» per abbattere i costi energetici.

Ma è sulla sanità che il M5s rispolvera il piccone per il «ritorno al futuro», partendo da una «nuova governance». Ecco il decalogo: reinternalizzazione dei servizi non sanitari, rivalutazione delle aree periferiche in cui sono stati chiusi o ridimensionati gli ospedali (Elba, Lunigiana, Volterra, Piombino, Amiata), rivedere «in modo sostanziale la collaborazione con il privato», rinforzare la medicina di prossimità e l'assistenza al domicilio, predisporre il piano triennale delle assunzioni, rendere operativo il fascicolo sanitario elettronico e pienamente funzionali le Case di comunità. Il ritorno allo schema ante 2015 con la riforma del governo locale della sanità. Tra-



Peso: 75%

dotto: superamento delle tre Asl accorpate e niente più accentramento nelle mani dei super direttori generali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONSULTAZIONE



IL QUESITO

Alle elezioni regionali pensi che il Movimento 5 Stelle debba partecipare da solo oppure pensi sia meglio verificare se vi siano le condizioni per prendere parte alla coalizione promossa dal Pd in contrapposizione alla coalizione di centro-destra, conferendo mandato ai vertici del Movimento per concludere, per iscritto, un accordo chiaro che integri tutti i progetti e gli obiettivi strategici, quali emersi nel corso delle riunioni e assemblee?



Aventi diritto di voto:
5.202

Hanno votato in
2.568

SI:
1538
(59.89%)

NO:
1030
(40,11%)

LNZ



Il presidente del M5S Giuseppe Conte e la coordinatrice regionale Irene Galletti



Peso:75%

Caso Almasri, Meloni all'attacco Schlein: parole eversive

Polidori a pagina 7

Caso Almasri Meloni attacca la sinistra: «Usano i pm contro di noi»

La premier e la richiesta di autorizzazione a procedere per i ministri: è una strategia
Insorge il Pd: le sue parole sono eversive. L'Anm: al lavoro nonostante gli insulti

di **Elena G. Polidori**

ROMA

Il governo continua a scivolare sul caso Almasri e l'opposizione attacca direttamente la premier riguardo al «disegno politico», adombrato in tutte le ultime interviste, che i magistrati starebbero mettendo in atto contro la maggioranza anche come «conseguenze messe in conto» del procedere spedito della separazione delle carriere. Una versione - quella della premier - che è addirittura «eversiva» per la leader del Pd Elly Schlein. «Insinuare che i giudici agiscano non a tutela della legge ma per un disegno politico - dice - è un atteggiamento eversivo. E non è la prima volta».

Ma Meloni, via social, non ci sta e ribadisce la linea: a sinistra «hanno un'unica strategia e speranza» cioè «provare a liberarsi degli avversari per via giudiziaria, perché alla via democratica hanno rinunciato da un pezzo». «Meloni ha fallito su tutto - attacca Giuseppe Conte, M5s - e ora piagnucola sui social e in tv rispolverando l'usato sicuro dei governi di cui ha fatto parte: ho i giudici contro». E a rispondere alla premier è anche l'Anm. «I

magistrati non fanno politica - dice in una nota l'associazione - ma fanno il loro mestiere nonostante insulti e intimidazioni. Nessun disegno politico: affermarlo è non comprendere la separazione dei poteri».

Fatto sta che la stagione parlamentare (che riprenderà a settembre) si chiude con un nuovo, l'ennesimo, scontro al vetriolo in tema di giustizia. Che si riproporrà quando si giocherà sul doppio binario dell'esame della separazione delle carriere in commissione e dell'istruttoria sulle richieste a procedere nei confronti dei ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi e del sottosegretario Alfredo Mantovano. Più che probabile che il Parlamento respinga le richieste dei giudici, ma Meloni, oltre a valutare nuove strade per difendere l'operato del governo (sarebbe «grave», sostiene la leader dem, se il governo a un certo punto optasse per l'apposizione del segreto di Stato e

quindi chiede che ministri e il sottosegretario «rinuncino a qualsiasi forma di scudo parlamentare») studia anche il modo per difendere la capo di gabinet-

to del ministro Carlo Nordio, Giusy Bartolozzi, non indagata. Si sostiene, in ambienti governativi, che l'eventuale immunità di Nordio potrebbe essere estesa anche a lei. E questo in virtù della legge; la legge 219-1989: il secondo comma affronta il problema degli eventuali reati in concorso, cioè per ipotesi il caso di Bartolozzi. «Se il procedimento è relativo a un reato commesso da più soggetti in concorso tra loro l'assemblea indica a quale concorrente, anche se non ministro né parlamentare, non si riferisce il diniego, per l'assenza dei presupposti di cui al comma 3 dell'articolo 9 della legge costituzionale 1-1989».

Non la pensa così Matteo Renzi che avverte: «La legge su questo è cristallina. La garanzia costituzionale vale per la Premier e per i Ministri. Non vale per i capi di gabinetto». Ovvero: essendo il capo di Gabinetto il «braccio operativo del ministro, la valutazione politica sull'ope-



Peso: 1-2%, 7-54%

rato del ministro si estende naturalmente anche a chi con il ministro ha collaborato, dice l'esecutivo. La Procura quindi, non potrà indagarla, ma ancora Renzi non la pensa così: «Su questo punto non si scherza: la garanzia costituzionale vale per la premier e per i ministri. Non vale per i capi di gabinetto. Se qualcuno provasse a sostenere il contrario si aprirebbe uno

scontro istituzionale senza precedenti». Infine se, come più che probabile, Nordio dovesse essere «scagionato» dal Parlamento, decadrebbe anche l'ipotesi di un fascicolo 'Almasri bis' in Procura. I membri del governo coinvolti, in quella circostanza, potrebbero essere chiamati a deporre, ma come testimoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

1 ● L'ARRESTO

Il generale libico rimpatriato

Almasri viene arrestato il 19 gennaio in Italia grazie a un mandato d'arresto internazionale. Due giorni dopo però il generale libico viene scarcerato e rimpatriato in Libia con un volo di Stato italiano.

2 ● L'INCHIESTA

Chiesto il rinvio per i ministri

Il tribunale dei ministri ha archiviato la posizione della premier e chiesto al Parlamento il permesso di rinvio a giudizio per Nordio, Piantedosi e Mantovano. Sotto accusa è il non avere dato corso alle richieste urgenti di cooperazione internazionale

LA VIA D'USCITA

La maggioranza studia come estendere l'immunità alla capo di gabinetto
La legge lo consentirebbe



Peso:1-2%,7-54%

Gaza, piano di invasione

Netanyahu: "Occuperemo la Striscia, la libereremo da Hamas e la governeranno forze arabe"
Riunione fiume del gabinetto di guerra. Israele spaccato: esercito contrario, rivolte e arresti

Occupazione totale, con l'obiettivo di sradicare Hamas e riportare a casa gli ostaggi, ma non con quello di controllare Gaza in modo permanente. Ieri, poco prima che il gabinetto di guerra si riunisse, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha rotto il silenzio che durava da giorni. Intanto 60mila soldati sono pronti per sfollare un milione di persone.

di COLARUSSO e TERCATIN

→ alle pagine 2, 3 e 4

Pronta l'occupazione di Gaza ma Netanyahu apre agli Usa "La consegneremo agli arabi"

Riunione del gabinetto di guerra: "Lo Stato ebraico non annetterà la Striscia"
Per lanciare la nuova escalation l'esercito ha bisogno di un paio di settimane

di ROSSELLA TERCATIN
GERUSALEMME

Occupazione totale, con l'obiettivo di sradicare definitivamente Hamas e riportare a casa gli ostaggi, ma non con quello di annettere Gaza, di controllarla in modo permanente. Poco prima che il gabinetto di guerra si riunisse nella serata di ieri, il primo ministro Benjamin Netanyahu ha rotto il silenzio che durava da giorni, durante i quali il piano di estendere l'offensiva militare israeliana nella Striscia è stato presentato all'opinione pubblica solo attraverso fonti anonime e voci di corridoio.

«Non vogliamo tenerla», ha dichiarato Netanyahu in un'intervista a *Fox News*, facendo riferimento a Gaza. «Vogliamo avere un perimetro di sicurezza. Non vogliamo governarla. Non vogliamo essere lì come organo di

governo. Vogliamo consegnarla a forze arabe che la governino correttamente, senza minacciarci, e diano una vita dignitosa agli abitanti di Gaza».

Attualmente l'esercito israeliano controlla più dell'80% del territorio della Striscia, ma la quasi totalità della popolazione si trova nel restante 20%, che include la zona di Gaza City, Deir al-Balah e altre aree centrali, in gran parte luoghi in cui le truppe di terra non hanno ancora operato, anche perché ritenute possibili località di prigionia degli ostaggi.

Secondo quanto riportato dal *Canale 12*, una volta approvato il piano ci vorranno almeno una o due settimane perché la nuova operazione militare abbia inizio, indispensabili sia per richiamare le decine di migliaia di ri-

servisti necessari per un'offensiva di tale portata, sia per spostare centinaia di migliaia di civili di Gaza che attualmente risiedono in quei centri, probabilmente verso sud, nell'area di Rafah che Israele controlla completamente e dove ritiene di aver smantellato l'intera infrastruttura di Hamas e con essa, praticamente tutti gli edifici della città.



L'emittente televisiva ha inoltre riferito che prima di dare il via alla nuova fase della guerra, le autorità israeliane potrebbero concedere ad Hamas un ultimatum per raggiungere un accordo, con Egitto, Qatar e Turchia che starebbero già pressando i leader dell'organizzazione terrorista per tornare alle trattative la prossima settimana, anche se il gruppo in una nota in serata ha definito le parole di Netanyahu «un golpe» nei confronti dei negoziati.

Del piano Netanyahu avrebbe già discusso con l'amministrazione americana e anche

con il presidente russo Vladimir Putin, con cui secondo un comunicato dell'ufficio del primo ministro il premier si è sentito all'inizio della settimana. Il giornalista Barak Ravid di *Axios* ha riportato che mentre Trump non si oppone al piano di espandere l'offensiva per arrivare al controllo totale di Israele della Striscia, Washington è contraria all'annessione di zone di Gaza da parte di Israele, un'altra possibilità che secondo Ravid ieri sarebbe comunque stata discussa durante la riunione del gabinetto israeliano.

Secondo quanto riportato dal-

la stampa nel corso della riunione il capo di Stato Maggiore, Eyal Zamir, ha ancora una volta ribadito che il piano di Netanyahu rischia di mettere a repentaglio i venti ostaggi ritenuti ancora in vita dalle autorità israeliane. «Non c'è modo di garantire che non li toccherà», le parole trapelate.

Il premier israeliano ha informato sia Washington che Mosca delle prossime mosse



Il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Sotto, un blindato israeliano verso Gaza



Peso:1-12%,2-55%,3-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

La Casa Bianca: dazi sui lingotti la Ue: “Acquisti non vincolanti”

Il segretario al Commercio Lutnick prevede entrate aggiuntive di 50 miliardi al mese
 L'ideologo della guerra commerciale Miran nel board Fed. Waller in corsa per il dopo Powell

dalla nostra inviata

ANNA LOMBARDI
 NEW YORK

Donald Trump ieri notte ha celebrato il capodanno dei nuovi dazi imposti al mondo, stappando un metaforico champagne alla mezzanotte in punto americana - le 6 del mattino in Italia: la sua gioia espressa in un post sul social *Truth*. «È mezzanotte!!! Miliardi di dollari in dazi stanno affluendo negli Stati Uniti d'America proprio ora!». Qualche ora dopo, intervistato dalla rete amica *Fox Business*, il segretario al Commercio Howard Lutnick ha quantificato l'ammontare delle entrate: grazie ai tributi già imposti, nel solo giugno l'economia statunitense ha guadagnato circa 30 miliardi di dollari e addirittura 100 ad aprile. L'aumento registrato a luglio è stato del 242% rispetto al 2024. Ora, le attese a breve termine si attestano su 50 miliardi al mese, ma, «alla fine potremmo raggiungere i mille miliardi di dollari» ha enfatizzato. «Numeri incredibili per gli Stati Uniti. E nessuno sta reagendo perché tutti capiscono che bisogna vendere al consumatore americano, il fattore più potente al mondo per l'economia, che Donald

Trump sta usando a beneficio dell'economia». Dichiarazioni all'insegna dell'America First, dunque. Incoraggiate dalla cautela con cui i mercati hanno reagito all'entrata in vigore dei pur salati tributi: con le Borse europee a chiudere positivamente (tutte, tranne Londra) e gli investitori che per ora sembrano aver metabolizzato la nuova ridefinizione del commercio globale. Che non sembra fermarsi: il *Financial Times* ha pubblicato in esclusiva la notizia dell'imposizione di dazi sulle importazioni di lingotti d'oro da un chilo, la forma più comune scambiata sul Comex e la maggior parte delle esportazioni di lingotti della Svizzera verso gli Stati Uniti.

A smorzare l'ottimismo della Casa Bianca ci ha pensato però l'autorevole *Wall Street Journal*, che ha sottolineato infatti che il «terremoto destinato a trasformare l'economia statunitense, per ora si limita a una serie di scossette». Certo, scrivono, l'economia non è crollata e l'inflazione è sì aumentata, ma non alle stelle. Gli scaffali non sono vuoti e i dazi porteranno decine di miliardi nelle casse federali. Tanti soldi: ma, cattiva notizia, non abbastanza da sostituire o abbattere le imposte sul reddito come la Casa Bianca auspicava.

Ancora, scrive il *WSJ* in un diffe-

rente articolo, Trump ha promesso che il suo regime tariffario radicale riporterà le aziende Usa in patria. Ma, a dispetto dell'impegno preso solennemente da Apple alla Casa Bianca mercoledì sera, «finora, non sta realmente accadendo. L'attività economica legata al settore manifatturiero si è anzi ridotta. Genera incertezza anche la mancata pubblicazione del testo dell'accordo con l'Europa. Bruxelles, ha detto ieri il portavoce della Commissione Olof Gill, attende il via libera Usa. Gill ha chiarito che per la Ue «l'intesa al 15% per noi vale anche per farmaci e chip». Gill ha spiegato anche che gli investimenti da 1.350 miliardi promessi «non sono vincolanti, la Commissione non può imporli. Sono intenzioni trasmesse in buona fede». Intanto continuano le pressioni della Casa Bianca per sostituire Jerome Powell alla Fed. Trump ieri ha nominato il suo consigliere economico Stephen Miran, «l'ideologo» dei dazi, come membro ad interim del board della Fed. Sarà in carica fino al 31 gennaio 2026 al posto di Adriana Kugler, alleata di Powell, che ha annunciato le dimissioni. Secondo *Bloomberg* il più accreditato per la presidenza sarebbe però il membro del board Christopher Waller che avrebbe già incontrato il team del presidente Usa.

Bruxelles attende il documento congiunto: “Intesa al 15% anche per farmaci e processori”



Peso:32%

Per l'Ad Pietro Ciucci «Ponte entro il 2032 stop alle polemiche»

■ Aldo Torchiaro

Il Ponte sullo Stretto entra nella sua fase realizzativa. Pietro Ciucci, presidente di Anas e della Società Stretto di Messina, spiega che il progetto, dopo decenni di rinvii, ha ora basi solide grazie alla delibera del CIPESS e alla volontà politica del governo. I primi cantieri apriranno nel 2025, con opere

preliminari per limitare l'impatto sul territorio.

a pag. 2 ■

«Il ponte tra passato e futuro» Ciucci può finalmente esultare ma che fatica, le grandi opere...

L'infrastruttura entra nella fase realizzativa. Risorse garantite, i cantieri conclusi entro il 2032. Sarà un simbolo di rinascita del Sud: adesso l'Italia è unita davvero

■ Aldo Torchiaro

Dopo decenni di promesse mancate, ripensamenti politici, studi e ripartenze, il Ponte sullo Stretto di Messina entra finalmente nella fase realizzativa. Lo conferma la recente delibera del CIPESS, che attende solo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale per diventare esecutiva. Intervistiamo Pietro Ciucci, già presidente di Anas e attuale Amministratore Delegato della Società Stretto di Messina, già a capo della stessa società nei primi anni Duemila e oggi nuovamente chiamato alla guida del progetto per portarlo a compimento. Con lui facciamo il punto sull'infrastruttura più attesa (e discussa) della storia d'Italia.

Presidente Ciucci, dopo decenni di annunci e ripartenze, possiamo dire che questa è davvero la volta buona?

«Rispondo con un sì convinto.

Due anni fa ho deciso di rimettermi in gioco e riprendere in mano questo progetto. Dopo dieci anni di liquidazione della Società Stretto di Messina, non c'era più nulla: solo il nome. Abbiamo ricostruito tutto da zero. E ora, con un ministro determinato come Salvini e un governo stabile ci sono tutte le condizioni per affrontare una sfida così complessa».

Quali saranno le prime opere a partire? C'è già una data per l'avvio dei cantieri?

«Con l'efficacia della delibera CIPESS inizieranno le cosiddette "opere anticipate" e, parallelamente, la progettazione esecutiva. Prevediamo l'avvio dei primi cantieri entro il 2025: si comincerà con le piste di cantiere, i campi base, le reti di approvvigionamento idrico, la gestione delle interferenze con sottoservizi come elettricità, gas, telecomunicazioni. Tutto sarà organizzato per minimizzare l'impatto sul territorio fin dall'inizio».

Il progetto ha sempre diviso l'opinione pubblica. Oggi è un'infrastruttura sostenibile e strategica per l'Italia?

«Non è stato sempre divisivo. Dal 1971 a oggi, governi di ogni colore hanno portato avanti l'opera. Oggi il ponte è riconosciuto come infrastruttura strategica non solo per il Sud, ma per tutta l'Italia e l'Europa. È parte del corridoio Scandinavo-Mediterraneo della rete TEN-T: collegherà Sicilia e Calabria all'Europa continentale, riducendo tempi e costi di trasporto. Inoltre, è un'infrastruttura sostenibile. Abbiamo



Peso: 1-4%, 2-52%

investito moltissimo in studi ambientali, umani e finanziari per garantire un impatto positivo».

E per lei, che da decenni è legato a quest'opera, cosa rappresenta questo passaggio dalla carta alla realtà?

«Non mi considero "l'uomo del ponte". Mi è stata affidata una missione: realizzarlo. E l'impegno è massimo, mio, della Società, e di tutti i contraenti coinvolti. L'approvazione della delibera CIPESS è stata una grande soddisfazione. Ma oggi siamo solo alla linea di partenza».

I 13,5 miliardi necessari sono davvero garantiti?

«Sì. Il piano economico-finanziario è stato approvato dal CIPESS insieme alla delibera. Il Ministero delle Infrastrutture ha attestato che il fabbisogno complessivo, circa 13,5 miliardi di euro, è già coperto: dallo Stato e dall'aumento di capitale del 2023 sottoscritto dal MEF. Questo evita il rischio - purtroppo frequente - che le opere si blocchino per mancanza di fondi».

Quando potremo attraversarlo in auto o in treno?

«L'obiettivo è concludere i lavori entro la fine del 2032».

C'è chi sostiene che Sicilia e Calabria abbiano prima bisogno di infrastrutture interne...

«E infatti il ponte è parte di una strategia più ampia. Il Ministero delle Infrastrutture ha programmato fino al 2030 oltre 70 miliardi di investimenti per Sicilia e Calabria, tra strade e ferrovie. Il ponte non sostituisce nulla, ma

si aggiunge, moltiplicando l'effetto sistemico di tutte queste opere».

Le critiche restano: zona sismica, rischio ambientale...

«Abbiamo risposto punto per punto. Sul sito della Società ci sono FAQ dettagliatissime. Ma contro chi è contrario a prescindere, ogni spiegazione è inutile. Questo è un progetto approvato dal Parlamento e sostenuto dal governo. L'iter ambientale è stato rigorosissimo: un anno di studi, integrazioni, pareri. A maggio abbiamo ottenuto il via libera definitivo. E posso dire, senza tema di smentita, che il ponte porterà benefici anche all'ambiente».

In che modo?

«Primo: abbiamo aumentato in modo straordinario la conoscenza scientifica dell'ecosistema dello Stretto. Secondo: realizzeremo opere compensative. Abbiamo appena firmato con Edison Next un contratto da 44 milioni di euro per il monitoraggio ambientale, attivo prima, durante e dopo i lavori. Quale altra infrastruttura ha un impegno simile?».

In che modo?

«Primo: abbiamo aumentato in modo straordinario la conoscenza scientifica dell'ecosistema dello Stretto. Secondo: realizzeremo opere compensative. Abbiamo appena firmato con Edison Next un contratto da 44 milioni di euro per il monitoraggio ambientale, attivo prima, durante e dopo i lavori. Quale altra infrastruttura ha un impegno simile?».

Il ponte come simbolo culturale, identitario, industriale?

«Il ponte rompe l'isolamento del Sud. Non è solo un collegamento fisico: è mentale, culturale, europeo. Chi vive tra Sicilia e Calabria sa cosa significa dipendere dal traghetto: orari, maltempo, imprevisti. Il ponte consente libertà di movimento, che è alla base di tutto».

Può essere anche un'attrazione turistica?

«Sì. Come a San Francisco, la costruzione sarà uno spettacolo. Il ponte sarà un'opera di ingegneria riconosciuta a livello mondiale. Immagini salire su una torre panoramica a 300 metri d'altezza per ammirare lo Stretto... Straordinario».

E l'idea della metropolitana integrata?

«Qualcuno l'ha criticata, ma è una sciocchezza dire "non abbiamo le strade e pensiamo alla metro?". Il ponte è anche ferroviario e arriva nel cuore di Messina. Ha perfettamente senso sfruttarlo per un collegamento locale: penso agli studenti che ogni giorno vanno da Reggio Calabria all'università di Messina. Se la rete può reggere 200 treni al giorno e ne usiamo solo 50, perché non usare il resto per tratte locali?».

Dunque un'infrastruttura con usi molteplici?

«Esattamente. Ottimizziamo l'investimento, valorizziamo l'infrastruttura, rispondiamo a più bisogni. È la logica più razionale che ci sia».

La libertà di movimento è alla base di tutto, il ponte rompe l'isolamento del Sud. Non è solo un collegamento fisico: è mentale, culturale, europeo. Sarà un'attrazione turistica di per sé

Sopra Pietro Ciucci, Ad Stretto di Messina



Peso: 1-4%, 2-52%

Sbarra e il rilancio del Sud: «Una leva strategica cruciale»

■ **Alessandro Caruso**

Il Mezzogiorno non è più una periferia dimenticata, ma un nodo strategico della politica industriale ed economica italiana. Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud, Luigi Sbarra, racconta il piano del Governo per valorizzare il potenziale del Meridione, puntando su risorse

storiche, attrattività degli investimenti e centralità geopolitica.

a pag. 5 ■

«Sud, una leva strategica cruciale per l'Italia» Il piano di Sbarra per rilanciare il Mezzogiorno

Infrastrutture, ZES Unica, investimenti e governance, la visione del Governo per trasformare il Meridione in un hub centrale ponte tra Europa e Sud globale, illustrata dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud, Luigi Sbarra

■ **Alessandro Caruso**

Il Mezzogiorno non è più una periferia dimenticata, ma un nodo strategico della politica industriale ed economica italiana. Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega al Sud, Luigi Sbarra, racconta il piano del Governo per valorizzare il potenziale del Meridione, puntando su risorse storiche, attrattività degli investimenti e centralità geopolitica.

Sottosegretario, le deleghe assegnate le danno un ampio potere strutturale per il rilancio del Mezzogiorno. Qual è la sua strategia?

«È fondamentale consolidare e rafforzare lo sviluppo del Mezzogiorno, includendolo maggiormente nelle dinamiche di crescita nazionali ed europee. È necessario concentrare l'attenzione su innovazione, competenze, infrastrutture e qualità dei servizi pubblici, con l'obiettivo di potenziare l'efficacia delle misure già operative e di introdurre di nuove per rispondere alle tante sfide che il Paese ha davanti. La strategia del Governo al Sud è di rilanciare l'intero tessuto produttivo e l'occupazione. Inoltre, va considerato che il Mezzogiorno, nella nuova prospettiva geopolitica ed economica, è un'area di cruciale importanza strategica: esso rappresenta la testa di ponte tra l'Europa e il Sud Globale».

Il Mezzogiorno non è più la Cenerentola d'Italia. Come spiega questa importante inversione di

tendenza?

«Negli ultimi tre anni, coincidenti con l'esperienza del Governo Meloni, le dinamiche di crescita e di sviluppo del Sud sono assolutamente positive e lo dimostrano i dati Istat e Svimez. L'occupazione nel Mezzogiorno, ad esempio, cresce in valori assoluti più che nel resto del Paese. C'è stata una ripartenza degli investimenti, grazie anche all'effetto leva esercitato dalle risorse del PNRR e dalla ZES Unica, che hanno determinato un clima di maggiore fiducia negli operatori economici. Inoltre il PIL aumenta più della media nazionale».

È ora fondamentale consolidare questa traiettoria, colmando i divari storici e valorizzando le opportunità disponibili.

«Il Governo sta rivolgendo una seria attenzione nei confronti del Mezzogiorno, concentrando poli-



Peso: 1-4%, 5-76%

tiche, risorse e strumenti finalizzati a colmare divari storici e ad accompagnare l'area in una traiettoria di sviluppo strutturale e duraturo.

Una grande opportunità è rappresentata anche dal Piano Mattei e dagli accordi multilaterali che il Governo sta sottoscrivendo con diversi Paesi del continente africano. Tutto questo candida il Sud a diventare un grande hub energetico, industriale, logistico e commerciale».

Quali sono a suo giudizio le potenzialità strategiche del Sud sulle quali puntare per consolidare questa crescita?

«Il Sud deve azionare 'quattro leve': innanzitutto rafforzare ulteriormente e dare continuità a una visione sistemica, strutturata e di lungo periodo che comprenda Sud, macro-area Paese ed Europa. Il Mezzogiorno va considerato a pieno titolo un attore centrale nelle dinamiche euro-mediterranee, soprattutto nel quadro dei nuovi scenari geopolitici.

Poi assicurare risorse adeguate, come sta già facendo il Governo, e accelerarne l'utilizzo effettivo. Oggi il Sud può contare su una dotazione senza precedenti: circa 80 miliardi di euro del PNRR e 40 miliardi previsti dagli Accordi di Coesione, oltre ad altri strumenti di politica di sviluppo. Risorse da trasformare rapidamente in iniziative concrete, assicurando tempi certi di attuazione. Inoltre aumentare il grado di attrattività degli investimenti e valorizzare pienamente il tessuto imprenditoriale già presente. L'obiettivo è favorire l'evoluzione delle filiere produttive esistenti verso modelli più integrati, innovativi e orientati all'export, capaci di generare occupazione qualificata. Infine responsabilizzare tutti i soggetti, pubblici e privati, chiamati a gestire le risorse affinché lo facciano nel migliore dei modi. È necessario assicurare una governance trasparente con un monitoraggio costante dell'attuazione degli interventi e una rigorosa valutazione dei loro effetti, in particolare in termini di occupazione generata e crescita economica attivata».

E quali sono gli ostacoli al suo processo di sviluppo?

«Nel Mezzogiorno vi sono ancora fragilità strutturali che ne limitano la piena valorizzazione. Le imprese sono mediamente più piccole e necessitano di supporto per diventare più produttive, digitalizzate e aperte al contesto internazionale. Inoltre, rimangono forti criticità sul fronte della formazione e delle competenze e serve arginare la fuga di giovani qualificati».

Quali sono i vantaggi della ZES Unica?

«La costituzione di un'unica ZES è un passo in avanti concreto verso il rilancio del sistema economico e produttivo in linea anche con gli obiettivi del PNRR. Con tale strumento, il Governo ha messo a terra una strategia unitaria e di ampio respiro, pur tenendo conto delle diversità territoriali. Tra le misure già operative, si segnala la spinta generata dal credito d'imposta per gli investimenti in beni strumentali che ha rappresentato un importante fattore di accelerazione. ZES Unica vuol dire più occasioni di lavoro per i giovani, semplificazioni amministrative, più incentivi ed opportunità per

investitori e imprenditori, anche grazie all'operatività dello sportello unico ZES che consente di velocizzare autorizzazioni e procedure».

Le cito tre macroaree. Le chiedo per ognuna di queste una considerazione e, insieme, la visione: mare e porti.

«Fondamentale sostenere l'economia del mare e il sistema portuale del Mezzogiorno per la sua rilevanza nazionale e internazionale. La strategia è quella di un Meridione che, attraverso la valorizzazione e il potenziamento della logistica portuale e retroportuale, rafforzi il proprio ruolo nei flussi commerciali globali, affermandosi come piattaforma logistica del Paese nel Mediterraneo. È anche in quest'ottica che si inserisce la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, il cui progetto definitivo è stato approvato dal CIPRESS».

Attrazione investimenti

«Su questo tema lo strumento principale, come detto, è la ZES Unica. Le aziende già operative e quelle che si insedieranno hanno possibilità di beneficiare di speciali condizioni in relazione agli investimenti e alle attività di sviluppo d'impresa».

Giovani e formazione

«Il Mezzogiorno dispone di energie e talenti su cui investire in modo strutturale. Occorre costruire le condizioni che consentano ai giovani di restare nei propri territori, formarsi, lavorare e progettare il proprio futuro».

Cosa rappresenta l'istituzione di una cabina di regia interministeriale per il Sud da lei presieduta?

«La cabina di regia è una novità significativa voluta dal Presidente Meloni. Essa servirà a promuovere, monitorare e coordinare le strategie, le politiche, gli interventi e le iniziative dei Ministeri in materia di politiche per il Sud. Tutto questo riveste un'importanza notevole per la creazione di una visione strategica unitaria, coordinata, strutturale e di lungo periodo».

Lei è calabrese, una regione a cui è molto legata e che conosce molto bene. La Calabria è ancora la maglia nera d'Italia (e d'Europa)?

«La Calabria, al pari delle altre Regioni italiane, sconta ritardi e divari notevoli che sono da attribuire a debolezze strutturali, ma è innegabile che negli ultimi anni c'è stata una ripresa economica e occupazionale».

Che ne pensa della vicenda Occhiuto?



«Il Presidente Occhiuto, giustamente preoccupato per un rallentamento della sua azione politica sul versante burocratico e amministrativo e per il rischio di un possibile sfilacciamento dei rapporti politici, con coraggio e senso di responsabilità ha restituito il mandato ai calabresi».

Il Mezzogiorno esporta diverse eccellenze italiane nel mondo. Quali sono i prodotti/categorie sui quali i dazi avranno maggiore impatto?

«Ogni misura protezionistica ha ricadute sulle filiere produttive in Europa e in Italia. Al Sud, i setto-

ri che rischiano di risentire maggiormente dei dazi sono, in primis, l'agroalimentare e l'automotive, ma anche il settore chimico-farmaceutico. Per questo è fondamentale monitorare con attenzione l'evoluzione del confronto tra USA e UE per individuare le produzioni che entreranno nella lista delle esenzioni. Ciò consentirà di valutare tempestivamente gli effetti concreti sul tessuto produttivo meridionale, adottando strumenti di tutela e accompagnamento per le imprese coinvolte».

Abbiamo registrato una ripartenza degli investimenti, grazie all'effetto leva di PNRR e ZES Unica

Occorre costruire le condizioni che consentano ai giovani di restare nei propri territori

La cabina di regia servirà a coordinare strategie e iniziative dei Ministeri nelle politiche sul Sud



Nella foto
Luigi Sbarra



Peso:1-4%,5-76%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Industria più forte, Sud più credibile Il ruolo della Calabria sta cambiando

Export in crescita, attrazione di capitali e marchi di successo internazionale: il presidente di Unindustria Calabria, Aldo Ferrara, racconta una regione che investe e innova, ma ha anche bisogno di infrastrutture

■ Ilaria Donatio

C'è una Calabria che resiste al racconto pietistico e si sottrae al ruolo di periferia passiva. Una Calabria che non ha bisogno di redenzioni epiche, ma che lavora, investe, esporta. Non si vede, forse, da Roma. E ancor meno da Milano. Ma esiste: nei numeri, nei cantieri, nei dati della Banca d'Italia. È una terra fragile, certo. Ma non più immobile. Una terra "in transizione", nel senso pieno del termine: geografico, produttivo, simbolico.

A raccontarla è Aldo Ferrara, presidente di Unindustria Calabria e di Confindustria Catanzaro. La sua è una narrazione concreta, che non indulge né in trionfalismi né in autocommiserazione.

Presidente, lei insiste spesso su un concetto: la Calabria non è più quella di vent'anni fa. Quali sono oggi i segnali di cambiamento?

«La Calabria cresce, anche se in modo fragile. Ma cresce. Lo dicono i numeri della Banca d'Italia: aumentano gli investimenti, soprattutto in sostenibilità, efficienza energetica, innovazione. Dal

2021 l'export è raddoppiato. Non parliamo di exploit isolati, ma di una tendenza strutturale. E quando ci sono politiche pubbliche mirate, il tessuto

produttivo calabrese risponde. Lo abbiamo visto con Agenda Calabria, il piano economico pro-

posto da Unindustria e adottato dalla Regione».

Tra queste storie, il gruppo Caffo che ha rilevato lo storico marchio belga Petrus. Una vittoria identitaria per l'imprenditoria del Sud?

«Assolutamente. Caffo è cresciuto organicamente e poi per acquisizioni, come già Callipo. Ma oltre all'agroalimentare c'è molto altro: Hitachi costruisce

treni a Reggio, BeKa realizza turbine a Vibo, MSC opera a Gioia Tauro, Datal è attiva nel software a Cosenza. E una società di Lamezia, nel trattamento dei rifiuti, è stata acquisita da un gruppo europeo. Sono tutte prove che fare industria in Calabria si può. E si può fare bene».

Anche Suez – colosso francese dei servizi ambientali – ha scelto di investire in Calabria, rilevando Ecosistem. Perché partire proprio da qui?

«Perché la Calabria è diventata anche una scelta di territorio. Non è solo un'operazione industriale, è una strategia. Quando un gruppo come Suez – tra i leader mondiali dell'economia circolare – entra nel mer-

cato italiano partendo da Lamezia, dice che qui ci sono competenze e potenzialità. Hanno mantenuto il management locale: segno di fiducia. È un'operazione simbolica che rompe la narrazione del Sud come "terra persa"».

Cosa serve per rendere strutturale questo fermento industriale?

«Tre cose, anzi quattro. Primo: un piano export serio, per consolidare le presenze esistenti e aprire nuovi mercati. Secondo: riqualificare le aree industriali, oggi inadeguate. Penso al retroporto di Gioia Tauro, a Rossano-Corigliano, Lamezia, Crotone. Terzo: un grande piano giovani, per combattere l'inverno demografico e stimolare l'imprenditorialità con fondi dedicati. Quarto: rafforzare la capacità amministrativa dei Comuni, spesso in dissesto e privi di personale».

E le infrastrutture?

«L'alta velocità fino a Reggio non è negoziabile. Così come il ponte sullo Stretto, che può generare sviluppo già in fase di realizzazione. Ma servono anche interventi mirati: penso alla battaglia rilanciata dal viceministro D'Urso per il rigassificatore e la piattaforma del freddo a Gioia Tauro. Quel polo può diventare il cuore logistico del Mediterraneo».

Guardando al futuro: che ruolo

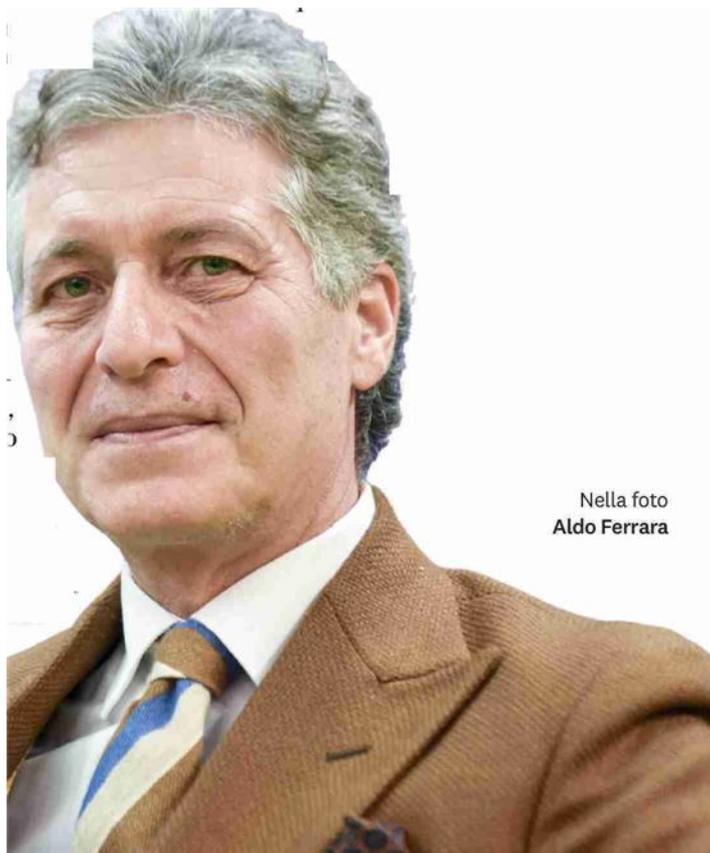


Peso: 42%

può giocare la Calabria industriale nel rilancio del Sud?

«Un ruolo da protagonista. Ma il Paese deve crederci. Il 2026 segnerà la fine del PNRR e della decontribuzione Sud. Servono investimenti, formazione, infrastrutture. Le università calabresi possono essere un ponte tra conoscenza e impresa. Anche sul fronte legalità qualcosa sta cambiando: lavoriamo con la DIA e

l'Arma dei Carabinieri sulla prevenzione. Se sostenuta, questa terra dà frutti. È l'effetto inseguimento: chi è rimasto indietro può crescere più degli altri. Ma ha bisogno di fiducia. E di visione».



Nella foto
Aldo Ferrara



Peso:42%

LE SFIDE DEI MERCATI

Tremonti: «Criptovalute come i derivati, sul dollaro stabile poche certezze»

Laura Serafini — a pag. 5



Presidente.
Giulio Tremonti

L'intervista. **Giulio Tremonti.** «Con Bretton Woods si decise il dominio della valuta Usa ancorandola all'oro. Il Genius Act ribalta quest'ordine: è il digitale che garantisce il biglietto verde. I controlli però potrebbero non essere efficaci»

«Criptovalute come i derivati. Quali certezze sulla stabilità del dollaro?»

Laura Serafini

«Nel 2012 la scelta fatale fu quella suggerita del Financial Stability Board alle banche centrali occidentali di contrastare la grande crisi con l'aumento esponenziale della massa monetaria. È da qui che comincia lo squilibrio che indebolisce e a mettere in discussione il ruolo del dollaro». Ne è convinto Giulio Tremonti, presidente della commissione Esteri della Camera. «L'amministrazione Trump ha varato il Genius Act (che autorizza negli States la negoziazione di criptovalute e stablecoin, ndr) con l'obiettivo di rafforzare il dollaro, utilizzando le cripto come collaterale del biglietto verde al posto di quello che un tempo era l'oro.

Un tempo collaterale era l'oro, adesso ci sono le cripto. I controlli su queste attività sono previsti, ma non si sa quanto siano efficaci. L'obiettivo è quello di stabilizzare il ruolo del dollaro e, forse, dell'Occidente. Il rischio, però, è che l'effetto sia invece destabilizzante», afferma.

Professore, perché l'amministrazione Trump punta sulle criptovalute?

Un po' storia. La storia della ricchezza comincia con la pecora. Oggi la pecora ci si presenta insieme impazzita e geneticamente modificata. Al principio c'era la pecora simbolo della ricchezza: non per caso la parola pecuniario deriva da pecora, la quale era l'animale che simboleggiava la ricchezza. La pecora consentiva di nutrirsi e di scaldarsi e tra l'altro era una ricchezza mobile, perché camminava da sola. Poi al posto della pecora è arrivata la moneta metallica, sulla quale era impressa la testa dei sovrani, infine quella dei presidenti. In fondo nella stablecoin

del presidente Trump c'è la sua effigie. In una fase successiva si sono sviluppate le lettere di credito e di cambio, strumenti più facili da trasportare. Poi viene ancora un'altra fase: possiamo citare il Faust di Goethe: «I biglietti alati voleranno tanto in alto che la fantasia umana, per quanto si sforzi, mai potrà raggiungerli». In questa frase c'è l'intuizione della moneta moderna. Nel Faust domina però anche l'idea del denaro come magia alchemica folle e mortale come nella dialettica tra Faust e Mefistofele. La storia successiva è costellata da crisi monetarie,



Peso: 1-2%, 5-51%

come quella della Repubblica di Weimar (nel primo dopoguerra, con la stampa di valuta per fare fronte ai debiti di guerra, ndr). A proposito di magia alchemica mortale, è arrivata la crisi del 2008, anche questa è stata caratterizzata da un eccesso di moneta. Il 12 novembre 2006 sul Corriere della sera ho scritto un articolo intitolato "L'America rischia un nuovo 1929". Che poi è quanto accaduto.

La crisi del 2008 non fu una crisi finanziaria?

La crisi del 2008 è stata la crisi della globalizzazione, una crisi innescata dai mutui subprime (e cioè la possibilità di ricevere finanziamenti fino al 100% della valore delle case, senza caparre e garanzie, ndr) che furono inventati per dare una compensazione alla classe media lavoratrice, la quale perdeva posti di lavoro perché c'era la concorrenza della manodopera a basso costo in Asia. L'Occidente che esportava ricchezza verso l'Asia, importava ricchezza ma solo verso l'alto, verso Wall Street e verso il mondo dei servizi, quello che poi sarebbe diventato la Silicon Valley. La classe lavoratrice perdeva posti di lavoro o vedeva i salari livellati dalla competizione salariale internazionale. Il meccanismo dei subprime è durato due anni, poi la magia è scomparsa. Nel '94 ho scritto un libro intitolato "Il fantasma della povertà", parlando della working class occidentale. Quel fantasma ha dormito per 30 anni, poi si è svegliato e ha votato repubblicano e si è incorporato nell'operaio di Detroit che dialoga nel Liberation Day con il presidente Trump, il quale gli promette: riavrà il tuo posto di lavoro. La logica dei dazi è anche questa: riportare la manifattura negli Usa. Da qui nasce l'accordo del 29 luglio con la Ue e la richiesta di riportare gli investimenti in America. Con qualche problematicità, perché la Commissione Ue ha competenza sul commercio estero, ma non ne ha sui mercati che hanno le loro logiche.

Torniamo a cosa accadde dopo la crisi finanziaria del 2008.

Dopo la crisi del 2008 si confrontarono due proposte politiche: la proposta italiana di un Global legal standard (Gls) in base al

quale si prevedeva di completare gli accordi di Bretton Woods che erano incentrati sulla moneta, con l'introduzione di regole per l'economia, essendo impossibile avere un mondo in cui l'unica regola era l'assenza di regole. Ricordo di averla presentata alla Scuola centrale del Partito comunista cinese a Pechino e poi anche all'Ocse. L'alternativa era la proposta del Financial Stability Board, secondo la quale non servivano nuove regole ma era sufficiente stampare moneta. La posizione del Fsb prevalse sui GlS. È così che la pecora è impazzita, con lo sviluppo folle della quantità di moneta. In Europa fu il *Whatever it takes*. La particolarità è che questo, da misura di pronto soccorso, è diventato un programma di lunga degenza, realizzato con la follia dei tassi negativi. *Whatever it takes* è diventato *Whatever mistake*. Se si guardano i grafici dal 2012 ad oggi si vede che la curva della massa monetaria cresce in modo vertiginoso; il rapporto tra la moneta e il Pil prima era quasi equilibrato, anche se la moneta era maggiore. Dopo il 2012 la curva della moneta sale in modo verticale e perde ogni collegamento con la ricchezza reale. Questa è la pecora che è impazzita. La paleo pecora era la ricchezza, ora essa non è più incorporata in nulla.

Questa situazione ha favorito lo sviluppo di forme di valute digitali non ancorate ad una ricchezza reale?

Nel frattempo cominciavano i primi esperimenti sulla genetica della pecora. Nel 2019 Facebook ha presentato Libra. La moneta storicamente ha due funzioni: quella di mezzo di pagamento e quella di riserva di valore. Libra puntava a utilizzare solo la funzione di mezzo pagamento in alcune aree del mondo dove c'erano i pagamenti ma non c'erano i risparmi e quindi non serviva una riserva di valore. L'esperimento fu bloccato dalle banche centrali. È comunque questo il periodo in cui inizia ad affacciarsi il digitale. Si comincia a parlare delle cosiddette "Repubbliche digitali", che si presentano come gli Stati del futuro, i quali costruiscono autostrade informatiche e come gli Stati al posto della democrazia offrono le Agorà dei social e moneta digitale. È in

questo contesto che trova le fondamenta il Genius Act voluto dall'amministrazione Trump il 29 gennaio scorso. Questo atto esecutivo è la base del criptodollaro, sviluppato su 166 pagine e reso leggibile attraverso 132 acronimi e abbreviazioni. Con Bretton Woods venne stabilito il dominio del dollaro garantito dall'oro; con il Genius Act si ribalta questo ordine ed è il digitale che garantisce il dollaro, ovvero sono le crypto a fare da collaterale del dollaro.

Quali sono le ragioni di questa scelta?

Il dollaro subiva già l'attacco dei paesi Brics, e in particolare della Cina, i quali sperimentavano le criptovalute per fronteggiare il potere politico della valuta americana. Prima ragione del Genius è impedire un attacco al dollaro che potesse arrivare dal mondo Brics. A questo si aggiungono i problemi del biglietto verde dovuti alla enorme massa monetaria circolante e all'esplosione del debito Usa; problemi finora contenuti dalla forza attrattiva, in quanto riserva di valore, che il dollaro aveva sul resto del mondo. Tutto questo era l'effetto della pecora che è impazzita; la soluzione alternativa ora è quella della pecora geneticamente modificata. Secondo alcuni, inoltre, questa operazione viene fatta per erodere il potere tradizionale delle banche centrali e trasferirlo alle Repubbliche digitali e dunque delle Big Tech. Si sente il bisogno di stabilizzare il dollaro come riserva di valore, dopo la creazione di una enorme massa monetaria, utilizzando il crypto al posto dell'oro. Questo dovrebbe consentire il proseguimento del potere americano e dell'Occidente. La domanda che dobbiamo porci, però, è se questo sistema invece di stabilizzare destabilizza. Quanto sono sicure le crypto-



Peso:1-2%,5-51%

valute? Non è che sono la variante post moderna ed estesa dei vecchi derivati? I controlli su queste realtà sono previsti, ma non si sa quanto siano efficaci. Le emissioni delle stablecoin sono garantite dal dollaro: ma il problema è rappresentato dal rischio che esse si sviluppino su scala e in forme non controllabili. Gli attori di questo processo sono una platea incontrollabile e forse infinita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima ricchezza era nella pecora. Nel mondo dei "coin" digitali la pecora è impazzita e geneticamente modificata. Nel 2012 il Fsb decise di aumentare a dismisura la massa monetaria. Ormai è sganciata dalla ricchezza reale



Presidente commissione Esteri. Giulio Tremonti, ex ministro e deputato Fdi



Peso:1-2%,5-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'INTERVISTA

Mazzuca: «Ponte sullo Stretto strategico per il ruolo del Sud nel Mediterraneo»

Nicoletta Picchio — a pag. 8



Confindustria. Natale Mazzuca

L'intervista. Natale Mazzuca. Per il vicepresidente di Confindustria con delega alle Politiche strategiche per il Mezzogiorno, l'opera genererà un processo virtuoso, che darà un forte impulso alla crescita dell'Italia e dell'Europa

«Il Ponte sullo Stretto strategico per il Sud hub euro-mediterraneo»

Nicoletta Picchio

Il Ponte sullo Stretto come tassello fondamentale di un progetto che rafforzi il ruolo strategico del Mezzogiorno. Un'opera che va oltre l'impatto territoriale: è un vero ponte naturale tra continenti, in grado di generare un processo virtuoso, che darà un forte impulso alla crescita dell'Italia e dell'Europa. Il Mezzogiorno, nel cuore del Mediterraneo, in una posizione cruciale rispetto all'Africa e al Medio Oriente, deve tornare a ricoprire un ruolo centrale nella partita geo-economica dei prossimi anni, diventando un

vero e proprio motore dei flussi commerciali tra Europa, Africa e Medio Oriente. Chi parla è Natale Mazzuca, vice presidente di Confindustria per le Politiche Strategiche per lo Sviluppo del Mezzogiorno.

Lo sviluppo del Sud va rafforzato, ampliando la base imprenditoriale. Le infrastrutture che ruolo giocano? Il deficit infrastrutturale ha rappresentato per troppo tempo un ostacolo alla crescita del Meridione d'Italia. La decisione di finalizzare l'opera, cioè il Ponte sullo Stretto, è vitale per l'economia e strategica per gli

investimenti, pubblici e privati. È necessario agire su più aspetti per aumentare lo sviluppo: spingere sugli investimenti e sulla semplificazione burocratica, costruendo una vera e propria armatura infrastrutturale i cui nodi sono i porti, i retroporti e le aree produttive. Sono molti, quindi, i fattori per cui siamo favorevoli alla realizzazione in tempi ragionevoli di un'opera che



Peso: 1-3%, 8-39%

riteniamo strategica come il Ponte sullo Stretto, in grado di creare opportunità per il Mezzogiorno, l'Italia e l'Europa.

Ponte, ma non solo. I trasporti nelle regioni limitrofe, Calabria e Sicilia, vanno adeguati di pari passo: sfida realizzabile?

Direi necessaria e cruciale per la riuscita dell'intervento: occorre il potenziamento delle infrastrutture interne delle Regioni coinvolte, Sicilia e Calabria, per renderle più competitive e integrate con il resto del paese. Il Ponte comunque resta un tassello fondamentale, e noi apprezziamo la volontà espressa dalle istituzioni di accelerare l'avvio dei lavori, dopo decenni di studi, investimenti e battute d'arresto, così come abbiamo accolto positivamente la delibera del Cipess che ha sbloccato i fondi. È una scelta lungimirante di civiltà, necessaria per affermare il principio di continuità territoriale e colmare il divario infrastrutturale che penalizza l'intero Mezzogiorno. La condizione di insularità continua a costare alla Sicilia tra i 4 e i 5 miliardi di euro all'anno. Inoltre, la continuità territoriale è condizione imprescindibile per

realizzare l'Alta Velocità in Sicilia.

La costruzione del Ponte sullo Stretto avrà un consistente impatto economico: cifre?

È stato stimato un aumento dell'occupazione, sia direttamente nei cantieri che nell'indotto, intorno alle 40mila unità all'anno; un aumento della produzione di beni e servizi intermedi da parte delle imprese locali e nazionali di svariati miliardi di euro; un aumento dei consumi; un incremento del gettito fiscale; una riduzione dei costi di trasporto, che contribuirà ad un aumento della produttività e quindi della competitività delle imprese.

È un tassello anche dei corridoi europei: con quale impatto?

Il Ponte è un completamento del corridoio Scandinavo-Mediterraneo: in questa chiave rappresenta un investimento nella competitività, nella coesione territoriale e nella capacità attrattiva dell'intero paese e dell'Europa. Un asse Helsinki-Palermo che anche alla luce del Piano Mattei e dei nuovi programmi energetici diventa indispensabile. È anche elemento fondamentale del Global Gateway Europeo e la sua realizzazione è

un'infrastruttura chiave in grado di rappresentare la risposta europea alla Via della Seta. Il Ponte si configura come il cuore di un sistema di mobilità intermodale, in cui la valorizzazione della portualità del Mezzogiorno, con particolare attenzione al nodo strategico di Gioia Tauro, assume un ruolo centrale. Va colto in pieno il potenziale inespresso degli scali meridionali per rafforzare il ruolo del Sud come hub logistico del Mediterraneo.

Resta ancora la bollinatura della Corte dei Conti...

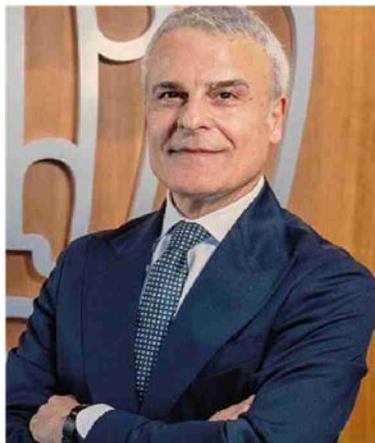
Restiamo fiduciosi che sia stata impressa l'accelerazione decisiva a questa opera cruciale. Solo così possiamo avviare un percorso di sviluppo sostenibile e inclusivo, in grado di restituire al Sud il ruolo contrale che merita nella nuova geografia economica del Mediterraneo e del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

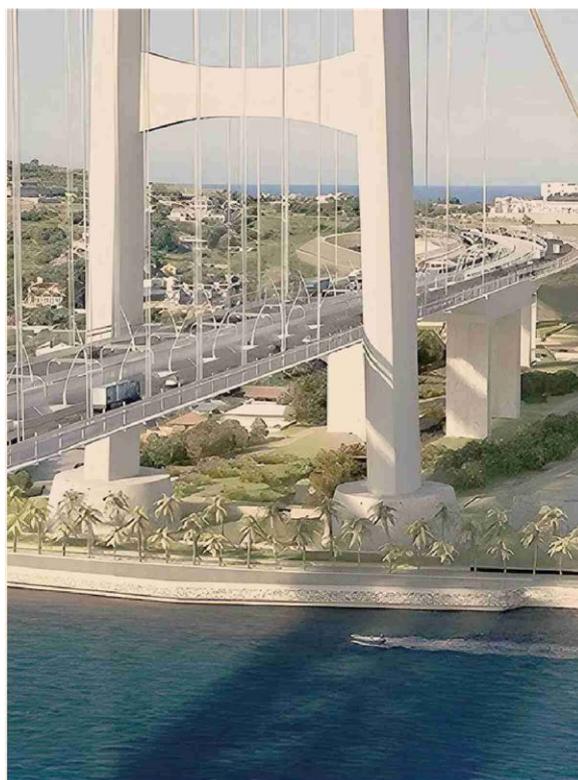
L'opera ridurrà i costi di trasporto e contribuirà a un aumento della produttività e quindi della competitività

Il Ponte sullo Stretto.

Il progetto dell'opera è stato approvato mercoledì dal Cipess. L'infrastruttura secondo il ministro Salvini sarà terminata con la Tav nel 2032



Natale Mazzuca. Vicepresidente di Confindustria con delega al Mezzogiorno



Peso:1-3%,8-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

LA PORTA APERTA

L'APPELLO DEL PAPA CONTRO L'ATOMICA

di **Enzo Fortunato** — a pag. 12



L'atomica e l'appello del Papa: disarmare per costruire la pace

La porta aperta

Padre Enzo Fortunato

Il 6 e il 9 agosto il mondo si ferma. Ricordare Hiroshima e Nagasaki non è soltanto un atto di memoria: è una chiamata alla coscienza. Quelle due città martoriate, che ancora oggi portano nel corpo e nell'anima le ferite dell'atomica, gridano una verità che non possiamo continuare a ignorare: la pace non si costruisce sulla paura, ma sul disarmo. E proprio in questi giorni pieni di significato, risuonano con forza le parole pronunciate da Papa Leone XIV durante l'Udienza Generale del 6 agosto: «Non possiamo benedire armi che negano la vita. La corsa agli armamenti è la sconfitta della ragione, è la guerra che cova sotto la cenere». Fin dal suo primo discorso al mondo, appena eletto al soglio pontificio, Leone XIV ha posto al centro del suo magistero un forte e deciso appello al disarmo: «La pace è frutto della giustizia, ma anche del coraggio di rinunciare alla minaccia reciproca. Solo disarmando i cuori si può disarmare il mondo» (Primo Messaggio Urbi et Orbi). Papa Leone XIV non parla per slogan, ma radica ogni suo appello nella concretezza evangelica e nella lettura profetica del nostro tempo. E oggi, a ottant'anni dalle esplosioni nucleari che segnarono la storia dell'umanità, quelle parole assumono un valore ancora più alto. Il Giubileo, d'altra parte, non è soltanto una celebrazione religiosa: è un percorso spirituale e civile



Peso: 1-1%, 12-22%

per rimettere al centro l'uomo, la dignità, la fraternità. È – come ebbe a dire Papa Francesco – «un'occasione per riaccendere la speranza, e la speranza non può vivere sotto l'ombra della bomba».

Ma di fronte a questo appello, la realtà dei fatti è sconcertante. Secondo il recente rapporto del Sipri (Stockholm International Peace Research Institute, giugno 2025), la spesa globale per gli armamenti nucleari ha raggiunto nel 2024 la cifra record di 91,4 miliardi di dollari, con un incremento del 13% rispetto all'anno precedente. Gli Stati Uniti guidano la classifica con oltre 51,5 miliardi, seguiti

da Cina, Russia, Regno Unito e Francia. Ogni minuto nel mondo si spendono circa 173mila dollari per armi nucleari: denaro sottratto all'istruzione, alla salute, allo sviluppo umano. A livello globale, si contano oltre 12.500 testate nucleari ancora presenti nei vari arsenali, molte delle quali in stato di allerta operativa.

Questa corsa agli armamenti, che alcuni definiscono eufemisticamente “modernizzazione degli arsenali”, è di fatto il segno evidente di una guerra permanente. Una guerra che non ha bisogno di essere dichiarata, perché vive nella minaccia. Una guerra che si consuma nel silenzio, ma che prepara catastrofi. È un clima da Guerra Fredda rinnovata, ma ancor più insidioso per l'assenza di regole comuni. Ed è in questo contesto che la voce della Chiesa, con Leone XIV in prima linea, si leva con profetica chiarezza: «Non possiamo parlare di pace mentre investiamo nella distruzione. Non possiamo inginocchiarci davanti a Dio e poi alzare lo sguardo per minacciare i fratelli». Il disarmo non è un'utopia. È una scelta politica e morale. È una conversione culturale. È la vera “transizione” che oggi siamo chiamati a compiere: non solo ecologica, ma anche etica.

Ridurre le spese militari per aumentare quelle educative. Smantellare i missili per costruire ospedali. Convertire i silos nucleari in granai di speranza.

E se il Giubileo «è una porta che si apre», dietro quella porta può esserci un mondo nuovo, in cui la pace non sia solo una tregua tra due conflitti, ma un'alleanza stabile

tra i popoli. A Hiroshima e Nagasaki il tempo si è fermato. Facciamo in modo che la loro memoria non resti prigioniera del passato, ma diventi seme di un futuro diverso. Un futuro in cui, come sogna Leone XIV, «le armi siano riposte, e i cuori si aprano alla fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A OTTANT'ANNI
DA HIROSHIMA
E NAGASAKI, LE
PAROLE DI LEONE
XIV SU UNA SCELTA
POLITICA E MORALE
CHE S'IMPONE**



Peso:1-1%,12-22%

Giovanni Tria

“Serve una conferenza sul commercio L'Europa si accordi con Cina e India”

L'economista ed ex ministro: “L'intesa firmata da Ursula von der Leyen è una umiliazione”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Giovanni Tria, ministro del Tesoro nel primo governo Conte, lo dice da primavera: per uscire dalle sabbie mobili dei dazi americani l'Europa deve dialogare con indiani e cinesi. «L'accordo firmato da Ursula von der Leyen è una umiliazione».

Certamente un pasticcio: Bruxelles dice che gli impegni sugli investimenti europei negli Stati Uniti non sono vincolanti. E Trump minaccia già ritorsioni nel caso in cui non avvenga.

«Ovvio. L'Unione non può imporre alle sue aziende di investire negli Stati Uniti. Né i singoli governi possono prendere impegni solenni sugli acquisti di gas liquido americano delle aziende energetiche. L'unico settore nel quale possono incidere è quello bellico. Si sta realizzando il bacio auspizzato da Trump».

Alla pantofola?

«Lui ha usato una espressione più volgare».

È però un dazio unico al 15 per cento sembra un compromesso accettabile. Secondo lei non lo è?

«Mah. La gran parte dei beni non sono prodotti tutti in Paesi europei, sono parte di catene globali. Il dazio pesa sul prezzo finale, l'impatto effettivo sarà sul loro valore aggiunto».

Sta dicendo che l'impatto potrebbe essere più pesante?

«Alcuni studi dicono questo. Ciò detto: alla Casa Bianca non sono degli stupidi. Durante la trattativa hanno sparato alto per poi accordarsi su una tariffa ottimale per loro. Se avessero imposto dazi più alti avrebbero rischiato un aumento dell'inflazione e una riduzione delle importazioni tale da non renderle più convenienti. Alla Commissione è mancata lucidità».

Da dove vengono secondo lei gli errori di von der Leyen?

«Molta parte del saldo commerciale delle imprese dipende dai prezzi di trasferimento all'interno delle multinazionali. La presenza di paradisi fiscali all'interno dell'Unione fa sì che alcune di loro spostino parte dei profitti da questa parte dell'Atlantico: ecco perché sarebbe bene imporre una tassazione globale minima per tutte, ma alcuni Paesi europei sono contrari. E poi c'è chi si è preoccupato delle conseguenze per singoli settori come l'auto. Ha vinto il *divide et impera* di Trump».

Come propone di uscirne?

«Perché non proporre una conferenza internazionale sulle politiche commerciali agli altri Paesi del mondo? La tattica americana fin qui ha imposto negoziati bilaterali: la risposta europea dovrebbe essere multilaterale, non ostile e coordinata».

Anche a indiani e cinesi?

«Partirei da loro, le potenze più grandi in campo. Finora l'unica risposta forte e dignitosa a Trump è arrivata da Pechino e dal brasiliano Lula».

A proposito di India: nelle ore

in cui Trump fa la voce grossa Putin incontra il consigliere per la sicurezza nazionale di Nuova Delhi. Vede un legame fra i due fatti?

«Certo. L'aumento dei dazi sull'India ha conseguenze sull'importazione di petrolio russo. Questo dimostra che la Casa Bianca non pensa solo a gonfiare le casse del Tesoro, ma fa ragionamenti geopolitici».

Questo non dimostra - lo dicono ad esempio a Palazzo Chigi - che con i dazi ci giochiamo i rapporti transatlantici?

«I rapporti transatlantici sono già in crisi, ma è stata una scelta deliberata di Washington. Alcuni sostengono che la linea dura li avrebbe spinti a tagliare ulteriormente le spese per la difesa europea, ma non è già accaduto con l'aumento del contributo europeo alla Nato? Guardi, la faccenda è semplice: Trump dice che le regole commerciali non fanno gli interessi degli Stati Uniti. Questa è una ragione in più perché il resto del mondo chieda nuove regole, senza che questo debba significare dichiarargli guerra. Ad esempio: che ne è del ruolo del dollaro in questo scenario?»

Che intende dire?

«Per la prima volta dal Dopo-guerra la Casa Bianca dice apertamente che il dollaro forte danneggia gli Stati Uniti: punta al deprezzamento, perché questo aiuterà a riequili-



Peso:55%

brare la bilancia commerciale. Ciò a sua volta mette in discussione il ruolo di *safe asset* dei titoli di debito americano, e non a caso Trump punta sulle stablecoin».

Per capirci: le criptovalute.
«Corretto. In Europa molti commentatori oscillano fra considerare Trump un matto salvo poi dire che con lui non si può rompere. Direi invece che sta facendo i legittimi interessi americani, e a questo la comunità internazionale dovrebbe rispondere. I deficit commerciali non possono essere materia bilaterale, non

ha senso. Ciascun Paese ha un surplus con qualcuno, un deficit con altri. Stanno mettendo a repentaglio l'intera catena globale del valore».

L'immagine deferente del numero uno di Apple Tim Cook davanti a Trump sembra dire che la strategia muscolare funziona: non è che gli riuscirà di reindustrializzare gli Stati Uniti?

«Ne dubito. Gli Stati Uniti sono in piena occupazione, non vogliono altri immigrati e l'industria dell'auto è sempre più automatizzata. Questa è reto-

rica che serve a tenere buona l'opinione pubblica fino alle elezioni di Midterm». —

Giovanni Tria
Economista

Reindustrializzare gli Usa? Solo retorica per tenere buona l'opinione pubblica fino alle elezioni di midterm

L'Unione non può imporre alle sue aziende di investire negli Stati Uniti né costringerle a comprare gas

750

I miliardi di euro di gas e petrolio che l'Ue si è impegnata a comprare dagli Stati Uniti

Economista

Giovanni Tria, 76 anni, docente universitario, è stato ministro dell'Economia nel governo Conte



Peso:55%

IL CASO ALMASRI

Nordio: io ordinavo
Bartolozzi eseguiva

CARRATELLI, Malfetano

«Tutte le sue azioni sono state esecutive dei miei ordini». Dopo giorni di scossoni, Carlo Nordio mette la sua firma - politica e giuridica - sotto ogni atto compiuto nell'ambito del caso Almasri da Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto al ministero della Giustizia. Questa mos-

sa estenderebbe alla sua collaboratrice l'improcedibilità che il Parlamento dovrebbe accordargli in autunno. - PAGINE 10 E 11

Almasri, uno scudo per Bartolozzi Nordio: "Ha eseguito i miei ordini"

Il modello Alemanno per proteggere la capo di gabinetto della Giustizia. L'Anm replica a Meloni

FRANCESCO Malfetano
ROMA

«Tutte le sue azioni sono state esecutive dei miei ordini». Dopo giorni di scossoni, Carlo Nordio mette la sua firma - politica e giuridica - sotto ogni mossa compiuta nell'ambito del caso Almasri da Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto al ministero della Giustizia.

Dietro le parole del Guardasigilli si nasconde una manovra che va oltre la semplice difesa personale: quella di Nordio è la rivendicazione esplicita di una responsabilità che, se riconosciuta, estenderebbe anche alla sua collaboratrice l'improcedibilità che il Parlamento dovrebbe accordargli in autunno assieme al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi e al sottosegretario Alfredo Mantovano.

Una guerra di nervi e di diritto che non è affidata solo agli strali che Giorgia Meloni lancia ancora contro magistratura e opposizione prima di eclissarsi in vacanza, ma anche alla ricerca di vizi di forma e precedenti assimilabili. Vicende che possano

cioè minare alle fondamenta l'indagine che la procura di Roma potrebbe aprire su Bartolozzi per falsa testimonianza non appena sarà finito l'iter parlamentare della vicenda. Un assist inatteso, in tal senso, arriva ai tecnici della maggioranza finiti a scartabellare tra gli atti della giunta per le autorizzazioni della Camera dei deputati dal recente passato della destra. Ovvero, dal Berlusconi II e da alcune delle pagine più controverse dell'imprenditoria italiana.

Nel 2006, Gianni Alemanno, attualmente in carcere perché condannato in via definitiva per traffico di influenze ma allora ministro delle Politiche agricole, fu coinvolto in un'inchiesta che riguardava un presunto finanziamento illecito collegato alla vicenda Parmalat assieme al patron del colosso Callisto Tanzi e al di lui amico Giovanni Bernardoni. Al netto del fatto che l'ex sindaco di Roma chiese al Parlamento di negargli lo scudo e uscì pulito da quel processo, la vicenda contribuì a definire un principio

giuridico fondamentale, ravvisabile nei documenti pubblici: dal Tribunale dei ministri l'autorizzazione a procedere fu richiesta anche per Tanzi e Bernardoni.

Una linea che ora potrebbe giocare un ruolo cruciale per blindare Bartolozzi dalla giurisdizione penale, permettendo al Parlamento di sollevare un conflitto d'attribuzione qualora la Procura di Roma dovesse procedere nei confronti della capo di gabinetto. Il risultato sarebbe un estremo allungamento dei tempi, con il rischio - impossibile da dire se calcolato - che la vicenda della capo di gabinetto e il referendum sulla separazione delle carriere che si terrà il prossimo anno si avviluppano in un conflitto mediatico unico tra governo e magistratura.

Non che ora questo non



sia già in corso. Dopo il «disegno politico» contro il governo denunciato da Meloni in diretta tv mercoledì e ieri rilanciato sotto forma di accuse all'opposizione che vorrebbe segnalare il governo alla Corte penale internazionale per il trattamento riservato ai migranti («È chiaro che non riuscendo a batterci in patria, la sinistra cerca sempre il soccorso esterno. Ormai hanno un'unica strategia e speranza: provare a liberarsi degli avversari per via giudiziaria, perché alla via democratica hanno rinun-

ciato da un pezzo»), è arrivata la risposta dell'Associazione nazionale magistrati. «I magistrati non fanno politica, ma il loro mestiere» scrive l'Anm, ricordando che la giustizia è amministrata in nome del popolo e non può essere piegata a logiche partitiche.

Così mentre Meloni si prepara a sbarcare in Grecia, tra Corfù, Zante e Cefalonia, a Roma si protrae una partita che va ben oltre l'aspetto giudiziario. Il governo cerca di tenere unito il fronte interno e di preservare il proprio equi-

brio. La certezza, per ora, è una sola: se qualcuno sperava che Palazzo Chigi avrebbe scaricato Bartolozzi, si sbagliava. —

Carlo Nordio
ministro della Giustizia

È puerile ipotizzare che il mio capo di gabinetto abbia agito in autonomia. Una incriminazione sarebbe uso politico della giustizia

Le ultime dichiarazioni della premier per unire fronte interno, poi la vacanza in Grecia

S Cosa è successo

1 L'arresto a Torino
Il generale libico Nijeem Osama Almasri viene arrestato il 18 gennaio scorso, in un albergo di Torino. Contro di lui c'è un mandato della Corte penale internazionale: è accusato di tortura e crimini di guerra

2 Il rilascio e il rimpatrio
Il 21 gennaio viene rilasciato e subito rimpatriato a Tripoli con un volo di Stato italiano, senza dare corso alle richieste della Cpi. La Corte d'Appello di Roma infatti non convalida il fermo

3 L'esposto e l'inchiesta
L'opposizione accusa il governo di aver "liberato un criminale", il Viminale parla di "espulsione". Dopo l'esposto di un avvocato, il 28 gennaio arrivano avvisi di garanzia alla premier e ai ministri coinvolti





Il capo delle forze di sicurezza. Nijeem Osama Almasri al suo rientro in Libia, accolto in modo trionfante dai suoi sostenitori: per la Cpi è responsabile di omicidi e torture nella prigione di Mitiga. A sinistra il Guardasigilli Nordio con la capo di gabinetto Bartolozzi



Peso:1-4%,10-61%,11-9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL COLLOQUIO

Schillaci: "Salari
e contratti flessibili
Per la Sanità
sei miliardi in più"

PAOLORUSSO

«Non arretrere-
mo di un centi-
metro: aumente-
remo il
Fondo sanitario 2026 di 6 miliar-
di». Primo incontro con Giorgetti.
Schillaci è soddisfatto. - PAGINA 15



Orazio Schillaci

“Sei miliardi per cambiare la sanità
Contratti e salari più flessibili”

Il ministro della Salute: “Ok da Giorgetti, nel 2026 aumenteremo il Fondo nazionale”

L'INTERVISTA
PAOLORUSSO

«Ho appena in-
contrato Gian-
carlo Giorget-
ti e posso dire
che non solo non arretrere-
mo di un centimetro nel rap-
porto spesa-Pil, ma aumente-
remo il Fondo sanitario
2026 di circa 6 miliardi, più
dei 5,4 miliardi dello stanziamento
record del 2020 per
contrastare l'emergenza Co-
vid». È soddisfatto il mini-
stro della Salute Orazio Schil-
laci quando esce dal primo
incontro con il titolare dell'E-
conomia sulla manovra.
Di questi 6 miliardi però 4
erano già stati stanziati dalla
precedente finanziaria...
«Resta il fatto che dal 2015 al
2019, con Renzi prima e Gen-
tiloni poi, il Fondo sanitario
è cresciuto al ritmo di un mi-
liardo l'anno, mentre dal

2023 al 2026, ossia da quan-
do ho ricevuto l'incarico di
ministro della Salute, siamo
saliti al ritmo di quasi 4 mi-
liardi l'anno. Questi sono i nu-
meri che smentiscono la nar-
razione di un governo che di-
sinvestirebbe in sanità».

Come impiegherete le risorse in più?

«Le investiremo in tre priori-
tà. Prima di tutto assumeremo
personale, anche con contrati
sia orari che retributivi più
flessibili. Per fare questo
stiamo pensando di togliere i
dipendenti della sanità dal pe-
rimetro della Pubblica ammi-
nistratura, che comporta
molte più rigidità contrattuali.
Poi vogliamo aumentare le
risorse per la prevenzione,
perché con una popolazione
che invecchia diventa una

scelta obbligata, visto che un
over 65 consuma in sanità tre
volte tanto un under. In terzo
luogo metteremo soldi per fi-
nanziare il nuovo piano sulla
salute mentale, perché pur-
troppo il malessere psichico è
una vera emergenza, soprat-
tutto per i nostri ragazzi».

La piattaforma Agenas sulle
liste di attesa dice che solo il
75% delle prestazioni urgen-
ti è erogato entro i tempi mas-
simi, quasi mai rispettati per
quelle meno urgenti. Il suo
piano taglia-code ha fallito?

«Ci sono molte criticità ma
il trend si sta invertendo.



Peso: 1-3%, 15-71%

Proprio dall'Agenas ho appena ricevuto i dati di 997 ospedali che mostrano una riduzione del 21,3% dei tempi di attesa. E poi, grazie alla piattaforma, ora sappiamo dove bisogna intervenire, assumendo ma anche evitando sprechi. Ricordo che con il decreto di un anno fa per tagliare le liste abbiamo anche detassato gli straordinari ed esteso gli orari per visite e accertamenti alla sera e nei weekend. Dove si sono attivate queste leve i tempi si sono ridotti eccome».

Però intanto il rapporto al Parlamento di pochi giorni fa certifica che l'intramoenia, ossia l'attività libero-professionale dei medici dentro gli ospedali, nell'ultimo anno è aumentata del 10%. È accettabile con tempi di attesa spesso ancora così lunghi?

«La verità è che la maggioranza dei medici in intramoenia ne fa poco o nulla. Chi ne fa di più sono i medici affermati, che però hanno anche responsabilità organizzative. Bisogna regolamentare meglio la materia, e condivido gli emendamenti di maggioranza al Ddl sulle prestazioni sanitarie che prevedono più controlli e un rapporto più equilibrato tra attività privata e nel pubblico».

Tramontata l'idea di trasfor-

marli in dipendenti, come convincerete i medici di famiglia a lavorare nelle case di comunità?

«Ho appena incontrato il loro sindacato, che si è reso disponibile a collaborare per attivare fattivamente i nuovi maxi-ambulatori aperti sette giorni su sette, almeno per 12 ore al giorno, dove lavoreranno insieme agli specialisti. Con l'aumento degli anziani affetti da policronicità, l'immagine del medico di famiglia che lavora come un lupo solitario è anacronistica. Comunque verrà fissato un orario congruo di presenza nelle nuove strutture, che costituiranno anche un grande filtro per il pronto soccorso».

A fine luglio dovevano decadere i contratti dei gettonisti, che in molti casi verranno prorogati, pena la paralisi degli ospedali. Estirperete il fenomeno?

«Per farlo stiamo offrendo la possibilità di ricorrere anche a contratti libero-professionali perché vogliamo medici che stiano stabilmente in reparto a tutela dei pazienti. Il lavoro nel pronto soccorso deve essere incentivato anche economicamente ma resto contrario a forme selvagge di esternalizzazione. Le opzioni per risolvere il problema ci sono. E le dico anche che dal 2020 al 2023 i medici sono aumentati da 112 a

114 mila, ma secondo l'Agenas senza che ci sia stato un aumento delle prestazioni offerte. Segno che c'è anche un problema di cattiva organizzazione territoriale».

Nel 2024 la spesa farmaceutica ha sfondato il tetto di ben 4 miliardi. È una crescita inarrestabile o qualcosa in più si può fare?

«Intanto l'aumento del Fondo sanitario porterà circa mezzo miliardo in più anche per i farmaci, visto che il loro tetto di spesa è calcolato in percentuale sul fondo stesso. Poi puntiamo ad aumentare di mezzo punto quella percentuale, che vale altri 700 milioni e porta il totale a 1,2 miliardi. Ma dobbiamo anche accelerare sulla ricontrattazione dei prezzi dei farmaci più datati e riformare il sistema dei prezzi, basandolo sui dati reali di efficacia post-commercializzazione».

Qual è il suo pensiero sul fine vita? Crede sia giusto tenere fuori dalla legge il Servizio sanitario nazionale?

«Una legge è necessaria e dovrà muoversi lungo i principi fissati dalla Corte Costituzionale. Ma credo anche che compito del Ssn sia quello di curare e alleviare le sofferenze con le cure palliative. Il resto deve rientrare nelle scelte consapevoli dell'individuo».

Lunedì in Consiglio dei mini-

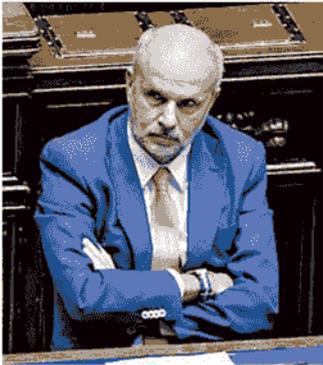
stri è saltato il Ddl delega sullo scudo penale dei medici. Dov'è il problema?

«Nessun problema, tanto meno con il ministro Nordio. Solo la necessità di un approfondimento tecnico, ma la norma verrà approvata a fine agosto. E si badi bene: non è un salvacondotto per i medici, perché il risarcimento resta anche per la colpa lieve. Ma penalizzare persino i piccoli errori finisce per danneggiare in primis gli assistiti, perché la medicina difensiva adottata per evitare le cause fa prescrivere quello che non serve, allungando le liste di attesa, ma fa anche evitare interventi rischiosi ma necessari a salvare vite».

L'opposizione l'accusa di aver messo due no vax nel Nitag, il gruppo tecnico consultivo sulle vaccinazioni. Come replica?

«Vedremo se è sfuggito qualcosa. Nel gruppo ci sono 22 esperti, tra cui scienziati di prim'ordine. Nel Consiglio Superiore di Sanità che ho appena nominato non credo ci sia un solo componente che non riconosca l'importanza dei vaccini. A passare per no vax proprio non ci sto, non c'è il rischio». —





Il corridoio di un ospedale affollato di pazienti. In basso il ministro della Salute Orazio Schillaci

“

Orazio Schillaci

Metteremo soldi
per finanziare
il nuovo piano sulla
salute mentale,
soprattutto
per i ragazzi

Fine vita?
Compito del Ssn
è quello di curare
e alleviare
le sofferenze
con le cure palliative

Inuovi dati di Agenas
mostrano
che i tempi delle liste
d'attesa si sono
ridotti del 21,3%
Sappiamo dove agire



MAURIZIO BOSIO/REPORTERS



Peso:1-3%,15-71%

IL RACCONTO

Il governo postumo
di Berlusconi

ALESSANDRO DE ANGELIS

Proprio così: ogni quindici giorni c'è una dedica a Berlusconi. Arriva pure sul Ponte sullo Stretto, da Salvini, che, scimmiettandolo, si è già esibito più volte coi plastici da Bruno Vespa. Plaudono, in sua memoria, i presidenti delle due Regioni interessate. — PAGINA 23

DAI MAGISTRATI ALLO STRETTO, IL GOVERNO POSTUMO DEL CAV

ALESSANDRO DE ANGELIS



Proprio così: ogni quindici giorni c'è una dedica a Silvio Berlusconi. Arriva pure sul Ponte sullo Stretto, da Matteo Salvini, che, scimmiettandolo, si è già esibito più volte coi plastici da Bruno Vespa. Plaudono, in sua memoria, i presidenti delle due Regioni interessate: Renato Schifani, uno degli autori dei tanti "lodi" per garantirgli l'immunità ai bei tempi, e Roberto Occhiuto che, fresco di indagini per corruzione, si appresta a trascinare la Calabria al voto contro i giudici.

Tutto molto berlusconiano, come la riforma della Giustizia, dedicata pure quella al Cavaliere, che giunge al traguardo dopo la realizzazione del resto del suo programma: abolizione dell'abuso d'ufficio, revisione del traffico di influenze, stretta sulle intercettazioni. Anche la premier parla come lui contro le toghe che «hanno un disegno politico» e chi vorrebbe abatterla «per via giudiziaria». Ci manca solo la nipote di Mubarak, ma Giorgia Meloni già la votò, da ministro di quell'ultimo governo, assieme a parecchi altri protagonisti di questa stagione, da La Russa a Giorgetti, Santanchè, Urso, Crosetto, Casel-

lati e tutti i forzisti, Fitto che ora è in Europa.

In assenza di edonismo e cene eleganti ci sono, in compenso, una ventina di condoni, come allora, ministri e sottosegretari indagati, scandali locali, occupazione delle tv, su cui il governo ieri si è beccato una bella procedura di infrazione dell'Ue. Anche senza l'epopea dell'editto bulgaro, ma il risultato è lo stesso. E se ci fosse Nicco-

lò Ghedini, l'indimenticabile avvocato del Cavaliere, sarebbe orgoglioso di vedere applicato quotidianamente il suo metodo da Dottor Stranamore (come lo apostrofò Gianfranco Fini): la forzatura giuridica per risolvere i problemi politici e giudiziari. È quel che accade sull'Albania: siccome non si può dire che il modello del paese terzo non funziona, ci si infila nelle fumisterie dei cavilli che poi franano sulla realtà. E lo stesso accade sul caso Almasri, ove il testimone dell'azzecagarbugli lo ha ereditato Carlo Nordio, che ora si interroga su come estendere lo scudo alla sua capa di gabinetto. Bastava mettere il segreto di Stato ravvisando sulla questione un tema di sicurezza nazionale, e chiusa la pratica. Invece, così facendo, si è scelto di riaccendere il conflitto coi giudici. Inconsapevolmente o forse consapevolmente, alla ricerca di un nemico per dare un racconto a un governo immobile.

Insomma, pare il "Berlusconi postumo", quantomeno nell'evocazione, questo Meloni 1. Altro che rivoluzione contro il vecchio. La furia iconoclasta si è dissolta in un immaginario predicato, e in un andazzo praticato, che è un usato sicuro, in un Paese avvezzo al «quando c'era Lui». Certo, di Lui, mancano talento e arcitalianità guascona che gli è valsa trent'anni di connessione sentimentale con l'Italia. Però, comunque, emularlo e nominarlo, dopo averlo già commemorato come padre della patria, torna utile anche per parlare ai moderati, ora che Trump va gestito con cautela perché mette i dazi e i moderati li fa incazzare, Orban è troppo filo-russo, Bolosonaro è condannato ai domiciliari. E poi, diciamo, è molto più semplice inglobare Berlusconi da morto che da vivo, come maschiaccio alfa che negozia ai tavoli. Da vivo, diciamo, ci pure questo, ai baldi giovani che scalpitavano per sostituirlo nel ruolo di guida stava anche un po' sulle scatole. Insomma, menomale che Silvio c'era. —

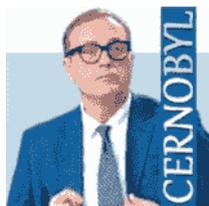


Peso: 1-3%, 23-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001



Il Sud visto dal divano di Giuseppi

DI TOMMASO CERNO

Non stupiamoci sul no al Ponte pronunciato da Giuseppe Conte con i toni di chi vuole aprire la grande campagna d'autunno dove ogni scusa sarà buona per riaffermare quel nient sovietico a ogni proposta del governo. Un no che va dalle infrastrutture alla riforma della giustizia e passerà per centinaia di tribunali fra ricorsi, esposti, denunce, inchieste, tutta roba a cui la sinistra ci ha abituati dai tempi di Silvio Berlusconi e che ancora oggi rimane l'unica forma di opposizione materiale che gli eredi del Pci sono in grado di produrre nel Paese. Il motivo per cui i famosi de-

mocristiani guardano con maggiore attenzione a Giorgia Meloni. E cominciano a ricordare che la Lega di Matteo Salvini è un partito che governa da 30 anni le regioni del Nord col maggior grado di produttività e qualità della vita d'Italia. Ma dal divano di Giuseppi, quello dove ha seduto centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi con il Reddito di Cittadinanza, che non ha reso l'Italia più ricca né la gente meno povera ma sicuramente più pigra e affamata di assistenza pubblica e

bonus, si annuncia un autunno caldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:7%

**Nel 2020 da premier voleva unire Calabria e Sicilia con «una struttura sottomarina»
E oggi il «miracolo» diventa «progetto scellerato»: l'ultima giravolta del leader M5S**

Dr. Jekyll e Mr. Ponte

DI EDOARDO SIRIGNANO
a pagina 2

DI PIETRO
DE LEO

**L'affondo di Meloni
«La sinistra non
ci batte nelle urne
e ricorre ai giudici»**



a pagina 4

DI ANNALISA
CHIRICO

**Il copione si ripete
Se i magistrati
vogliono decidere**

a pagina 4



Peso:1-31%,2-41%,3-8%

Dr. Jekyll e Mr. Ponte

Dal tunnel sottomarino al no al Ponte sullo Stretto

Quella sull'infrastruttura è solo l'ultima giravolta del leader M5S
Dalla guerra commerciale sui dazi con il vecchio amico Trump
alle alleanze per fare prima il governo gialloverde poi giallorosso

2020

L'ex premier
«Bisogna pensarci
Ipotesi di una struttura
sottomarina. Sarà
una struttura leggera
ed ecosostenibile»

2025

Il leader del M5S
«A questo progetto
scellerato diciamo NO
Sono emerse criticità
le stesse del passato
ancora insuperate»

EDOARDO SIRIGNANO

e.sirignano@iltempo.it

••• Da "miracolo" a "progetto scellerato", il Ponte sullo Stretto rappresenta l'ennesima giravolta di Giuseppe Conte. Se adesso il presidente dei pentastellati ritiene l'infrastruttura il "male dei mali", nel 2021, quando era al governo proprio con quella Lega che adesso critica, esortava gli scettici a riflettere rispetto a un possibile grande e moderno investimento. Parlava addirittura di «un'infrastruttura sottomarina» che doveva collegare la Calabria alla Sicilia. Non bisognava, a suo parere, escludere qualsiasi soluzione per collegare una parte d'Italia troppo isolata. Non perdeva occasione per ripeterlo. Basta, d'altronde, rileggere diverse interviste rilasciate al Corsera. La linea doveva essere quella di un governo che doveva distinguersi per un'indiscussa apertura alle grandi opere, quelle che secondo i 5 Stelle avrebbero dovuto cambiare volto a un Paese, rimasto indietro a causa della "vecchia politica". L'avvocato di Volturara Appula, in un convegno, che oggi spopola sulle bacheche dei social, spiegava come ci fosse bisogno di un qualcosa di straordinario dal punto di vista ingegneristico e capace di essere in sintonia con la natura: «Dovrà essere - spiegava a chi era scettico rispetto a quanto voluto dal suo esecutivo - una struttura eco-sostenibile, leggera e compatibile con i territori». Parole molto simili a quelle pronunciate ieri dai suoi ex alleati con la spilletta di Alberto da Giussano. Il pentastellato, infatti, si dichiarava aperto a ogni ipotesi di progetto purché si superasse un divario incolmabile sui territori.

Ecco perché non bisogna meravigliarsi affatto se qualcuno, adesso, considerando le recenti dichiarazioni al veleno, lo



Peso: 1-31%, 2-41%, 3-8%

ritenga il buon Giuseppe un moderno "smemorato di Collegno". In una sorta di comizio vista mare, commentando l'ultimo annuncio del vicepremier Salvini, dimentica quanto sostenuto meno di un quinquennio fa e, al contrario, getta fango su tutto quanto fino a ieri aveva osannato: «A questo progetto scellerato - urla al megafono - diciamo "no". Dalle controrelazioni documentate, a fior di esperti e professori, che abbiamo acquisito, sono emerse criticità, le stesse del passato insuperate (ovvero quelle relative al periodo in cui era a Palazzo Chigi, ndr)». Conte s'inventa, dunque, ogni genere di problema.

Motivo per cui la presa di posizione scatena le critiche dei soliti leoni da tastiera che giustamente gli ricordano il passato e i suoi infiniti ripensamenti. L'ultimo, ad esempio, quello sui dazi. Prima di indossare i panni di Massimo Decimo Meridio e di minacciare una «guerra commerciale» al suo ex modello Trump, esortava i suoi a provare, con ogni mezzo a disposizione, «un negoziato utile a evitare un conflitto che sarebbe pericoloso per tutti». Altra giravolta, poi, quella relativa alla difesa. Se Giuseppe nel salotto di Parenzo, qualche mese fa, sosteneva di non aver mai firmato un impegno per destinare il 2% in armamenti, nel 2018, nella sede dell'Alleanza Atlantica, fu sottoscriveva una dichiarazione in cui veniva evidenziato «l'incrollabile impegno» dell'Italia su tutti gli aspetti del Defence Investment Pledge. Una posizione, poi, confermata nel successivo vertice del 2019, quando il governo pentastellato diede l'ok a una nota congiunta in cui i Capi di Stato si impegnavano a incrementare gli investimenti in missili, carri armati, F-35 e droni vari.

Questa, però, non è neanche la piroetta da record. Un vero triplo salto mortale può essere considerato il cambio di posizione sulle alleanze. Il suo Movimento doveva essere quello che mai avrebbe fatto accordi, tessere e sezioni di partito. Qualche mese fa, invece, ha costretto addirittura i suoi a far un'assemblea, lunga diversi giorni, per mandare in soffitta quanto predicato dal mentore Grillo, allo stato cacciato e rinnegato. Predicava di combattere ed evitare qualsiasi spartizione di potere, mentre oggi il suo Movimento è il primo a correre per una Commissione dalla prima Giorgia che capita. La Prima Repubblica da aprire come una scatoletta di tonno è ormai un lontano ricordo.

Giuseppe, d'altronde, ha cambiato, nel vero senso della parola, abito, lasciando nel guardaroba la sua amata pochette, per indossare la tuta da operaio. Da democristiano a fautore di una nuova Internazionale Comunista, il simpatico foggiano le prova davvero tutte per tornare in quel di Piazza Colonna. Machiavelli, un po' di tempo fa, diceva «il fine giustifica i mezzi», ma stavolta "l'avvocato del popolo" sembra essere andato addirittura oltre.



LA DIRETTRICE DEL WASHINGTON OUTSIDER

«Albanese? Non è neutrale
La vostra inchiesta su Hijazi
fa luce sui fondamentalisti»

a pagina 7

«Dubbi a Washington sul ruolo della Albanese La vostra inchiesta serve per la sicurezza interna»

*La direttrice del Washington Outsider parla del caso Hijazi
L'islam è «finanziato dalla sinistra e sfocia nella violenza»*

GIULIA SORRENTINO

••• «Francesca Albanese? A Washington molti ritengono che il suo ruolo sia ormai lontano da quello di una relatrice neutrale e assomigli piuttosto a quello di un'attivista allineata a regimi ostili». A dircelo è Irina Tsukerman, direttrice del Washington Outsider e membro del board del Centro studi del WO, commentando l'inchiesta del Tempo su Suleiman Hijazi presente alla Camera su invito del Movimento 5 Stelle durante l'evento organizzato per Albanese, la relatrice speciale ONU.

Perché avete deciso di pubblicare la nostra inchiesta su Suleiman Hijazi?

«Perché l'inchiesta de Il Tempo è fondamentale, nessun altro media sta affrontando questo tema così delicato. Portando alla luce queste connessioni, il giornale svela l'influenza nascosta dell'estremismo all'interno della sfera politica italiana, mettendo sotto pressione i politici legati agli ambienti vicini ad Hannoun. Questo tipo di giornalismo scuote l'indifferenza e spinge verso maggiore trasparenza e consapevolezza in tema di sicurezza nazionale. Noi seguiamo da oltre un anno il caso di Hannoun e, più in generale, le attività legate ad Hamas in Italia, i loro

meccanismi di finanziamento, con particolare attenzione al contesto italiano, un Paese membro dell'UE che riconosce Hamas come organizzazione terroristica. Non dimentichiamo che Suleiman Hijazi è una figura chiave nella rete legata ad Hannoun in Italia, dove agisce come intermediario politico e organizzatore comunitario, promuovendo messaggi filo-Hamas sotto le sembianze dell'attivismo per la causa palestinese. Il suo coinvolgimento evidenzia la linea sempre più sottile tra attivismo della società civile e operazioni

coordinate di influenza collegate all'infrastruttura di sostegno europea di Hamas». **Quando è diffuso l'attivismo pro-Hamas in Italia?**

«Molto. È finanziato e sostenuto da allean-



Peso: 1-2%, 7-42%

ze tra gruppi islamisti e frange della sinistra radicale, è sfociato sempre più spesso in episodi di violenza di piazza e incitamento all'antisemitismo, soprattutto nei campus universitari e negli spazi pubblici. Questi movimenti non solo mettono a rischio l'ordine pubblico, ma promuovono attivamente gli obiettivi di un'organizzazione terroristica genocida. Noi abbiamo preso posizione anche contro la disinformazione promossa da figure come Francesca Albanese, le cui dichiarazioni e i rapporti delle Nazioni Unite ripropo-

no la propaganda di Hamas e arrivano a sminuire o giustificare crimini gravissimi come stupri di massa, atti terroristici e sequestri di persona».

Ma c'è chi in Italia difende Francesca Albanese...

«Albanese gode del sostegno di alcuni settori della sinistra che la considerano una paladina. Ma molti dei suoi sostenitori ignorano le sue affiliazioni, le fonti di reddito o la misura in cui le sue dichiarazioni

rispecchiano la propaganda terroristica. Al contrario, funzionari statunitensi e gruppi della società civile americana considerano il suo comportamento profondamente fazioso: le sue accuse di genocidio rivolte a Israele sono viste come una riedizione moderna del classico "accusa del sangue" antiebraica, e rientrano pienamente nella definizione di antisemitismo fornita dall'IHRA. Gli osservatori americani sono allarmati dalla sua mancanza di neutralità, dalla retorica incendiaria e dalla sua incapacità di condannare chiaramente le atrocità commesse da Hamas il 7 ottobre».

In base alle vostre ricerche, il fondamentalismo islamico in Italia a che livello è?

«Attraverso il monitoraggio condotto dal centro di monitoraggio del Washington Outsider TWOCIW), osserviamo segnali evidenti di un ritorno dell'influenza del fondamentalismo islamico, sia a livello globale sia in Italia: l'influenza ideologica dell'islamismo radicale è in crescita, soprattutto tramite centri culturali finanziati dall'estero, la radicalizzazione online e

una narrazione basata sul vittimismo».

E la propaganda jihadista?

«I gruppi jihadisti si sono adattati all'era post-ISIS infiltrandosi nei discorsi della sinistra occidentale, sfruttando le dinamiche dell'identità politica e puntando soprattutto sui giovani attraverso il web».



Irina Tsukerman
Direttrice del Washington Outsider



Peso:1-2%,7-42%

Chi è la «zarina» Bartolozzi ultima bestia nera dei dem

GIORGIO GANDOLA a pagina 5



La delfina di Nordio colpevole di efficienza

Soprannominata negli ambienti ostili «la zarina di via Arenula», Bartolozzi è da sempre donna di legge, prima avvocato e poi toga. Velocità e decisionismo i suoi tratti più noti. Qualità che, se fosse di sinistra, le varrebbero applausi anziché ritratti al vetriolo

di **GIORGIO GANDOLA**



■ Paga la tremenda colpa di avere una marcia in più. Nel mondo felpato degli alti funzionari dello Stato, dove le scarpe con la para vengono talvolta scambiate per pantofole, **Giusi Bartolozzi** indossa volentieri le sneakers per i 10.000 passi quotidiani. La capogabinetto del ministro **Carlo Nordio** pensa veloce e va veloce, detesta che le carte rimangano sulle scrivanie,

che i dossier diventino origami, che le urgenze si trasformino in sbadigli. Si chiama efficienza, di solito si accompagna alla solitudine. La donna che rischia di rimanere con il cerino acceso del caso **Almasri**, sulla questione finora ha pronunciato solo una frase: «Non temo niente, chiarirò ogni dubbio». Poi, secondo una fonte del ministero, ha passato la giornata a lavorare.

Lady **Bartolozzi** è nota per tre caratteristiche: sa fare il suo mestiere come pochi altri e per questo ha scalato velocemente i gradini di palazzo Piacentini; è sopran-

nominata «la zarina di via Arenula» nei ritratti antipatizzanti per enfatizzare in negativo doti rare (nella pubblica amministrazione) co-



Peso:1-10%,5-38%

me il decisionismo e il dinamismo; viene coccolata da **Nordio** con l'ironico apprezzamento «la mia ministra», frase che in questi mesi ha creato non poche gastriti nei dintorni. Se fosse di sinistra potrebbe facilmente difendersi dalle accuse di dispotismo dando dei «sessisti» a chi le ha pronunciate, ma è una persona seria quindi tira dritto. In queste ore legge e rilegge con aria perplessa la richiesta di autorizzazione a procedere del Tribunale dei ministri, dove a lei (non indagata) viene riservato dalle tre colleghe accusatrici un urticante contropelo: «Intrinsecamente contraddittoria», «la sua versione è da ritenere sotto diversi profili inattendibile e, anzi, mendace». Tutto ciò per presunte reticenze nell'informare il ministro, anche se in sede di deposizione lei ha ribadito che con **Nordio** «mi sento 40 volte al giorno». **Giusi Bartolozzi** è siciliana di Gela, ha 55 anni e un percorso professionale nel mondo della giustizia: prima avvocato e poi magistrato. Dopo un periodo di pratica a Roma diventa giudice civile e penale nella sua Gela, poi a Palermo. Tor-

na nella capitale in Corte d'Appello e trova l'anima gemella fra i codici: sposa l'avvocato **Gaetano Armao**, ex vicepresidente della giunta regionale siciliana di **Nello Musumeci**. Nel 2018 viene folgorata dalla politica e scende in campo con **Silvio Berlusconi**; è eletta alla Camera e partecipa alla Commissione Giustizia e alla

Commissione Antimafia. Non proprio pizza e fichi. Della sua avventura politica si ricordano tre episodi decisivi, in chiave (udite udite) progressista.

I primi due la allontanano da Forza Italia: vota a favore del Ddl Zan sull'omotransfobia contro le indicazioni del partito e qualche mese dopo vota un emendamento sulla giustizia con la sinistra, di-

ventando per qualche giorno un'icona guevarista. Come conseguenza lascia gli azzurri per entrare nel gruppo misto. È la cosiddetta mini diaspora radical, in compagnia di **Elio Vito**, **Renata Polverini**, **Stefania Prestigiaco** e **Matteo Perego**. Il terzo episodio in realtà è un giro di giostra del 2020 nel luna park di Montecitorio. **Vittorio Sgarbi**, al culmine di un'invettiva delle sue, la insulta pesantemente per aver preso le difese della magistratura (anche questo nel magico mondo dem oggi non conta). Tutti ricordiamo **Sgarbi** portato fuori dall'Aula a braccia dai commessi mentre tuona maledizioni poco divine; ecco, la destinataria era lei. Al termine della legislatura **Bartolozzi** non viene ricandidata, ma **Nordio** decide di avvalersi delle sue qualità da fighter per immettere adrenalina negli uffici di via Arenula: prima come vice capo di gabinetto, poi come capo con licenza di schiacciare l'acceleratore. Il risultato è elettrico: sette dirigenti (il *Foglio* li ha contati) danno le dimissioni. E dopo la vicenda del generale libi-

co, il Crozza dei senatori **Matteo Renzi** chiede al ministro di «cominciare la riforma dividendo la sua carriera da quella di **Bartolozzi**». La sua colpa? Avere tenuto la barra dritta, non avere babbettato, non essersi messa in ferie. Dicono che voglia tornare alla politica e che sia considerata una risorsa meloniana per il prossimo giro. Tutto dipenderà dal finale di questo docufilm dal titolo «L'invasione degli ultragiudici». Il governo è pronto a proteggerla facendo scattare la legge costituzionale (articolo 9, comma 3): «Se il reato viene commesso da più soggetti in concorso tra loro, sia l'assemblea a indicare a chi - anche se non ministro o parlamentare - si estenda il diniego».

Bartolozzi è accusata perfino di avere intimato ai funzionari, nel mezzo della crisi **Almasri**, di non usare le mail per gli scambi di informazioni riservate. Ha detto a una collega: «Basta. Basta. Basta. Non comunicate più. Segnati su Signal». Il minimo sindacale, anche se in una situazione simile qualche Procura di nostra conoscenza avrebbe lasciato il telefonino acceso in collegamento con *La Repubblica*. **Napoleone Bonaparte** diceva sbuffando: «L'intendance suivra». Dopo, sempre dopo. Viva le zarine con le sneakers, convinte che è possibile farla arrivare prima o durante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Eletta con Fi, votò
 a favore del ddl Zan
 Andò contro il partito
 sul tema magistratura*

*Il Guardasigilli
 la chiama «la mia
 ministra», causando
 diversi mal di pancia*



Peso:1-10%,5-38%

82 punti spread Btp Bund

Scende a quota 82 punti — uno in meno rispetto alla seduta precedente — lo spread tra Btp e Bund a 10 anni. In diminuzione anche il rendimento del decennale italiano, ieri al 3,45% (dal 3,47%)



Peso:3%

La Lente

di **Margherita Montanari**

A2A punta sulla Calabria: acquisito il 70% di Novito Acque

A2A gestirà gli impianti di depurazione e le reti fognarie in Calabria, regione in cui la multiutility era già attiva nei settori della generazione dell'energia e nell'economia circolare. La controllata A2A Ciclo Idrico ha firmato l'accordo per l'acquisizione di circa il 70% del capitale sociale di Novito Acque, che serve 50 mila utenti in sette comuni della Locride. Il gruppo compirà interventi di

ottimizzazione del servizio, con investimenti nelle tecnologie per rendere gli impianti più efficienti e soluzioni innovative per il riuso delle risorse di scarto. L'operazione, spiega Renato Mazzoncini, amministratore delegato di A2A, si inserisce nella strategia di crescita della società nella regione, dove dal 2021 ad oggi ha «investito 330 milioni euro e già previsto oltre 400 milioni di euro al 2035».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:7%

Mediobanca, soci in manovra Blackrock va oltre quota 5%

Gavio vende ancora. La partita dei colloqui con Generali sull'Ops

Tempo quasi scaduto per chi vorrà esprimersi all'assemblea di Mediobanca, convocata il 21 agosto, sull'offerta pubblica di scambio lanciata dall'istituto guidato da Alberto Nagel su Banca Generali. Lunedì è infatti l'ultimo giorno utile per poter registrare le azioni di Piazzetta Cuccia. Entro la stessa data, dovranno essere depositate le eventuali domande poste dagli azionisti, visto che l'assise di Mediobanca sarà a porte chiuse e il voto potrà essere espresso solo tramite il rappresentante designato, l'avvocato Dario Trevisan. Mentre i giochi si stanno per chiudere emergono i posizionamenti di nuovi e vecchi investitori di Mediobanca. L'ultima mossa è stata fatta da Blackrock che, in base alle comunicazioni Consob, ha arrotondato la sua posizione dal 3,5% di aprile al 5,06%. Il 4,6% è costituito da azioni con diritto di voto, il resto da altri strumenti finanziari, lo 0,077% da azioni oggetto di prestito titoli, lo 0,386% attraverso altri contratti. Dal rinvio dell'assemblea su Banca Generali, inizialmente fissata il 16 giugno, il titolo Mediobanca è stato oggetto di volumi elevati di scambi. Si sono mossi gli azionisti all'interno dell'Accordo di consultazione che dall'originaria quota dell'11,7% è sceso all'attuale 7,8%.

Hanno ceduto azioni pari al 3,5% il gruppo Mediolanum, ha venduto il gruppo Gavio, in molti casi al di fuori del perimetro del patto. È chiaro che, in un capitale ormai poco liquido come quello di Mediobanca, che vede cioè diversi azionisti rilevanti (Delfin con il 19,9%, Caltagirone sopra l'8%, gli enti previdenziali accreditati al 5%), le cessioni di alcuni azionisti storici hanno favorito l'ingresso, o il rafforzamento di investitori come Blackrock o di fondi hedge in vista dell'assemblea, sfruttando i rialzi del titolo di Piazzetta Cuccia. Come voteranno? Non è da escludere che si allineino al progetto di Nagel se valuteranno che può creare valore. Senza però perdere di vista le possibili contromosse del Monte dei Paschi, impegnato nell'Ops sulla stessa Mediobanca. Dipenderà molto dalle mosse di Siena. L'eventuale decisione di rivedere al rialzo il valore della sua Ops potrebbe arrivare dopo l'assise di Mediobanca. Se l'Ops su Banca Generali avesse l'ok, potrebbe infatti allargarsi la forbice dello sconto tra la capitalizzazione di Mediobanca e l'offerta di Mps.

Il mercato ora guarda all'estensione a Mediobanca degli accordi commerciali già firmati tra Generali e la sua controllata Banca Generali,

tutti prolungati a dieci anni. I dettagli sull'accordo rappresentano un punto chiave per Generali che deve poter ampliare la propria rete distributiva a fronte della cessione del 50,1% di Banca Generali dalla quale riceverà poi il 6,5% del suo capitale sotto forma di azioni proprie sciogliendo il legame con Mediobanca.

Giovedì il cda della compagnia ha deliberato di proseguire l'analisi degli eventuali accordi «nel pieno rispetto dei processi, delle procedure e della tempistica del gruppo definiti dai propri organi societari», come ha puntualizzato il ceo Philippe Donnet che fin qui non ha preso impegni. I tavoli di approfondimento tra il Leone e Piazzetta Cuccia sono già iniziati a maggio, dopo l'annuncio dell'Ops su Banca Generali, in base alle regole di governance della compagnia. E il lavoro continuerà con la medesima intensità fino all'assemblea. Se l'assise darà l'ok, ci sarà poi un'accelerazione per arrivare alla firma di un accordo (term sheet) entro il penultimo giorno del periodo di adesione all'Ops di Mediobanca su Banca Generali.

È un sentiero stretto, «una trattativa sicuramente complessa ma che si può fare», l'ha definita Donnet. Al momento della stretta finale sul

negoziato con Mediobanca — proprio a ridosso della scadenza dei termini dell'Ops su Banca Generali — il potere negoziale sarà a quel punto fortemente sbilanciato su Generali. Sempre che l'assemblea di Mediobanca dia il via libera all'operazione. Per chiudere la partita, Donnet ha specificato che ci sarà «un processo articolato, rigoroso e allineato alle best practice che rispetteremo». Nel cda di Trieste c'è ovviamente dibattito e si registra qualche tensione sulle modalità di gestione e protesta del comitato Parti correlate. Per questo quel «rigore» sottolineato da Donnet sarà la chiave per mandare in porto, oppure no, l'eventuale accordo.

Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esame del Leone

Il Leone esaminerà la convenienza degli accordi post-cessione di Banca Generali

I soci storici

I soci storici del patto di consultazione scesi dall'11,7% al 7,8% di Piazzetta Cuccia



Peso: 44%

Le tappe

● Il 21 agosto l'assemblea degli azionisti di Mediobanca sarà chiamata a deliberare sull'offerta pubblica di scambio promossa su Banca Generali

● Lunedì è l'ultimo giorno per registrare i titoli per il voto ed entro lo stesso giorno gli azionisti dovranno depositare le domande per il board

● Nel libro soci di Mediobanca ci sono stati diversi movimenti negli ultimi mesi: da ultimo Blackrock è salito al di sopra del 5%



Larry Fink, ceo di Blackrock



Alberto Nagel, ceo di Mediobanca



Philippe Donnet, ceo di Generali



Peso:44%

Difesa Leonardo, titolo giù del 6% Deludono i conti Rheinmetall

Effetto Rheinmetall su Leonardo. I risultati trimestrali del produttore di armi tedesco sono stati inferiori alle attese degli analisti e hanno zavorrato in Borsa l'intero settore della difesa europeo. Rheinmetall ha chiuso in calo del 6,2%, mentre Leonardo — che oggi pubblicherà il bilancio dei sei mesi — ha perso oltre il 6,1% a Piazza Affari. Alle vendite ha contribuito anche l'annuncio di un prossimo incontro fra Vladimir Putin e Donald Trump che potrebbe preludere a un cessate il fuoco fra Mosca e Kiev. Dall'inizio della guerra in Ucraina nel febbraio del 2022, i titoli della difesa europei hanno registrato enormi rialzi: Rheinmetall ha guadagnato il 1.400% a Francoforte, Leonardo il 570%. La discesa di ieri potrebbe quindi essere frutto anche della volontà di alcuni investitori

di trarre profitto dal rialzo, sfruttando i dati meno positivi di Rheinmetall. Il gruppo tedesco ha in ogni caso aumentato i ricavi del 25% a 2,4 miliardi con ordini a 63,2 miliardi. Il ceo Armin Papperger ha pronosticato che le commesse raddoppieranno entro metà 2026 grazie soprattutto all'incremento della spesa di Berlino nella difesa. Il manager ha poi confermato la trattativa per rilevare i camion di Iveco Defence da Leonardo.

F. Ber.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

27

miliardi

La capitalizzazione di Borsa di Leonardo. Dall'inizio della guerra in Ucraina, il titolo del gruppo della difesa ha guadagnato il 570% a Piazza Affari



Peso:9%

📌 **Piazza Affari**

Balzo di Interpump e Buzzi Vendite su Tenaris e Italgas

di **Marco Sabella**

Chiusura in deciso rialzo, ieri, per le principali Borse europee nel giorno dell'entrata in vigore dei dazi statunitensi al 15%, mentre proseguono le trattative sulle tariffe applicate in diversi settori. Influiscono poi in positivo le novità sul fronte geopolitico, per effetto delle voci di un possibile incontro Trump-Putin nei prossimi giorni. In questo scenario il Ftse

Mib ha guadagnato lo 0,93%. In evidenza **Interpump** (+8,2%) che incrementa i guadagni messi a segno dopo conti risultati migliori delle attese. Acquisti su **Prysmian** (+4,7%) che potrebbe evitare i dazi grazie alla produzione di cavi negli Usa. Rimbalzo di **Buzzi Unicem** (+5,2%), dopo la flessione legata ai conti. In forte calo invece **Leonardo** (-6,1%), mentre arretrano **Tenaris** (-1,07%), **A2A** (-0,97%) e **Italgas** (-0,94%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Continua il trend positivo. Eccezione per Londra che perde lo 0,69%

Borse europee toniche

Prysmian tocca il massimo storico a +4,70%

GIOVANNI GALLI

L'azionario milanese continua il trend della settimana chiudendo in territorio positivo. A Milano il Ftse Mib ha fatto registrare un progresso dello 0,95%. Bene anche le altre borse europee, tranne quella inglese: Francoforte +1,23%, Parigi +0,97% e Londra -0,69%.

Il rapporto euro / dollaro Usa si è portato pari a -0,13%, l'oro è avanzato a 3.388,8 dollari l'oncia, mentre il petrolio non ha registrato nessuna variazione significativa fermandosi a 64,42 dollari per barile.

A livello macroeconomico, si registra un peggioramento della produzione industriale in Germania: a giugno, l'indice è diminuito dell'1,9% su base mensile, dopo una flessione rivista dello 0,1% a maggio, secondo i dati preliminari diffusi dall'Ufficio federale di statistica. Il calo è stato ben superiore alle attese degli economisti, che stimavano una contrazione dello 0,5% su base mensile. Su ba-

se annua, la produzione industriale tedesca ha segnato un calo del 3,6%, rispetto alla flessione rivista dello 0,2% registrata il mese precedente.

Tornando a piazza Affari in evidenza Interpump, che ha chiuso a +8,22%. Bene anche Buzzi a +5,23%, Stellantis +3,45% e Prysmian +4,70%, che tocca il suo massimo storico da inizio anno.

Nella scia positiva si inserisce, in rialzo, anche Azimut H., che ha segnato un +1,71%. Nel mese di luglio, il gruppo ha registrato una raccolta netta totale di 2,9 mld, di cui 2,1 mld di raccolta organica, che è il dato mensile più alto nella storia della società. Da inizio anno, la raccolta netta complessiva ha raggiunto così i 11,9 miliardi.

Ma non solo, perché ci sono da evidenziare anche le performance di Webuild che ha guadagnato il 2%, dopo che il Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile ha approvato il progetto definitivo del Ponte sullo

Stretto di Messina insieme a una serie di rilevanti opere complementari strategiche per il territorio. E di Tim che è avanzata dell'1,28%. Banca Akros ed Equita hanno infatti alzato il prezzo obiettivo, dopo conti di mercoledì.

Meno brillanti invece Leonardo che crolla del 6,14%. Il ribasso del titolo si inserisce in una giornata negativa per l'intero comparto europeo della difesa in scia a Rheinmetall, che cede il 6,48% a Francoforte dopo la pubblicazione dei conti. Male anche Tenaris -1,07, A2a -0,97% e Italgas -0,94%.



Massimo Battaini, Ceo di Prysmian



Peso:31%

Mediolanum , raccolta gestita a 871 mln

Banca Mediolanum ha realizzato a luglio un totale di volumi commerciali del gruppo pari a 1,46 miliardi di euro di cui: raccolta netta totale di 999 milioni, raccolta netta in risparmio gestito di 871 milioni, nuovi finanziamenti erogati di 436 milioni e premi polizze protezione pari a 24 milioni.

«Con il mese di luglio consolidiamo l'ottimo momento per i nostri risultati commerciali, aggiungendo un altro miliardo alla raccolta totale, che raggiunge così oltre i sette miliardi di euro in sette mesi, il 12% in più rispetto allo stesso periodo del 2024», dichiara Massimo Doris, amministratore delegato di Banca Mediolanum commenta, aggiungendo che «il dato maggiormente positivo è sen-

za dubbio quello della raccolta gestita, che con 871 milioni nel mese, si distingue per l'elevata quantità e qualità, grazie all'interesse dei clienti per le nostre soluzioni di investimento: questo ci consente di oltrepassare i 5,4 miliardi, superando il 2024 del 32%». Infine, con 123 mila acquisizioni in questi sette mesi, «prosegue a buon ritmo anche la crescita della base clienti, evidentemente attratti dal nostro modello di business unico e di comprovata solidità». Quest'ultima è stata confermata anche «dall'esito particolarmente positivo del "2025 EU-Wide Stress Test" condotto dalla Bce e da Eba, ulteriore motivo di orgoglio per tutti noi di Banca Mediolanum».



Peso:9%

SoftBank registra il suo secondo trimestre

consecutivo di profitti. Il colosso giapponese ha archiviato infatti i primi tre mesi dell'anno fiscale 2026 con un utile superiore alle attese, trainata dai guadagni degli investimenti in intelligenza artificiale del suo Vision Fund. La multinazionale guidata da Masayoshi Son ha contabilizzato un utile netto di 421,8 miliardi di yen (2,87 mld usd) nei tre mesi conclusi a giugno, a fronte della perdita di 174,28 miliardi riportata nello stesso periodo dello scorso anno e superiore all'utile di 127,6 miliardi atteso dagli analisti contattati da Lse. Il dato rappresenta il secondo trimestre consecutivo di profitti per

SoftBank che, nel trimestre, ha beneficiato di una crescita del valore del suo Vision Fund di 4,8 miliardi di dollari. L'utile del segmento ha toccato i 451,4 miliardi di yen nel periodo, invertendo il rosso dello scorso anno.



Peso:6%

La trattativa privata di Nagel Pelliccioli al cda Generali: compriamo titoli Mediobanca

► Insorgono i piccoli azionisti: «L'Ops su Banca Generali è un suicidio»
e Piazzetta Cuccia terrà l'assemblea del 21 agosto a porte chiuse

IL CASO

ROMA Nuove informazioni? Zero. Nessuna novità. I termini dell'operazione Mediobanca-Generali-Banca Generali, restano avvolti in una fitta nebbia. La relazione illustrativa resa nota l'altro ieri da Piazzetta Cuccia in vista dell'assemblea convocata il 21 agosto non aggiunge nulla che non fosse già stato inserito nella relazione praticamente "gemella" dell'assemblea del 16 giugno, poi saltata sia per la fumosità del piano, implicitamente riconosciuta dalla stessa Mediobanca, ma soprattutto per la certezza di Alberto Na-

gel, ceo di Piazzetta Cuccia, di uscire sconfitto dalla conta dei voti. Ma la relazione ha forse un "merito", quello di mettere per iscritto e rendere, a questo punto, evidenti le intenzioni di Nagel: puntare solo al 51 per cento in pancia a Generali, rendendo difficile per gli altri soci di Banca Generali aderire all'offerta, vista la mancanza di informazioni sull'accordo fino all'ultimo minuto dell'offerta stessa. Un punto quest'ultimo, sollevato anche dai piccoli azionisti che sono in subbuglio. «C'è il rischio di dovere decidere» in merito all'Ops lanciata da Banca Generali «in un quadro

informativo che potrebbe essere incompleto», ha detto all'Adnkronos Francesco Dagnino, vicepresidente dell'Associazione italiana per l'esercizio dei diritti degli azionisti (Aieda). «Dal punto di vista legale, la condizione dell'accordo di partnership è rinunciabile da parte di Mediobanca - ha aggiunto Dagnino. Dunque, «chiedere agli azionisti di decidere di costruire relazioni senza che il quadro sia chiaro, se l'accordo sia definitivo, quali siano i termini, le condizioni, effettivamente è un ri-

schio», ha concluso il vice presidente di Aieda. «Un suicidio», l'ha bollata uno dei piccoli azionisti citati sempre dall'Adnkronos. Intanto, come anticipato dal Messaggero e confermato con più dettagli da un articolo della Stampa, la Consob ha acceso un faro sulle mosse precedenti alla nomina del consiglio delle Generali e del lancio dell'Ops avvenuto solo due giorni dopo che la lista Mediobanca aveva conquistato il board del Leone. Nei giorni scorsi l'Autorità di vigilanza sui mercati ha inviato una richiesta a tutti i consiglieri delle Generali, chiedendo se qualcuno fosse stato messo al corrente del progetto di Mediobanca su Banca Generali prima dell'assemblea del 24 aprile, vale a dire prima del rinnovo del board. Richiesta a cui il consigliere Lorenzo Pelliccioli, avrebbe risposto positivamente, mettendo al corrente la Consob, scrive la Stampa, di almeno un incontro sul tema a cui avrebbe partecipato lo stesso Nagel. Ma l'ammissione, secondo alcune fonti, sarebbe arrivata anche da altri consiglieri, tra cui lo stesso presidente delle Generali, Andrea Sironi (a proposito di concerto, un termine, di cui spesso si è abusato, forse, questa volta potrebbe non essere usato a sproposito). La tensione massima nel consiglio di amministrazione delle Generali del 6 agosto, si è avuta quando lo stesso Pelliccioli ha proposto, prima al comitato investimenti e poi al cda, di acquistare azioni Mediobanca per rafforzare la posizione di Nagel nell'assemblea del 21 agosto. Quando un consigliere della minoranza ha ventilato che si trattava di una cosa da Procura della Repubblica tutto il

consiglio si è ammutolito. Non si è più parlato dell'argomento e il fidato Sironi, raccontano le stesse fonti, si sarebbe letteralmente accasciato sulla sua poltrona. Dunque Generali non sarà nel capitale di Mediobanca nell'assemblea del 21. Assemblea, è la novità di ieri, che si terrà a porte chiuse e da remoto. Tutti dovranno dare il voto a un unico rappresentante, Dario Trevisan, uno stimato professionista, e dunque c'è certezza che terrà il doveroso riserbo sulle deleghe. Più interessante sarà capire come si muoverà Nagel, dopo la giravolta fatta nell'assemblea del 16 giugno nel momento in cui ha compreso di non avere i numeri. Chissà se la fantasia dell'avvocato Marchetti, una volta consulente di Generali e un'altra di Mediobanca, unita alla disinvoltura di Nagel, faranno tentare a Piazzetta Cuccia anche questa volta una qualche mossa spregiudicata per ribaltare il risultato?

LA RELAZIONE

Ma tornando alla relazione illustrativa depositata ieri, c'è forse ancora un punto che vale la pena di evidenziare. Una questione che nella relazione per l'assemblea saltata del 16 giugno non era stata sollevata. Si tratta dell'applicabilità dell'articolo 132 del Tuf, il Testo unico della finanza. L'articolo disciplina l'acquisto di azioni proprie da parte delle società quotate. In sintesi, prevede che l'acquisto di azioni proprie debba rispet-



Peso:50%

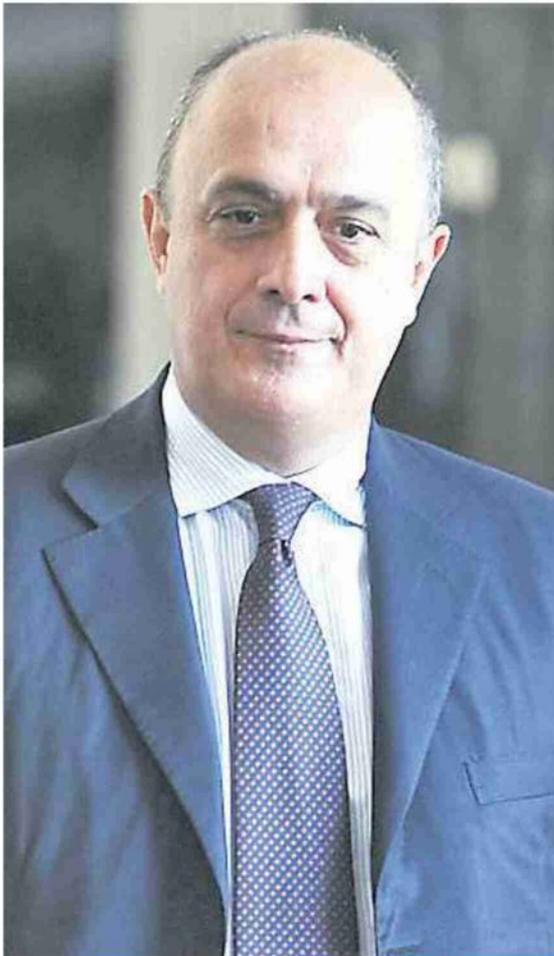
tare il principio di parità di trattamento tra azionisti, ovvero che l'operazione non deve avvantaggiare arbitrariamente alcuni azionisti a discapito di altri. Secondo Mediobanca il trasferimento di azioni proprie ad Assicurazioni Generali, quale corrispettivo dell'operazione, non costituirebbe un acquisto diretto da parte degli amministratori di Assicurazioni Generali, ma un effetto collaterale di una più ampia operazione strategica. Sarebbe una excusatio non petita. Comunque sia, su questo punto Nagel sembra parlare a nome di Generali più che di Mediobanca. Come se il

Leone un board in grado di decidere autonomamente non ce lo avesse. Intanto ieri il fondo vicino a Piazzetta Cuccia, Blackrock, ha comunicato alla Consob di avere il 5,059% di Mediobanca. Una limatura della quota a fronte del 3,518% dichiarato sul sito della banca e del 4,23% depositato nell'assemblea di ottobre 2024.

Andrea Bassi

**NESSUNA NOVITÀ
 DALLA NUOVA
 RELAZIONE PER
 L'ASSISE, RICALCA
 ESATTAMENTE
 QUELLA DEL 16 GIUGNO**

e Piazzetta Cuccia terra I assemblea del 21 agosto a porte chiuse



Il consigliere, Lorenzo Pellicoli, e il presidente di Generali, Andrea Sironi



Peso:50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Avanti Interpump e Prysmian Leonardo e Snam in negativo

Giornata positiva per i mercati azionari del Vecchio continente: la Borsa migliore è stata quella di Francoforte, che ha chiuso con una crescita dell'1,2%, seguita da Madrid in aumento dell'1,1%. Positive dello 0,9% Parigi, Amsterdam e Milano. Piazza Affari nel paniere a elevata capitalizzazione il titolo migliore è stato Interpump, (+8,2% a 40 euro nella foto Fabio Marasi) con la conferma della guidance. Bene anche Buzzi cresciuto del 5,2% e Prysmian (+4,7%) ai massimi da inizio anno. Mediolanum e Unicredit sono i gruppi bancari migliori della giornata in rialzo di oltre due

punti percentuali. Positive Mps (+1,5%) e Mediobanca (+1,3%). Seduta molto pesante invece per Leonardo, che ha concluso con un calo del 6,1% a 46,6 euro in scia al gigante tedesco della Difesa Rheinmetall, che ha chiuso con un ribasso del 7,3% a 1.651 euro.



Peso:5%

NEL GIORNO DEL VIA ALLE TARIFFE USA

Borse più forti dei dazi

Milano (+0,9%) e gli altri listini Ue ignorano i timori della Bce sulla crescita
Il tavolo Trump-Putin per la pace in Ucraina fa invece cadere i titoli della difesa

SU EGM TRE DEBUTTI SOTTO FERRAGOSTO. SALGONO A 14 LE MINI-MATRICOLE 2025

Bichicchi, Dal Maso e Savojarlo alle pagine 3, 4 e 15

LE TARIFFE NON SPAVENTANO I MERCATI E IL TAVOLO DI PACE USA-RUSSIA FA BEN SPERARE

Borse più forti dei dazi di Trump

I listini Ue salgono anche nel giorno dell'avvio dei balzelli doganali. Ftse Mib chiude a +0,9%
In luce Interpump (+8,2%) e Buzzi (+5,2%). La possibile tregua a Kiev fa cadere i titoli della difesa

DI SARA BICHICCHI

Nemmeno il D-Day dei dazi abbatte i mercati. Ieri sono entrate in vigore le tariffe a lungo promesse, sospese e modificate dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, quattro mesi dopo il primo annuncio fatto dal tycoon a inizio aprile. Per l'Unione Europea sono, dunque, effettive le tariffe al 15% negoziate nelle scorse settimane, anche se rimangono alcune zone d'ombra (soprattutto sulle merci da esentare), mentre per India e Brasile è scattata una maxi aliquota del 50%. Tuttavia, le principali borse europee hanno chiuso in territorio positivo, con il Ftse Mib che ha terminato le contrattazioni a 41.392 punti, in rialzo dello 0,9%. Un andamento simile a quello delle altre piazze del Vecchio Continente, mentre Wall Street viaggiava mista nel tardo pomeriggio italiano. Il listino milanese ha beneficiato della corsa di alcuni titoli industriali, in particolare Interpump (+8,2%), Buzzi (+5,2%), Prysmian (+4,7%) e Stellantis (+3,5%). In coda al paniere ha chiuso invece Leonardo (-6,1%), sulla scia di un generale indebolimento del settore della difesa (anche Fincantieri ha perso terreno, cedendo il 4,9%), dovuto da un

lato ai conti deludenti della tedesca Rheinmetall e dall'altro all'accordo raggiunto tra Russia e Stati Uniti per un incontro tra Vladimir Putin e Donald Trump nei prossimi giorni che alimenta le speranze di un cessate il fuoco in Ucraina. Ieri hanno quindi guadagnato i titoli esposti a Ucraina e Russia, come Raiffeisen Bank che è cresciuta di oltre il 14% dopo che, secondo Reuters, un tribunale russo ha revocato il congelamento delle azioni della filiale russa e Ubs ha alzato il rating a buy da neutral. Inoltre, il valzer dei dazi ha tenuto in sospenso il settore dei semiconduttori, che si è visto promettere da Trump tariffe al 100%. Tuttavia, il tycoon ha dato alle società di chip una via d'uscita: investire somme importanti negli Stati Uniti in modo da essere escluse dai dazi. «Non a caso Apple è salita del 5% circa in borsa (nella seduta di mercoledì, ndr) in scia al piano di investimenti addizionali da 100 miliardi di dollari per la produzione negli Stati Uniti», osservano gli strategist di Mps. Anche ieri i principali titoli del comparto, da Nvidia a Broadcom e Tsmc, non hanno subi-

to contraccolpi in borsa. A Piazza Affari Stm ha chiuso a 21,37 euro, in rialzo dello 0,3%. Technoprobe, invece, ha accusato un brusco calo del 10,1%. La società della famiglia Crippa ha pubblicato i risultati del primo semestre con ricavi per 325,86 milioni di euro (+35,2%) e un utile netto di 34,4 milioni (+22,4%), segnalando però una forte instabilità che deriva dalle tensioni commerciali.

Sul fronte macro le richieste di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti sono state 226mila nella prima settimana di agosto, in aumento di 7.000 unità secondo il Dipartimento del Lavoro Usa e nettamente al di sopra delle attese degli esperti. Questi dati sono uno dei segnali di rallentamento dell'economia americana che hanno spinto il presidente della Federal Reserve di Minneapolis, Neel Kashkari, ad esprimersi a favore di un taglio dei tassi d'interesse «nel breve termine».

Anche in Europa sono arrivate indicazioni di rallentamen-



Peso: 1-13%, 3-46%

to. In particolare, in Germania la produzione industriale a giugno ha registrato un calo dell'1,9% su base mensile e del 3,6% a livello annuale secondo Destatis, una contrazione molto più pronunciata di quella attesa. Questi numeri sono stati una «doccia fredda per chi ancora credeva in una ripresa ciclica del settore industriale tedesco». secondo Car-

sten Brzeski, analista di Ing. E la causa, per gli esperti di Capital Economics, andrebbe ricercata negli effetti del primo round di dazi sulla più grande economia europea. Considerando anche che le tariffe entrate in vigore ieri «probabilmente continueranno a frenare la produzione». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 07-ago-25	Perf.% 06-ago-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	43.915,1	-0,63	32,55	3,22
Nasdaq Comp - New York*	21.224,6	0,26	62,80	9,91
FTSE MIB	41.393,0	0,93	59,48	21,08
Ftse 100 - Londra	9.100,8	-0,69	21,37	11,35
Dax - Francoforte Xetra	24.192,5	1,12	65,35	21,51
Cac 40 - Parigi	7.709,3	0,97	13,70	4,45
Swiss Mkt - Zurigo	11.849,6	0,80	-0,77	2,14
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.114,7	0,03	-11,00	2,89
Nikkei - Tokyo	41.059,1	0,65	55,24	2,92

Dati aggiornati h.18:30

Withub



Peso:1-13%,3-46%

A PIAZZA AFFARI

**L'ok al Ponte
 spinge Webuild
 I nuovi target
 degli analisti**

Di Rocco a pagina 7



SECONDO EQUITA L'OPERA PER IL GRUPPO POTREBBE VALERE TRA 350 E 500 MILIONI

Effetto Ponte su Webuild

*Cantieri, restano dei nodi da sciogliere
 Il contratto firmato dallo Stato prevede
 rimborsi per 400 milioni in caso di stop*

DI ANNA DI ROCCO

Il Ponte sullo Stretto spinge a Webuild, che ieri ha archiviato la seduta in borsa con un rialzo del 2% a 4,17 euro. Il via libera del Cipess al progetto definitivo dell'opera ha innescato l'ottimismo del mercato e degli analisti. Equita Sim indica un target price a 4,5 euro per la so-

cietà guidata da Pietro Salini e sottolinea il potenziale di un contratto da 10,6 miliardi affidato a Eurolink, il consorzio guidato da Webuild (che ne detiene circa il 60%), con la spagnola Sacyr, la giapponese IHI, Condotte e Itinera. L'approvazione del Cipess è un passaggio chiave. Tuttavia i lavori potranno iniziare solo dopo il via libera della Corte dei Conti, atteso tra fine agosto e settembre, e la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale.

Secondo Equita, l'opera per Webuild potrebbe valere tra i 350 e 500 milioni di euro, ossia fino al 12% della sua attua-

le capitalizzazione. Anche Kepler Cheuvreux stima effetti positivi: un incremento pro-rata dell'11% del backlog (che toccherebbe quota 50 miliardi a fine semestre), un ebitda margin a doppia cifra e un anticipo potenziale tra 500 e 700 milioni già entro fine 2025. La creazione di valore attesa per Webuild si colloca tra 200 e 300 milioni di euro.

I mercati ignorano però un vincolo giuridico pesante: una volta firmato il contratto, lo Stato non potrà più fare marcia indietro senza pagare. Un punto che riporta d'attualità il contenzioso da 700 milioni avviato da Eurolink nel 2012, mai formalmente ritirato.

Secondo le stime più allarmistiche, ovvero quelle del deputato Angelo Bonelli, la penale massima potrebbe arrivare a 1,5 miliardi, un decimo del valore complessivo dell'opera (pari a 13,5 miliardi).

«È un regalo ai privati, un ricatto che può condizionare ogni scelta futura», ha detto il deputato di Avs in Parlamento. La società Stretto di Messina ha già chiarito in una nota che le penali saranno al massimo pari al 5% del valore residuo dei lavori non eseguiti e solo entro i quattro quinti dell'importo.

Un tetto che ridurrebbe l'esborso potenziale a circa 400 milioni di euro, ben lontano dagli 1,5 miliardi ipotizzati da Bonelli. Si tratta comunque di un progetto su cui pendono an-

cora interrogativi tecnici e legali. Il punto debole, secondo diversi esperti, è che il progetto del Ponte non è stato aggiornato. È lo stesso del 2011, con un'aggiunta: una relazione nella quale il progettista si impegna a fare modifiche più avanti e cioè nella fase esecutiva. (riproduzione riservata)



Peso: 1-3%, 7-32%



Peso:1-3%,7-32%

Disaccordo tra i soci di Ferak sul dividendo di 22 mln

di **Andrea Giacobino**

Una cedola da 21,8 milioni di euro non riesce ancora a mettere d'accordo tutti soci di Ferak, il salottino finanziario veneto proprietario di un consistente pacchetto di 3,3 milioni di azioni di Assicurazioni Generali e di un nuovo investimento in Banco Bpm, che vede come primo azionista la famiglia degli Amenduni con i veicoli Acciaierie Valbruna, Fingram, Finval e Pegaso (70,3%), la Finint di Enrico Marchi (11,92%) tramite il veicolo Sviluppo 56, Veneto Banca in liquidazione coatta amministrativa (16,37%) e Gianfranco Zoppas con l'1,4%. Qualche settimana fa, infatti, a Vicenza guidata dal presidente Paolo Ingrassia s'è svolta l'assemblea dei soci per approvare il bilancio del 2024 chiuso nella parte ordinaria con un utile di 142,5 milioni di euro, più che decuplicato rispetto al profitto di 11,8 milioni del precedente esercizio. Il verbale dell'assemblea riporta come lo scorso anno una serie di "omissis" riguardanti evidentemente le contestazioni di alcuni soci, tanto che al momento del voto il bilancio e l'erogazione ai soci di una cedola di 21,8 milioni sono stati approvati dai soli veicoli degli Amenduni e da Veneto Banca, mentre Marchi ha votato contro. Il super profitto è arrivato dall'incasso di 13 milioni di cedola dalla parte-

cipazione nel Leone di Trieste, da una rivalutazione della stessa quota per 27,3 milioni (portando il valore di carico di ogni titolo da 19 euro a 27,27 euro per un totale di valore di carico di 89,9 milioni) mentre 45,8 milioni di plusvalenza sono stati realizzati cedendo sul mercato 7 milioni di azioni del gruppo assicurativo.

La relazione sulla gestione segnala poi che lo scorso anno Ferak sborsando 10 milioni ha comprato 1,38 milioni di titoli di Banco Bpm a titolo di «stabile investimento». La principale controllata di Ferak è Effeti che ha chiuso il 2024 con un utile stabile a 8,5 milioni e che vanta un attivo di 256,8 milioni dove oltre a 23 milioni di liquidità fra le immobilizzazioni figurano 1,2 milioni di azioni Mediobanca (in carico a 14,8 milioni), l'8% di Sbe Varvit (2 milioni), un prodotto d'investimento assicurativo (06 milioni) e titoli non immobilizzati (in gran parte obbligazioni) per 151 milioni. (riproduzione riservata)



Peso:15%

Allianz, risultati record nel semestre

di Anna Messia

La tedesca Allianz chiude il secondo trimestre con un utile operativo record di 4,4 miliardi, in crescita del 12,2% sul periodo di confronto del 2024. Il gruppo assicurativo ha segnalato un forte aumento dei profitti operativi nel settore Danni (+19,9%). Nel Vita l'utile operativo è aumentato dell'1,8% e nell'Asset Management del 4,9%. I ricavi crescono dell'8%, raggiungendo i 44,5 miliardi.

L'utile netto core di pertinenza dei soci è aumentato del 17,3%, raggiungendo i 3 miliardi. Rettificato per la plusvalenza di 300 milioni derivante dalla cessione della joint venture UniCredit, l'utile netto core degli azionisti è aumentato del 7,1%. Nel primo semestre, l'utile operativo è aumentato del 9,3%, raggiungendo gli 8,6 miliardi, il livello più alto di sempre. Il volume d'affari è cresciuto del 10,11% a 98,5 miliardi e l'utile per azione core ha registrato un incremento dell'11,3% a 13,99 euro.

L'utile netto di pertinenza agli azionisti, pari a 2,841 miliardi di euro nei tre mesi fino a giugno, si confronta con un utile di 2,513 miliardi dell'anno precedente. La cifra ha superato le previsioni di consenso di 2,756 miliardi di euro.

Allianz si è detta pienamente in linea con l'obiettivo di raggiungere un utile operativo tra 15 e 17 miliardi di euro per l'intero anno, rispetto ai 16 miliardi di euro del 2024, con il ceo Oliver Baete che ha sottolineato il fatto che il gruppo ha registrato risultati record nel primo semestre. (riproduzione riservata)



Peso:12%

Banca Mediolanum, sul gestito l'87% della raccolta

di Marco Capponi

Luglio all'insegna del risparmio gestito per Banca Mediolanum. L'istituto guidato da Massimo Doris ha archiviato il mese con una raccolta netta a un passo dal miliardo di euro (999 milioni), di cui l'87% (cioè 871 milioni) confluito in soluzioni di risparmio gestito.

I risultati di luglio permettono alla banca di superare 7 miliardi di afflussi da gennaio, di cui 5,4 miliardi (il 77%) in gestito. Si tratta di un incremento annuo del 12%: tra gennaio e luglio del 2024 erano stati infatti raccolti 6,3 miliardi, con il gestito che aveva rappresentato i due terzi del totale (poco più di 4 miliardi).

Più in generale il dato dei volumi commerciali di gruppo, che includono anche erogazione crediti e polizze protezione, ha mostrato afflussi per 1,5 miliardi e 9,5 da ini-

zio anno: una crescita annua del 19%, con la voce dell'erogazione credito arrivata a un passo dei 2,3 miliardi e quella delle polizze a 139 milioni.

«Con il mese di luglio consolidiamo l'ottimo momento per i nostri risultati commerciali, aggiungendo un altro miliardo alla raccolta totale», commenta Doris. «Il dato della raccolta gestitasi distingue l'elevata quantità e qualità, grazie all'interesse dei clienti per le nostre soluzioni di investimento».

Al contempo, aggiunge l'amministratore delegato del gruppo, «con 123 mila acquisizioni in questi sette mesi prosegue a buon ritmo anche la crescita della base clienti», attratti, a detta del top manager, «da un modello di business di comprovata solidità, confermata anche dall'esito del 2025 Eu-Wide Stress Test condotto da Bce e Eba». (riproduzione riservata)



Peso:13%

Azimut ai massimi storici dopo i numeri di luglio

di Marco Capponi

La luna di miele tra Azimut e i suoi clienti, ben testimoniata dalla raccolta record di luglio (2,9 miliardi di euro, di cui 2,1 organici), si riflette anche nell'andamento in borsa del titolo della holding di risparmio gestito guidata da Pietro Giuliani, che ieri ha guadagnato l'1,7% a 30,31 euro per azione, toccando i massimi storici.

Tanti gli elementi della raccolta che piacciono al mercato. A cominciare dal dato degli afflussi provenienti dall'Italia: 1,5 miliardi di euro, la cifra mensile assoluta più alta mai registrata

nel Paese.

I flussi netti da inizio anno ammontano ora a 11,9 miliardi, a sostegno della recente revisione al rialzo della guidance annuale a 28-31 miliardi. Inoltre la raccolta netta su prodotti di risparmio gestito ha toccato quota 10,6 miliardi da gennaio, rispetto ai circa 3 miliardi dello

stesso periodo nel 2024: anche in questo caso il livello più alto mai registrato dal gruppo. Massimo di sempre anche per le masse, arrivate a un passo dai 118 miliardi (+14% annuo).

Il titolo Azimut ha spazio per crescere ancora, secondo gli analisti. Quelli di Banca Akros, per esempio, sul titolo hanno espresso la raccomandazione buy (comprare) con prezzo obiettivo fissato a 34 euro, che implica un potenziale di rialzo del 12,5% rispetto ai prezzi attuali.

«A luglio i flussi netti sono stati ben superiori alle aspettative», sottolineano gli esperti.

«Questi risultati sono stati trainati dalla forte domanda proveniente dai segmenti istituzionale e discrezionale in Italia, oltre alla chiusura con successo del fondo privato infrastrutturale Icx3». Azimut, precisano gli analisti, «è attualmente scambiata a un multiplo prezzo-utili medio di circa 10, contro la media di 8 del periodo compreso tra 2020 e 2025». (riproduzione riservata)



Peso:13%

Le banche fanno il pieno di utili i clienti pagano, i soci incassano

Nelle semestrali 14 miliardi di profitti. Tassi in calo compensati da commissioni più care
Il risiko gonfia partecipazioni e dividendi, mentre il livello dei prestiti non sale

di **ANDREA GRECO**

MILANO

Nel semestre del risiko le banche italiane hanno tirato a lucido gli utili, saliti a 14,3 miliardi solo per i primi cinque istituti - Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Bpm, Mps, Bper - il 13,5% più che a fine giugno 2024. Con gli utili cresce la distribuzione, sempre più frequente con acconti su cedole e spesso pari al 100% degli utili, pari a un rendimento medio salito dal 15,4% al 16,8% l'anno.

I banchieri trattano benissimo gli azionisti, che con le loro scelte determinano gli esiti delle scalate. E a Piazza Affari da gennaio a oggi sono andate in scena ben sette operazioni tra 12 diversi gruppi: tre concluse (Banco Bpm su Anima, Ifis su Illimity, Bper su Popolare Sondrio), una ritirata (Unicredit su Banco Bpm), una in corso (Mps su Mediobanca), due in fieri (Mediobanca su Banca Generali e Cf+ su Banca Sistema). Pompate gli utili, che alimentano i multipli in Borsa, decide l'affermazione - o la scomparsa - di marchi secolari e management consolidati. E l'ascesa ulteriore dell'indice Ftse Italia banche (+29% da sei mesi, +76% in

un anno) conferma l'andazzo.

L'ennesimo record degli utili bancari a metà 2025 non era scontato, specie perché la Bce ha tagliato otto volte i tassi dell'euro dal giugno 2024, riducendo di oltre un miliardo (-5%) gli interessi netti dei primi cinque istituti. Ma questa voce, che resta la maggiore di entrata con 18,68 miliardi aggregati, è compensata da altre forme di ricavo. Uno studio di First Cisl sul campione a cinque calcola che le commissioni sono cresciute del 5,5% a 12,38 miliardi, per l'espansione dei servizi di risparmio gestito; i ricavi assicurativi sono saliti del 7%, quelli da dividendi e trading - grazie anche alle partecipazioni in altre banche, un portato del risiko - sono esplosi del 47,6%.

Sul lato delle uscite, invece, tutte le voci appaiono sotto controllo: i costi operativi sono invariati a 13,5 miliardi, e quelli per rettificare il credito deteriorato calano di un rotondo 5,7%. Ecco spiegati i nuovi record. Tutto questo, però, avviene senza che sia aumentato il credito: gli impieghi delle big five nel semestre salgono di un misero 0,1% a 1.125 miliardi, di cui i prestiti sono una frazione, e solo Mps e Bper nel campione li hanno aumentati in modo non frazionale, malgrado il costo del rischio creditizio sia sui minimi storici: solo 21 centesimi persi ogni 100

euro prestati (da 22 un anno fa). Continua, anche, la chiusura degli sportelli: le cinque grandi banche ne hanno 11 mila, oltre metà del totale, ma 740 in meno che nel giugno 2024. Nel frattempo hanno anche ridotto i lavoratori, di 5,216 unità: ne hanno ora 220 mila (-2,3%). Sale, pertanto, anche il risultato di gestione semestrale che ciascun dipendente apporta: dai 64.889 euro di Mps (+0,7% dal giugno scorso) ai 107.643 euro di Unicredit (+0,8%), che stacca Intesa dove ogni lavoratore realizza 92.264 euro (+4,5%).

«Poco credito malgrado costi del rischio minimi e tagli all'occupazione: le banche pensano solo agli azionisti - commenta il segretario di First Cisl, Riccardo Colombani - Sarebbe contro l'interesse generale ridurre l'occupazione e aumentare le commissioni a carico di famiglie e imprese al solo fine di mantenere alte le quotazioni azionarie».

I NUMERI

13,5%

I proventi
Per i 5 maggiori istituti italiani utili a 14,3% nel semestre. Crescita del 13,5% sul giugno 2024

16,8%

I rendimenti
Sono aumentati in media dal 15,4% al 16,8% annuo



La Borsa, Palazzo Mezzanotte



Peso: 40%

BlackRock al 5% di Mediobanca verso la conta in assemblea

IL CASO

MILANO

Ripartono i giochi per l'assemblea Mediobanca convocata per l'approvazione dell'Ops su Banca Generali. Sarà il 21 agosto alle 10, a porte chiuse. La data è quasi obbligata, perché la banca d'affari stima di ricevere lunedì 18 il nulla osta della Bce all'offerta di scambio da 6,3 miliardi, da pagare con lo storico 13% di azioni Generali detenute. La normativa impone, entro cinque giorni dal via libera Bce, di pubblicare il prospetto approvato in Consob, oppure l'offerta decade. Perciò Mediobanca ha chiesto e ottenuto da Generali, mercoledì, «l'intenzione di proseguire la valutazione dell'offerta e le discussioni inerenti».

Con queste informazioni la banca ha integrato le carte per l'assemblea, che confermano la «stabilizzazione del contratto esistente tra Generali e Banca Generali per 10 anni», con cui i promotori della controllata oggi vendono polizze del Leone; la «possibile estensione alla rete di Mediobanca di tali accordi»; e la «disponibilità di Mediobanca a rinunciare alla condizione

di efficacia costituita dal *lock-up* di 12 mesi sulle azioni proprie che Generali riceverebbe».

Ma prima di tutto l'ad Alberto Nagel deve ottenere il 50,01% dei sì dai suoi azionisti: lo richiede la *passivity rule* cui Mediobanca è tenuta, essendo soggetta alla scalata di Mps. Lunedì è l'ultimo giorno per comprare titoli da portare in assemblea. E non si escludono movimenti come quello emerso ieri, con il colosso dei gestori Usa Blackrock che è salito al 5,059% dal precedente 3,5%. Ogni scostamento può essere decisivo: già il 15 giugno, con un cda domenicale, piazzetta Cuccia rinviò a settembre l'analoga assemblea in agenda il 16, avendo constatato che il quorum traballava poiché un 42-43% del capitale era contrario.

Il fronte avverso all'Ops su Banca Generali, che preferisce che si compia la scalata di Mps su Mediobanca, è guidato da Delfin (19,9%) e Caltagirone (10%), fiancheggiati dagli enti previdenziali Enpam, Cassa Forense ed Enasarco (5,5%). Risulta che i tre blocchi ci saranno anche il 21; potrebbe affiancarli, come astenuto, il 2,3% di Benetton, che all'assise Generali di aprile si astenne sulla lista di Mediobanca.

Tra i sodali di Nagel sono attesi invece i fondi istituzionali, ispirati

dai giudizi dei proxy advisor che usciranno a ore, e come a giugno dovrebbero indurre al «sì». Tra i fondi, con un 15-20% totale, sarà Blackrock, che in veste di azionista di Mps, all'assemblea di aprile, bocciò la scalata su Mediobanca.

Ma sono attesi anche fondi nuovi, speculativi, entrati di recente con forse un 5% e che chiedono un rilancio cash da parte di Mps. Nagel poi ha dalla sua il patto su Mediobanca (7,8%), ma non più il 3,5% di Mediolanum e lo 0,39% di Gavio, che sta vendendo in Borsa. Ai prezzi di ieri, lo sconto dell'Ops senese è al 3,5%: Mps dovrebbe sborsare 600 milioni per pareggiare i valori. Se l'assemblea Mediobanca approvasse l'acquisizione di Banca Generali, questa potrebbe partire il 2 settembre in Borsa, in tempo per correre affiancata all'Ops senese fino all'8. — **A.G.R.**

Enpam, Enasarco e Cassa Forense dovrebbero partecipare con il 5,5% all'assise del 21 agosto. Benetton potrebbe astenersi.



● Alberto Nagel, 60 anni, amministratore delegato del gruppo Mediobanca dall'ottobre 2008. La sua lunga carriera a piazzetta Cuccia inizia nel 1991



● Gian Maria Mossa, 50 anni, amministratore delegato di Banca Generali dal marzo 2017. Entra nell'istituto nel luglio 2013 come condirettore generale



Peso: 39%

Mercati positivi l'industria vola Male Leonardo

I dazi non fanno paura, almeno per ora: le Borse europee hanno chiuso la seduta in rialzo con l'eccezione di Londra. A Milano il Ftse Mib registra un progresso dello 0,93% a 41.392,99 punti, vicino ai massimi di fine luglio. Il titolo migliore è stato Interpump, in rialzo dell'8,2% con la conferma della guidance. Bene anche Buzzi (+5,2%), Prysmian (+4,7%) ai massimi da inizio anno e Stellantis (+3,4%). Positive Mps (+1,5%) e Mediobanca, in aumento dell'1,3%. Seduta pesante per Leonardo, che ha concluso

con un calo del 6,1% a 46,6 euro in scia al gigante tedesco della Difesa Rheinmetall (-7,3%) dopo conti peggiori delle stime. Tra i gruppi a minore capitalizzazione, Webuild ha chiuso in rialzo del 2% a 4,16 euro dopo il via libera del Cipess al progetto del Ponte sullo Stretto di Messina.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
INTERPUMP	↑	LEONARDO	↓
+8,22%		-6,14%	
BUZZI	↑	TENARIS	↓
+5,23%		-1,07%	
PRYSMIAN	↑	AZA	↓
+4,70%		-0,97%	
STELLANTIS	↑	ITALGAS	↓
+3,45%		-0,94%	
B. CUCINELLI	↑	SNAM	↓
+2,79%		-0,89%	



Peso: 11%

Il 70% di Novito Acque va al gruppo A2A “Più forti in Calabria”

Il gruppo A2A consolida la sua presenza in Calabria. Attraverso la controllata A2A Ciclo Idrico ha firmato un accordo per l'acquisizione di circa il 70% del capitale sociale di Novito Acque, società attiva nella gestione di impianti di depurazione e reti fognarie in sette comuni della Locride. «Dall'avvio del nostro primo piano industriale nel 2021 abbiamo investito 330 milioni euro e già previsto oltre 400 milioni di euro al 2035 per sostenere lo sviluppo industriale della Calabria, in settori chiave per la transizione ecologica», sottolinea il ceo di A2A, Renato

Mazzoncini (*in foto*). «E con l'ingresso di A2A in Novito Acque - aggiunge ancora il manager - estendiamo il nostro impegno nella regione anche al servizio idrico integrato, mettendo a disposizione competenze tecniche, capacità operativa e una visione di lungo periodo».



L'OPERAZIONE



Peso: 8%

A2A cresce al Sud: rilevata la calabrese Novito Acque

Utility

La società gestisce
la depurazione in sette
Comuni della Locride

A2A, attraverso la controllata A2A Ciclo Idrico, ha firmato l'accordo per l'acquisizione di circa il 70% del capitale sociale di Novito Acque, società attiva nella gestione operativa di impianti di depurazione e reti fognarie in sette comuni della Locride. Con questa operazione, il gruppo consolida la propria presenza in una regione che definisce «strategica», dove è già attivo nei settori della generazione dell'energia e nell'economia circolare con la gestione dei rifiuti.

«Dall'avvio del nostro primo piano industriale nel 2021 abbiamo investito 330 milioni euro e già previsto oltre 400 milioni di euro al 2035 per sostenere lo sviluppo industriale della Calabria in settori chiave per la transizione ecologica. Con l'ingresso di A2A nella gestione di Novito Acque, estendiamo il nostro impegno nella regione anche al servizio idrico integrato, mettendo a disposizione competenze tecniche, capacità operativa e una visione di lungo periodo», ha commentato Renato Mazzoncini, amministratore delegato di A2A, che ha aggiunto: «Efficientando le infrastrutture esistenti e abilitando soluzioni innovative, raf-

forziamo il percorso condiviso con i nostri stakeholder per contribuire a una gestione sempre più sostenibile dell'acqua».

L'accordo, si legge in una nota della multiutility lombarda, «nasce con l'obiettivo di valorizzare gli impianti e ottimizzare sempre di più la gestione del servizio». Che attualmente raggiunge oltre 50mila abitanti: 35mila stabili a cui si aggiunge una presenza stagionale nel periodo estivo di ulteriori circa 15mila. Le infrastrutture sono già state oggetto di interventi di revamping tecnologico e saranno ulteriormente potenziate con investimenti mirati all'efficienza impiantistica e all'adozione di soluzioni innovative per il recupero delle risorse. Negli impianti di depurazione di Pellegrina e San Leo (Reggio Calabria) erano già stati installati pannelli fotovoltaici per contribuire al loro fabbisogno energetico.

«In linea con l'approccio circolare di A2A, è previsto anche il miglioramento dei processi di trattamento e valorizzazione dei fanghi attraverso tecnologie a basso impatto ambientale», si legge ancora nella nota. In particolare, per la depurazione verrà installata un'avanzata tecnologia di filtraggio per limitare le emis-

sioni odorigene e adottato un sistema di essiccamento fanghi in serra solare, in grado di diminuirne sensibilmente il volume. I fanghi di scarto, così trattati, saranno in parte riutilizzati per produrre calore necessario in alcuni processi produttivi.

L'acquisizione si inserisce all'interno della più ampia strategia di crescita nella regione da parte del gruppo, «che conferma la propria disponibilità a estendere ulteriormente l'impegno per l'efficientamento e lo sviluppo del settore idrico di questo territorio».

—Sa.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Mazzoncini:
«Previsti 400 milioni
di investimenti
al 2035 per la crescita
della Calabria»**



Peso: 13%

Piazza Affari in rialzo, rendimenti dei BTp ancora in calo al 3,45%

L'entrata in vigore dei dazi americani, dopo mesi di proroghe e contrasti geopolitici, non ha spaventato le Borse europee. Ieri i principali listini del Vecchio Continente hanno archiviato una seduta in rialzo, segno che la notizia delle tariffe statunitensi è ormai stata assorbita. I dazi sulle esportazioni europee sono pari al 15%, ma continuano le trattative dei vari partner commerciali statunitensi con la Casa Bianca per ottenere esenzioni. Il Ftse Mib di Milano ha chiuso così in rialzo dello 0,93% a 41.392,99 punti, riportandosi a ridosso dei massimi di fine luglio. Su livelli simili anche il Cac di Parigi (+0,97%) e il Dax di Francoforte (+1,12%). Unico indice negativo il Ftse 100 di Londra (-0,69%), nel giorno in cui la Bank of England ha tagliato i tassi di riferimento di 25 punti base portandoli al 4%. Da segnalare il calo dei rendimenti dei titoli governativi dell'Eurozona, dopo la decisione di tagliare i tassi da parte della BoE. Il BTp decennale con scadenza 1 ottobre 2035, dopo aver toccato in giornata un minimo al 3,42%, ha terminato le contrattazioni al 3,45% dal 3,48% dell'apertura di ieri mattina. Oltreoceano, più incerti i listini a Wall Street, con il mercato che valuta le potenziali conseguenze sull'economia a stelle e strisce delle tariffe doganali, mentre dal punto di vista macroeconomico ci sono state poche sorprese dal dato sul mercato del lavoro: le nuove richieste di sussidio di disoccupazione sono salite a 226.000 da 218.000, contro attese di 222.000. Nota più positiva, la produttività non agricola nel secondo trimestre è aumentata del 2,4%, dopo essere diminuita dell'1,8% nei primi tre mesi dell'anno, oltre le stime degli analisti. La

crescita del costo del lavoro è rallentata all'1,6% dal 6,9% del primo trimestre.

Ad alimentare il sentimento positivo degli investitori europei sono state anche le rinnovate speranze di un cessate il fuoco – o perlomeno di colloqui in tal senso – sul fronte russo-ucraino. Mosca ha dichiarato che nei prossimi giorni è previsto un incontro tra il presidente russo, Vladimir Putin, e il suo omologo americano, Donald Trump per discutere del conflitto con Kiev. Ma se le prospettive di una tregua in Ucraina hanno giovato all'umore degli investitori, di riflesso hanno pesato sull'andamento del comparto della difesa, colpito dalle vendite in tutta Europa.

Così, nel listino principale di Piazza Affari a pagare il prezzo più alto è stato il titolo di Leonardo, che ha perso il 6,14%, trascinato al ribasso anche dai conti sotto le attese del competitor tedesco Rheinmetall (-8% a Francoforte). In calo anche Thales a Parigi (-3,06%) e Bae System a Londra (-5,36%). Vendite anche sul comparto delle utility, con A2A che ha ceduto lo 0,97%, Italgas lo 0,94% e Snam lo 0,89%. Di contro, gli acquisti si sono concentrati sui titoli industriali, con Interpump che ha consolidato il rally innescato il giorno prima guadagnando l'8,22%. A spingere gli acquisti sul titolo una trimestrale superiore alle attese, che ha visto la conferma della guidance, e le revisioni al rialzo dei giudizi da parte degli analisti. Buono l'andamento di Buzzi che ha archiviato la seduta con un rialzo del 5,23%, recuperando solo parzialmente il calo della settimana dovuto ai conti trimestrali in ribasso, calo che ora si attesta a poco più del 3%.

—Martina Soligo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Borse europee

Performance % di ieri

-0,8 -0,4 0 +0,4 +0,8 +1,2

Francoforte | DAX +1,11

Madrid | IBEX 35 +1,06

Parigi | CAC 40 +0,97

Milano | FTSE MIB +0,93

Europa | STOXX 600 +0,92

Londra | FTSE 100 -0,69



Peso:20%

Ops Banca Generali, rebus per le minoranze

L'offerta di Mediobanca I piccoli azionisti all'oscuro fino alla fine sui contenuti dell'intesa con Generali

Laura Galvagni

C'è una modifica, sostanziale, apportata da Mediobanca all'offerta per Banca Generali che, una volta approfondita, ha fatto suonare più di un campanello d'allarme tra gli operatori del mercato. In un passaggio del comunicato diffuso per annunciare la convocazione dell'assemblea dei soci per il prossimo 21 agosto, con record date l'11 agosto, è scritto che è stato deciso di «posporre il momento di verifica della predetta Condizione di Efficacia (l'accordo commerciale tra Generali e Piazzetta Cuccia, ndr), nonché di quella di cui al punto (viii) del medesimo paragrafo del Comunicato dell'Offerente

(lock up su azioni proprie ricevute da Assicurazioni Generali in caso di adesione all'Offerta), prevedendo che entrambe debbano verificarsi (non più entro la data di pubblicazione del Documento di Offerta bensì) entro il penultimo giorno del periodo di adesione all'Offerta». In altre parole, quell'intesa, che potrebbe peraltro essere anche solo un semplice term sheet e che è cruciale per stabilire l'effettivo valore dell'operazione, soprattutto sul piano strategico, potrebbe arrivare a 24 ore dalla chiusura dell'offerta promossa dall'istituto guidato da Alberto Nagel. Con quali ricadute? Di fatto un piccolo azionista o anche un grande investitore, che a differenza del Leone e di Mediobanca non è seduto al tavolo della trattativa per l'accordo di distribuzione, potrebbe venire a sapere solo all'ultimo se la condizione di efficacia è stata

soddisfatta e in che termini. Aspetto, quest'ultimo, tutt'altro che marginale poiché è proprio il contenuto dell'accordo che stabilisce se l'intesa per il Leone sia vantaggiosa o meno e dunque se convenga scambiare i propri titoli Banca Generali con quelli di Trieste offerti da Piazzetta Cuccia. Anche una volta appreso questo aspetto, al socio diverso da Generali (azionista di controllo della società di private banking), resterebbero poco ore per decidere cosa fare. Possibile? Consob, contattata in merito, ha sottolineato che la cosa non è sfuggita all'attenzione degli uffici per le consuete valutazioni del caso. Quanto a Mediobanca, l'istituto spiega che la modifica si è resa necessaria complice l'accelerazione impressa dal via libera Bce atteso entro il 18 di agosto e stante la necessità di dare a Trieste il tempo utile a completare i propri processi valutativi e ai soci di scegliere tra l'opzione Mps e quella Banca Generali.

È evidente tuttavia che la potenziale indecisione degli altri azionisti, alla finestra per scoprire l'esito della trattativa sull'accordo, potrebbe cambiare il destino di almeno una parte del pacchetto che Mediobanca detiene in Generali (13%). Non è infatti illogico pensare che nel dubbio molti soci, piuttosto che giocare al buio, non consegnino le azioni Banca Generali. A esito dell'offerta, dunque, ammesso che l'intesa venga siglata, Mediobanca potrebbe dover "rinunciare" solo a poco più di metà della propria quota nel Leone. E il resto? Verrebbe valorizzato in altro modo? Quesiti che si sommano a quelli circa una potenziale asimmetria informativa. I due elementi, la partner-

ship e le azioni Generali, tra l'altro, sono già stati oggetto di richiesta di integrazione da parte di Consob che ha sollecitato «una rappresentazione di eventuali considerazioni relative a impatti di natura strategico/valutativa nonché eventuali profili di rischio legati alla cessione della partecipazione in Assicurazioni Generali; e aggiornamenti in merito allo stato di avanzamento della negoziazione dell'accordo di partnership».

Prima tappa, in ogni caso, sarà l'assemblea di Mediobanca del prossimo 21 agosto. A riguardo, giusto ieri è emerso che BlackRock dal 31 luglio ha in mano il 5,059% di Mediobanca. Il 4,595% è costituito da azioni con diritto di voto. Da capire come si muoverà in assemblea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli uffici
di Consob
stanno
valutando
come
di consueto
le modifiche
apportate**



Peso: 16%

PARTERRE

PRIVATE EQUITY/2

Nuova finanza da banche e Sace per l'acqua Galvanina

L'acqua minerale Galvanina, controllata del fondo internazionale Riverside, punta ad espandersi sui mercati nordamericani e intanto ottiene il semaforo verde ad un importante finanziamento da oltre 61 milioni di euro, con garanzia growth di Sace. L'operazione è stata realizzata con un pool di primari istituti di credito composto da UniCredit, Banco Bpm e Bper oltre a Solution Bank e al gruppo Azimut.

Per Galvanina, storica realtà italiana specializzata nella produzione di acque minerali e bibite premium con una forte vocazione all'export, l'operazione (che ha visto come advisor Clearwater, Chiomenti e Orri-

ck) rappresenta una tappa fondamentale nel percorso di sviluppo, fornendo la flessibilità necessaria per sostenere il programma di investimenti del piano industriale 2025-2029. Il gruppo, che è controllato dal 2019 dal fondo Riverside, intende accelerare la propria espansione internazionale, rafforzando la presenza in Nord America ed Europa. (C.Fe.)



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

498-001-001

Fastweb+Vodafone, ricavi a 3,6 miliardi

Tlc

**Clients mobili oltre quota
20 milioni, quelli fissi
sfiorano 5,8 milioni**

Fastweb+Vodafone, il gruppo nato dalla combinazione tra Fastweb e gli asset italiani del colosso britannico, segna nei primi sei mesi ricavi totali pressoché stabili a 3.593 milioni di euro (-0,4% rispetto allo stesso periodo del 2024).

Secondo il gruppo i risultati finanziari del primo semestre 2025 «evidenziano i primi effetti della strategia avviata nei mesi precedenti. Grazie alla combinazione degli asset e delle competenze complementari di Fastweb e di Vodafone Italia, la società è focalizzata sulla qualità, sulla differenziazione e su portafogli di offerta completi in tutti i segmenti: residenziale, Enterprise e Wholesale».

L'ebitda, incluso dei costi di locazione, raggiunge quota 808 milioni di euro (-9,8% rispetto al primo semestre 2024) mentre i capex ammontano a 703 milioni di euro (-10%) e l'operating free cash flow è pari a 105 milioni di euro (-8,7%). L'adjusted EBITDA, che non include i costi di integrazione con Vodafone Italia, è invece pari a 828 milioni di euro (-7,6% rispetto al primo semestre 2024) mentre i capex adjusted si at-

stato a 669 milioni di euro, in calo dell'8,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. L'adjusted Operating Free Cash Flow raggiunge così quota 159 milioni di euro (-4,8% rispetto al primo semestre del 2024).

Al 30 giugno 2025 i clienti mobili, residenziali e business, si attestano a 20 milioni 207 mila, in aumento dello 0,5% rispetto al primo semestre 2024, per una market share pari al 26%. I clienti fissi, residenziali e business, si attestano a quota 5 milioni 792 mila (-3,3%), per una market share pari al 31%.

A fine giugno, a poco più di un anno dal lancio dell'offerta, i clienti residenziali che hanno attivato Fastweb Energia sono 70 mila, in aumento del 620% rispetto al primo semestre 2024.

In un comunicato viene evidenziato che «prosegue in linea con le attese il processo di integrazione di Fastweb e Vodafone Italia con il completamento della riorganizzazione interna. In linea con i piani, anche la realizzazione delle sinergie attese nel primo semestre dell'anno, grazie in particolare alla

migrazione delle linee mobili Fastweb su rete Vodafone».

Nella nota viene inoltre evidenziato come «attraverso un approccio focalizzato sul valore piuttosto che sui volumi, l'azienda punta a stabilizzare gradualmente i ricavi da servizi telco e la marginalità complessiva nel medio termine».

—R.Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il processo di integrazione fra i gruppi «prosegue in linea con le attese»



Peso: 12%

Space Capital cede ad Andera Partners la quota di Adler Ortho

M&A

Il big italiano dell'ortopedia valutato circa 150 milioni di euro dal fondo francese

Carlo Festa

L'italiana Space Capital cede al fondo internazionale francese Andera Partners la sua quota (il 46 per cento) in Adler Ortho, multinazionale tricolore biomedicale attiva nella progettazione e produzione di protesi ortopediche e dispositivi medici per interventi chirurgici complessi.

Fondata nel 2004 dalla famiglia Cremascoli, che vanta oltre 50 anni di esperienza nel settore dell'ortopedia, in particolare nelle protesi complesse, e guidata dalla seconda generazione rappresentata da Edgardo e Davide, figli del fondatore Patrizio Cremascoli, Adler Ortho ha sede a Cormano (in provincia di Milano) ed ha anche tre stabilimenti produttivi in Italia.

Lo scorso anno la multinazionale lombarda ha raggiunto un fatturato di oltre 68 milioni di euro con un Ebitda di oltre 11 milioni di euro (cioè con un ebitda margin del 18 per cento). La so-

cietà della famiglia Cremascoli punta ad espandersi ulteriormente sui mercati internazionali ed è da poco entrata anche sul mercato nordamericano.

La maggioranza (il 54%) dell'azienda fa attualmente capo alla

famiglia Cremascoli, mentre Space Capital possedeva il 46 per cento.

La cessione a Andera Partners arriva al termine di un processo competitivo organizzato da Space Capital durato alcuni mesi, dove hanno partecipato diversi investitori internazionali. Al lavoro, per conto di Space Capital, è stata la banca elvetica Ubs, mentre per conto di Andera Partners è stata coinvolta Fineurop Soditic.

Space Capital Club - piattaforma promossa da Space Holding nel private capital, con una disponibilità di capitali di base per 200 milioni - ha investito nel 2020 in Adler Ortho. L'operazione con Andera Partners sarebbe avvenuta, secondo indiscrezioni, sulla base di un valore

d'impresa di 150 milioni di euro con un ritorno di 2,5 volte sul capitale investito per Space Capital e una valorizzazione di 13 volte l'Ebitda 2024.

Space Capital è un club deal, promosso da Carlo Pagliani ed Edoardo Subert, attualmente formato da circa 35 investitori, in maggioranza grande famiglie imprenditoriali italiane: tra gli investitori c'è come unico soggetto istituzionale Arca Fondi che è affiancato dalla famiglia del finanziere Francesco Micheli oltre alle dinastie imprenditoriali Rovati, Della Valle, Branca e Fumagalli.

L'ingresso di Andera Partners nell'azionariato di Adler Ortho è finalizzato ad una strategia di maggiore presenza e sviluppo sui grandi mercati esteri nel settore dell'ortopedia complessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

**La giornata
 a Piazza Affari**



**Brillano Interpump e Buzzi
 Bene Prysmian e Stellantis**

Giornata molto positiva per Interpump, che chiude in rialzo dell'8,22% dopo una trimestrale al di sopra delle attese degli analisti. A trainare Piazza Affari anche Buzzi +5,23%, Prysmian +4,70%, e Stellantis +3,45%.



**Sotto pressione Leonardo
 Vendite su Tenaris e A2a**

Seduta complessa per Leonardo che scivola a -6,14% insieme ad altri gruppi europei del settore anche sulla scia dei conti inferiori alle stime della tedesca Rheinmetall (-7%). Vendite poi su Tenaris -1,07% e A2a -0,97%.



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Margini in calo, frena l'uscita dei clienti

Fastweb+Vodafone, ricavi stabili Salgono i servizi informatici

I ricavi totali del primo semestre di Fastweb + Vodafone si attestano intorno ai 3,6 miliardi di euro nel primo semestre, stabili rispetto al 2024. La società, che conta 20,2 milioni di clienti mobili e 5,8 milioni di clienti fissi, opera in tre settori: famiglie, aziende e servizi ad altri operatori telefonici. Nel mobile detiene il 26% del mercato, nel fisso il 31%. Nel comparto famiglie i ricavi calano del 2,6% ma la nuova strategia mostra segnali positivi: cresce la soddisfazione dei clienti e diminuiscono gli abbandoni. L'Ebitda inclu-

sivo dei costi di locazione (EbitdaaL) raggiunge quota 808 milioni di euro (-9,8% rispetto al primo semestre 2024) mentre i Capex ammontano a 703 milioni di euro (-10%) e l'Operating Free Cash Flow (OpFCF) è pari a 105 milioni di euro (-8,7%). Crescono i servizi aggiuntivi, soprattutto l'offerta energia che ha raggiunto 70 mila clienti (+ 620% in un anno). Il settore aziende registra ricavi in crescita dell'1,3% a 1,6 miliardi di euro. Trainano la crescita i servizi informatici avanzati (+ 7,5%). Po-

sitivi anche i ricavi dalla fornitura di servizi ad altri operatori (+ 2,4%), con un milione di linee ultraveloci fornite ad altre compagnie telefoniche (+ 31%). —



Peso:8%

La catena della logistica deve adattarsi «Serve un piano nazionale del settore»

PAOLO VIANA

Secondo Confrasperto i dazi di Trump provocheranno un calo annuo nella domanda logistica pari a 18.200 teu (l'unità di misura dei container) e quindi 218.400 tonnellate di merce, a fronte di un calo nel valore complessivo dell'export pari a 1,82 miliardi (-10%) dovuto all'effetto dei dazi. Dati tutti da verificare, così come le previsioni in merito a un calo complessivo dei container movimentati nei porti italiani e un aumento della pressione competitiva su mercati alternativi (Nord Africa, Asean, Medio Oriente).

Tuttavia, la fine della globalizzazione non implica quella della globalità: aumenteranno i costi e si disegneranno nuove rotte, ma i commerci non si fermeranno. Ce lo ricordiamo bene: in piena pandemia, la tariffa di un container da 40 piedi passò da circa 1.779 dollari a 6.505 in un anno e il Far East fu rimpiazzato dal Nord Africa nella movimentazione delle merci europee. Il terremoto Trump (dazi tra il 10% e il 41% su importazioni da oltre 68-69 Paesi a partire dal 7 agosto, anche se la maggior parte dei beni europei sarà soggetta a un dazio del 15%, con settori come l'acciaio fino al 50%, in presenza di determinate condizioni o quote) avrà effetti minori del Covid, ma si commetterebbe un errore a pensare che, se e quando cambierà l'inquilino della Casa Bianca, tutto "dovrà" tornare come prima.

Esiste un effetto dazi sulle merci, che comporterà una minore domanda logistica da e verso alcuni mercati, e questo effetto può modificare i costi del trasporto. Ma esiste anche un effetto dazi sull'adattamento delle catene logistiche, che devono rivedere le rotte e le procedure. In questo dominio, i costi sono diversi da Paese a Paese e sono condizionati dalla versatilità e dalla efficienza delle infrastrutture portuali, ma anche di quelle immateriali: organizzazione del lavoro, competenze e normative, infrastrutture informatiche e network digitali. «La logistica è nata dentro il processo industriale e solo da pochi anni è un as-

set autonomo - ci spiega il presidente di Federlogistica Davide Falteri, che rappresenta 1.500 imprese di logistica, trasporti, spedizioni e terminal portuali - e in realtà come la nostra si può riprogrammare un flusso in ogni momento della giornata, ma poi ti scontri con il limite delle 8 ore di carico dei porti. Anche il sistema informatico che gestisce partenze e arrivi non è performante in tutti gli scali».

L'associazione ha chiesto una cabina di regia al governo e alle imprese stesse. Una adunanza per capire cosa sta succedendo. «Ma è assodato - sottolinea il suo presidente - che sia finito il tempo di qualsiasi forma di suicidio economico: il Vecchio Continente deve obbligatoriamente tirarsi su le maniche e incidere e sugli elementi di extracosto che ha creato», come emerge con chiarezza da un recente documento del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit).

Sono d'accordo gli agenti marittimi, che gestiscono il traffico navale e dipingono una situazione che potrebbe farci molto male: «Una cosa è l'incidenza dei dazi sul valore finale dei prodotti, un'altra quella sui costi del trasporto e della logistica. La prima considerazione da fare - commenta il presidente di Federagenti Paolo Pessina - è relativa all'instabilità, e questa è certo una condizione negativa che impatta su tutte le società del settore trasporto e logistica, chiamate e costrette ad aggiornare pressoché quotidianamente, rotte, tempistiche dei servizi, nonché provenienza e destinazione delle merci. Esiste un'unica certezza: a essere penalizzate saranno le aziende che non dispongono di sufficiente flessibilità operativa e che non sono in grado di reagire in tempo reale ai cambiamenti del mercato».

Intanto, i porti dell'Estremo Oriente stanno ingolfandosi e si rivedono i vecchi paradigmi. Influenzato dalla nuova volatilità dei commerci, l'indice di fiducia degli investitori Sentix è precipitato da +4,5 a -3,7 ad agosto. «Le catene del valore globali - commenta Falteri - non sono più un dogma: la regionalizzazione degli scambi e il rafforzamento dei porti, dei retroporti e dei corridoi intermodali interni diventano prioritari. È quindi urgente attuare un Piano nazionale per

la difesa logistica e industriale che include il potenziamento delle ZLS (Zone Logistiche Semplificate) e delle ZES (Zone Economiche Speciali), la sburocratizzazione dei flussi doganali, investimenti sulla digitalizzazione della supply chain e la rinegoziazione di accordi quadro con partner sudamericani, africani e asiatici per creare nuove rotte logistiche competitive rispetto all'asse transatlantico».

Si ragiona da tempo sulla rinnovata centralità del Mediterraneo, che tuttavia non implica quella della Penisola. Genova ha fatto molti progressi - nuova diga foranea e digitalizzazione doganale, investimenti ferroviari e cold chain... - ma è solo l'apripista. Serve di più e serve altro. Gli operatori chiedono di sbloccare il tavolo nazionale dell'intermodalità, semplificare i tracciati autorizzativi e, appunto, creare la famosa cabina di regia, perché la prima emergenza è il coordinamento della filiera logistica. Parrà banale, ma l'unione fa la forza. Non solo contro i dazi. I magazzini, i moli, le banchine, le rampe dei TIR sono luoghi in cui si lavora ogni giorno con ritmi serrati e rischi concreti. Bisogna accordarsi su investimenti seri in formazione e della prevenzione. È stato appena varato, per questo, un Piano Nazionale per la Sicurezza Logistica con Inail.

La madre di tutte le priorità è però la digitalizzazione della supply chain. Nasce per dare un'impronta green e sta diventando la chiave della competitività. «Stiamo implementando un Digital Twin Logistico nazionale, capace di simulare in tempo reale i flussi merci, le congestioni, le emissioni e le previsioni di domanda» osserva Falteri ed è chiaro che non bastano i 173 milioni del bando Mit. La parola d'ordine è interoperabilità: consentire a



Peso:39%

tutti gli operatori di fare la loro parte al minor costo (e tempo) possibile. Come si fa nel Nord Europa, dove i porti sono gestiti da operatori privati e sono meno sindacalizzati.

I traffici di merci non diminuiscono, ma si spostano: così resistono le aziende più flessibili
 Federlogistica: «L'Ue agisca sugli elementi di extracosto che ha creato»

Container nell'interporto di Osthafen, vicino a Francoforte, uno degli hub che soffrirà per le tariffe introdotte da Washington /Ansa



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

I dati della relazione Anac sugli affidamenti 2024. Procedura aperta nel 15,8% dei casi

Appalti, la gara è l'eccezione

Procedura negoziata per il 77% delle stazioni appaltanti

pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Nell'affidamento degli appalti sono soltanto il 15,8% le procedure aperte mentre il 77% delle stazioni appaltanti ricorrono alla procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando di gara (che somma il 22,7% del totale) e per gli affidamenti diretti che in generale sono lo strumento più utilizzato (54,3% del totale degli affidamenti) soprattutto nell'ambito delle forniture e nei servizi dove il fenomeno del frazionamento artificioso degli affidamenti serve ad evitare la gara pubblica; per valore invece la procedura aperta è la più utilizzata ((49,8% del totale del valore).

Sono questi i principali dati contenuti nella relazione Anac che ha preso in esame l'andamento della domanda pubblica del 2024 rispetto alle modalità di affidamento degli oltre 270 miliardi di valore dei contratti pubblici in Italia.

Nel 2024, se si osserva il numero degli affidamenti, la procedura aperta ha coperto circa il 15,8% delle procedure totali, ma l'Autorità presieduta da **Giuseppe Busia** fa presente che la maggior parte delle stazioni appaltanti (il 77%) ha optato per la procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando (22,7%) o per l'affidamento diretto (54,3%) soprattutto nei servizi e nelle forniture.

Si tratta di un punto sul quale nel corso del suo intervento, a maggio, Busia è stato netto nello stigmatizzare

che "troppi continuano ad essere gli affidamenti diretti la cui incidenza numerica, sul totale delle acquisizioni di servizi e forniture del 2024, è risultata essere di circa il 98%.

Preoccupa, soprattutto, il crescente addensamento degli affidamenti non concorrenziali tra i 135.000 e i 140.000 euro, a ridosso della soglia: più che triplicato rispetto al 2021, quando il valore-limite era di 75.000 euro".

Relativamente alle fasce di importo la maggiore flessione a livello di importo si registra nella fascia di importo fra un milione e 5 milioni di euro (-12,0%), seguita dalla fascia di importo 150.000 - 1 milione e da quella fra 5 e 25 milioni che si riducono entrambe del -3,6%.

A livello di numerosità, invece, la fascia di importo oltre 25 milioni fa registrare il maggior aumento rispetto al precedente anno (+10%) mentre la fascia di importo compreso fra uno e 5 milioni fa registrare la maggiore flessione (-11,1%) sul 2023. In termini di importi, la procedura aperta rimane la modalità più utilizzata per l'aggiudicazione dei contratti pubblici, con una quota del 49,8%, seguita dalla procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando (22,8%) e dalla procedura ristretta (17,1%). rispetto all'anno 2023, si è verificato un aumento delle procedure ristrette (+35,1%) e delle procedure negoziata senza pre-

via pubblicazione del bando (+15,1%) in termini di importo.

Al contrario, le procedure negoziate con previa pubblicazione del bando e le procedure aperte hanno registrato una diminuzione rispettivamente del -29,7% e del -15,1%. Per numero di affidamenti, invece, si osserva un aumento importante delle procedure negoziate con previa pubblicazione del bando (+154,6%), sebbene abbiano subito un calo in termini di importo dovuto al fatto che nel 2023 gli appalti in settori speciali avevano importi nettamente superiori rispetto al 2024.

Le procedure ristrette aumentano del +40,6%, mentre le procedure negoziate senza previa pubblicazione del bando e le procedure aperte fanno registrare una flessione rispettivamente del 20,2% e del 9,3%.

Tuttavia, segnala l'Anac, per le procedure negoziate la riduzione non incide a livello di importo, mentre per le procedure aperte il decremento ha un impatto significativo.



Peso:36%

Busia “Mafia pronta a infiltrarsi nei lavori rafforzate i controlli”

di MIRIAM DI PERI

ROMA

Giuseppe Busia, presidente dell’Autorità nazionale anticorruzione, il progetto Ponte secondo lei rispetta tutte le normative europee?

«Oltre due anni fa abbiamo evidenziato che la scelta di riprendere un vecchio progetto per decreto, senza una nuova gara, avrebbe reso tutto più difficile, col rischio di non rispettare la direttiva europea. Il primo vincolo è di non introdurre modifiche sostanziali a quel progetto: si dovrà dunque costruire il Ponte a campata unica più lungo del mondo, senza poter fare davvero tesoro delle innovazioni dell’ultimo decennio».

E sotto il profilo economico?

«La stessa direttiva prevede che, non avendo fatto la gara, il costo complessivo non possa crescere più del 50%. E qui c’è un problema giuridico delicato: perché la gara era stata fatta molti anni prima, con un importo di poco più di 4 miliardi, lievitati agli oltre 8 miliardi del 2012. Con il 50% in più, si arriva ai 13,5 miliardi previsti oggi. Qualunque imprevisto, finisce per porre un problema di compatibilità con la direttiva Ue».

Insomma, non si può più aggiungere un solo euro?

«Certamente. E tutto questo, sempre che le istituzioni Ue accettino che si parta dalla cifra già raddoppiata di 8 miliardi anziché da quella iniziale di 4. Per questo avevamo suggerito di formulare preventivamente una richiesta alla Commissione Ue sul punto. Quello che sappiamo è che il contratto oggi risuscitato, coi costi più che duplicati, ha già mostrato di non trasferire adeguatamente i rischi sul privato, scaricandolo invece sulle casse pubbliche. Ma c’è di più: si è rinunciato a un progetto esecutivo unitario e di procedere per fasi».

E questa decisione cosa comporta?

«Si cominceranno a costruire le opere a terra, prima ancora di avere i dettagli sullo sviluppo complessivo. E

questo rende meno attendibili le stime di costo oggi formulate. Così basta pochissimo per sfiorare».

Parla di opere a terra: il rischio è che si erigano le due torri e alla fine non ci sia il Ponte ?

«Forse prima ancora delle torri, il rischio è che ci si ritrovi con gli svincoli e i raccordi verso il Ponte, senza avere la certezza di farlo».

Pensa sia stato un azzardo?

«Sarebbe stato opportuno muoversi in un’altra direzione: prima di far rivivere per decreto quel vecchio progetto, che apparteneva a un’impresa privata e aveva perso di valore, lo si sarebbe potuto acquisire a costi minori, per metterlo poi a base di una nuova gara. Si sarebbe speso meno, avendo un progetto molto più avanzato, senza la spada di Damocle delle possibili infrazioni Ue. Con i decreti che si sono susseguiti e ora con l’approvazione del Cipess i privati hanno messo al sicuro i guadagni, mentre il pubblico è esposto a rischi di risarcimenti ingentissimi».

Come prevenire il rischio di infiltrazioni mafiose?

«Di fronte a questi investimenti, gli appetiti sono tanti. Vanno previste misure rafforzate e, grazie ai cantieri digitali, si può monitorare chi entra fisicamente, perché il rischio di infiltrazioni è altissimo. Noi avevamo proposto disposizioni specifiche».

Il vostro appello è stato disatteso?

«Non si è colta l’occasione dell’ultimo decreto per intervenire».

Questo Ponte alla fine si farà?

«Questo non posso dirlo. Però la scelta di non avere fatto una gara e di non dotarsi di un progetto esecutivo, aumenta i rischi e rende la realizzazione tecnicamente più complessa».

Qualunque sforamento di spesa finirà per porre un problema per l’opera perché non sarebbe rispettata la direttiva europea

Il rischio è che ci si ritrovi con gli svincoli e i raccordi verso il Ponte, senza avere la certezza poi di farlo

GIUSEPPE BUSIA
PRESIDENTE ANAC



Giuseppe Busia, 56 anni, giurista e dirigente pubblico, dal 2020 è presidente dell’Anac



Peso: 31%

DI Economia Contratti a termine con causali individuali fino a tutto il 2026

Giampiero Falasca

— a pag. 23

Anche nel 2026 contratti a termine con causali individuali

Decreto Economia

Scadenza prorogata
di un anno, in attesa della
contrattazione collettiva

La «giustificazione»
è necessaria per superare
il limite di 12 mesi

Giampiero Falasca

Con la legge di conversione del decreto Economia (Dl 95/2025), è stato prorogato di un anno – dal 31 dicembre 2025 al 31 dicembre 2026 – il termine entro il quale le parti individuali, in assenza di una disciplina collettiva, possono continuare a definire in autonomia le causali che legittimano l'apposizione del termine oltre i 12 mesi ai contratti a tempo determinato, anche a scopo di somministrazione.

Una novità importante che si comprende bene solo ricostruendo il quadro normativo che risulta dopo questa nuova proroga. La regola generale, contenuta nell'articolo 19 del Dlgs 81/2015, prevede che il contratto a termine (sia ordinario che a scopo di somministrazione) possa essere stipulato liberamente, senza necessità di indicare alcuna motivazione, per una durata massima di 12 mesi. Entro tale limite, anche proroghe e rinnovi restano liberi da obblighi di causale.

Se però il rapporto supera la soglia dei 12 mesi, per scadenza iniziale o in virtù di proroghe o rinnovi, la situazione cambia: in base alle modifiche introdotte dal Dl 48/2023, che ha reso meno rigido il sistema fino ad allora vigente, il contratto può pro-

seguire – fino a un massimo di 24 mesi – solo se ricorre uno dei “casi”

previsti da contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali stipulati da organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale (secondo l'articolo 51 dello stesso Dlgs 81/2015).

Il legislatore del 2023, consapevole del fatto che i contratti collettivi non sarebbero stati in grado di recepire da subito questa nuova disciplina, ha introdotto una disciplina transitoria: fino al 30 aprile 2024, in assenza di previsioni collettive, le parti individuali potevano indicare direttamente nel contratto le «esigenze di natura tecnica, organizzativa o produttiva» che giustificavano la prosecuzione oltre i 12 mesi.

Questa soluzione, nata come ponte temporaneo, si è dimostrata rapidamente indispensabile, tanto che la scadenza iniziale è stata prorogata dapprima al 31 dicembre 2024 (con la legge di conversione del Dl 132/2023), poi al 31 dicembre 2025 (con il Dl 19/2024, convertito nella legge 56/2024) e ora, con l'intervento del Dl 95/2025, al 31 dicembre 2026.

È facile prevedere che quella del 2026 non sarà l'ultima proroga. Gli accordi collettivi, infatti, non sono

strumenti normativi di rapida definizione, e non sempre si riesce a raggiungere un consenso tra le parti su una disciplina condivisa dei contratti a termine. Il rinvio all'autonomia individuale, quindi, si rivela non solo utile ma necessario, per evitare che l'assenza o il ritardo della contrattazione collettiva paralizzi l'utilizzo del contratto a termine oltre i 12 mesi.

C'è, anzi, da chiedersi per quale ragione il legislatore, nell'apprezzabile intento di non far decadere trop-

po presto il rinvio all'autonomia individuale, non abbia avuto un maggiore coraggio, rendendo strutturale un meccanismo che, di rinvio in rinvio, risulta di fatto indispensabile.

Mentre le scadenze continuano a slittare, resta invece invariata la disciplina applicabile per la corretta scrittura delle causali. Qualora siano



Peso: 1-1%, 23-20%

Intervenuti accordi collettivi, questi devono individuare con precisione i "casi" che giustificano l'apposizione del termine oltre i 12 mesi e il contratto individuale deve contenere un chiaro e specifico riferimento al caso previsto. In assenza di contrattazione collettiva, invece, le parti individuali devono individuare per esteso nel contratto le "esigenze" di natura

tecnica, organizzativa o produttiva che giustificano l'estensione del rapporto a termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,23-20%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Nelle assunzioni piena disclosure sulle voci retributive

Ai candidati a qualunque impiego non sarà possibile richiedere il loro attuale o precedente trattamento retributivo e gli stessi dovranno conoscere preventivamente il valore economico della posizione lavorativa. Lo stabilisce la direttiva 970/2023 sulla Pay transparency (non ancora recepita dall'Italia) volta a rafforzare l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra uomini e donne per uno stesso lavoro o per uno di pari valore. La direttiva punta a raggiungere tre obiettivi.

Trasparenza in fase di assunzione

L'articolo 5 della direttiva fissa le regole di trasparenza per i candidati a un impiego, i quali hanno il diritto di ricevere, dal potenziale datore di lavoro, la retribuzione iniziale o la fascia da attribuire alla posizione in questione, sulla base di criteri oggettivi e neutri sotto il profilo del genere. Il datore di lavoro non può più chiedere ai candidati informazioni sulle retribuzioni percepite negli attuali o nei precedenti rapporti di lavoro.

Trasparenza durante il rapporto di lavoro

Una ulteriore novità è quella riportata nell'articolo 7. I datori rendono facilmente accessibili ai lavoratori i criteri utilizzati per determinare la retribuzione, i livelli retributivi e la progressione economica. I lavoratori hanno il diritto di richiedere e ricevere per iscritto informazioni sul loro livello retributivo individuale e sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso, delle categorie di addetti che svolgono lo stesso lavoro o uno di pari valore.

La richiesta potrà essere formulata anche per il tramite delle organizzazioni sindacali o tramite un organismo per la parità. Quello introdotto dalla norma europea è un diritto soggettivo che il lavoratore potrà esercitare in qualunque momento a partire dal 7 giugno 2026. I datori di lavoro ricordano annualmente a tutti i lavoratori il loro diritto di ricevere le informazioni retributive nonché le modalità per esercitare tale diritto. I datori rispondono in ogni caso entro due mesi dalla data in cui è presentata la richiesta.

Ai lavoratori, da un lato, non può essere impedito di rendere nota la propria retribuzione, ma i datori di lavoro, dall'altro lato, possono esigere che i lavoratori che abbiano ottenuto le informazioni previste dalla legge non utilizzino tali informazioni per fini diversi dall'esercizio del loro diritto alla parità di retribuzione.

Trasparenza retributiva aziendale

Esiste infine una terza novità che riguarda la trasparenza aziendale in materia retributiva disciplinata dall'articolo 9. I datori di lavoro devono far conoscere, annualmente o ogni tre anni in base alla dimensione aziendale (si veda «Il Sole 24 Ore» del 25 luglio), una serie di informazioni tra cui:

- il divario retributivo di genere;
- il divario retributivo di genere nelle componenti complementari o variabili;
- il divario retributivo mediano di genere;
- il divario retributivo mediano di genere nelle componenti complementari o variabili;
- la percentuale di lavoratori di sesso femminile e di sesso maschile che ricevono componenti complementari o variabili;
- la percentuale di lavoratori di sesso femminile e di sesso maschile in ogni quartile retributivo;
- il divario retributivo di genere tra lavoratori per categorie di lavoratori ripartito in base al salario o allo stipendio normale di base e alle componenti complementari o variabili.

Secondo la direttiva, buona parte di queste informazioni possono essere rese note dalle stesse amministrazioni pubbliche senza attribuire nuovi adempimenti alle aziende sulla base di dati amministrativi già periodicamente forniti dai datori di lavoro alle autorità pubbliche.

I lavoratori, i rappresentanti dei lavoratori, gli ispettorati del lavoro e gli organismi per la parità hanno il diritto di chiedere ai datori chiarimenti e dettagli ulteriori in merito a qualsiasi dato fornito, comprese spiegazioni su eventuali differenze retributive di genere. I datori di lavoro sono tenuti a rispondere a tali richieste entro un termine ragionevole fornendo una risposta motivata e qualora le differenze retributive non siano motivate sulla base di criteri oggettivi e neutri sotto il profilo del genere, i datori pongono rimedio alla situazione entro un termine ragionevole.

— Enzo De Fusco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda può esigere che i dati forniti siano usati solo per il diritto alla parità di trattamento

Non sarà possibile chiedere ai candidati i loro stipendi attuali e quelli precedenti



Peso: 19%

PARLA CAPONE (SEGRETARIO UGL)

«La tragedia di Marcinelle resta una ferita aperta»

••• L'8 agosto ricorre la «Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo», una data che coincide con la tragedia di Marcinelle del 1956 in cui persero la vita 262 minatori, tra cui 136 italiani, nel disastro della miniera di Bois du Cazier, in Belgio. Ne parliamo con Paolo Capone, segretario generale dell'Ugl (nella foto) presente a Marcinelle con una delegazione del sindacato.

Qual è il senso di tale commemorazione per l'Ugl?

«Marcinelle rappresenta una ferita aperta che esige una riflessione collettiva. Ricordare oggi questa tragedia significa mettere al centro i volti e le storie di uomini che hanno dato la vita per lavorare. Ciascuno di loro aveva un nome, una famiglia, un sogno, e hanno pagato con la vita il desiderio di un futuro dignitoso. I numeri parlano chiaro e ci impongono

no di agire. Nei primi sei mesi del 2025 l'Inail ha ricevuto 495 denunce di infortuni mortali, in aumento rispetto alle 462 dello stesso periodo del 2024. A destare particolare preoccupazione è la crescita degli incidenti "in itinere", passati da 104 a 137 in un solo anno. È inaccettabile considerare gli infortuni mortali sul lavoro come un rischio ordinario. Siamo di fronte a una strage silenziosa che va fermata».

Quali misure occorrono per contrastare tale fenomeno?

«Siamo favorevoli alla creazione di una banca dati nazionale unica, che consenta di incrociare informazioni, migliorare il monitoraggio e intervenire in modo tempestivo. Occorrono controlli più efficaci e mirati, dobbiamo investire nella formazione e nella cultura della sicurezza, fin dalle scuole. Solo creando consapevolezza potremo costruire

un futuro in cui il lavoro non sia più sinonimo di pericolo. È questo il modo migliore per onorare i morti di Marcinelle e di tutte le vittime del lavoro: trasformare il sacrificio in impegno e prevenzione. Quest'anno abbiamo convocato una segreteria confederale a Marcinelle. L'obiettivo è approvare una delibera che impegna l'Ugla proporre a tutte le istituzioni italiane ed europee il riconoscimento dell'8 agosto come la Giornata Europea della Sicurezza sul Lavoro».

TOM. MAN.



Peso: 17%

PAPÀ GINO: «SIAMO IN CONTATTO CON LE AUTORITÀ COMPETENTI»

Fondazione Giulia Cecchettin Instagram violato dagli hacker

VENEZIA

Un attacco hacker contro la pagina Instagram della fondazione nel nome di Giulia Cecchettin. «La nostra pagina Instagram è stata compromessa» hanno informato ieri pomeriggio Gino ed Elena, papà e sorella della 22enne di Vigonovo, uccisa dall'ex fidanzato Filippo Turetta. La fondazione era nata a distanza di circa un anno dal femmi-

nicidio – per il quale Turetta è stato condannato, in primo grado, all'ergastolo – per dare un aiuto concreto alle donne vittime di violenza di genere e stalking. Ieri, un attacco informatico ne ha compromesso l'utilizzo della pagina Instagram, seguita da oltre 120 mila utenti. «Non rispondete a messaggi sospetti provenienti da questo account o a eventuali richieste di denaro» l'indicazione data da Gino ed Elena sulle rispettive pagine social, «Siamo già in contatto con le autorità competenti e stiamo lavorando

con Meta per recuperare la piena proprietà dell'account» hanno detto i Cecchettin, chiedendo poi un aiuto agli utenti stessi, esperti di problemi di questo genere: «Se avete contatti con il supporto Meta o avete affrontato situazioni simili, vi chiediamo gentilmente un supporto o una segnalazione tramite mail o direct». —



L'attacco hacker alla pagina Instagram della Fondazione



Peso:24%

Imprese vulnerabili Economia in pericolo

di CLAUDIA BUGNO

Le piccole imprese italiane sono nel mirino: cyber attacchi, burocrazia e spionaggio industriale minano la competitività del tessuto produttivo nazionale. È urgente un cambio di paradigma nelle politiche di tutela e sviluppo

Le PMI italiane sono nel mirino. Tra burocrazia crescente, bandi complessi e scadenze sempre più serrate, le piccole e medie aziende si muovono ogni giorno su un terreno minato.

Oggi non basta più tenere il passo con adempimenti e certificazioni, perché nuove fonti di minacce – dai dazi alle guerre ibride, dai cyber attacchi allo spionaggio industriale – si abbattono sul tessuto produttivo, mettendo a rischio la sopravvivenza stessa delle imprese. Le PMI, in particolare, sono diventate il bersaglio privilegiato: nei primi quattro mesi del 2025 sono stati rilevati 9.915 attacchi informatici, con un aumento del +26% rispetto all'anno precedente. E il dato più preoccupante è che il 52% non dispone ancora di un piano di sicurezza informatica. In questa direzione si muove la Direttiva europea NIS2 sulla cyber sicurezza che punta a rafforzare la resilienza digitale delle PMI. L'obiettivo è costruire un ecosistema economico più sicuro e competitivo, in cui le imprese, soprattutto quelle attive in settori sensibili, siano pronte a prevenire e gestire le minacce informatiche. Perché quando un'azienda viene colpita, non perde solo dati, ma anche competitività, clienti e reputazione. E il rischio è quello di smarrire un'importante ricchezza immateriale del Paese: brevetti, soluzioni tecniche, creatività, processi produttivi, relazioni industriali. Ma le minac-



Peso: 78-93%, 79-85%

ce non si limitano al mondo digitale.

Le PMI italiane, grazie alle competenze che sviluppano, sono esposte anche a interessi economici e geopolitici esterni. In quest'ottica, il *Golden Power* applicato ai settori strategici può diventare una leva per guidare gli investimenti, attivare nuove partnership pubblico-private e rilanciare l'intero sistema produttivo nazionale. Affermandosi sia come strumento di protezione, sia come leva per rafforzare la competitività delle imprese italiane, sti-

molare l'attrazione di capitali esteri e promuovere un ecosistema industriale aperto e innovativo. Affinché le imprese siano davvero in grado di affrontare le sfide digitali, serve però anche un'infrastruttura tecnologica adeguata. È qui che entrano in gioco i *data center*. Infrastrutture fondamentali non solo per archiviare ed elaborare grandi quantità di dati, ma anche per velocizzare la burocrazia della Pubblica Amministrazione e attuare qualsiasi strategia di *disaster recovery*. Questa evoluzione si inserisce perfettamente nel contesto della *Digital Decade*. Un progetto dell'Unione Europea che punta entro il 2030 a digitalizzare il 100% dei servizi pubblici, garantire la connettività gigabit su tutto il territorio e dotare ogni azienda di accesso al cloud, *big data* e AI. Parallelamente, il processo di modernizzazione delle PMI italiane continua a scontrarsi con un sistema burocratico e normativo complesso. A parlare sono i dati: il 60% delle piccole realtà italiane segnala difficoltà nell'interazione con la PA, mentre il 45% giudica eccessivamente complessi i processi per ottenere incentivi e agevolazioni fiscali. Una dinamica che rallenta l'innovazione e scoraggia gli investimenti.

Non in ultimo, se da un lato l'Unione Europea continua a promuovere standard elevati in materia di legalità, sostenibilità e trasparenza per garantire un'economia più equa e moderna. Dall'altra, molte piccole e medie imprese - nel tentativo di rispettare questi requisiti - rischiano di dover deviare risorse e attenzione dallo sviluppo produttivo per concentrarsi sulla mera gestione dell'adempimento. Di fronte a questa ultima considerazione emerge

un paradosso. Chi opera nella legalità, chi investe in innovazione, formazione e pratiche virtuose, spesso finisce per sostenere costi più alti rispetto a chi resta ai margini delle regole. Il "costo della legalità" tra burocrazia, consulenze, requisiti normativi e tempi incerti diventa un ostacolo competitivo che spesso non trova compensazione in termini di semplificazioni o agevolazioni concrete. Per invertire questo meccanismo, è necessario rafforzare un sistema premiale che consenta alle società di accedere rapidamente a fondi, bandi, semplificazioni procedurali e opportunità, sul modello del *Green Channel* applicato in Danimarca. Un percorso preferenziale che faccia sentire sempre più tutelate le imprese e avvicini quest'ultime alle istituzioni. Ciò potrebbe diventare un volano per l'economia italiana e favorire la nascita di un nuovo rapporto tra Stato e impresa, fondato sulla fiducia, sulla trasparenza e sul rispetto reciproco. In questo contesto si inserisce il primo disegno di legge annuale sulle PMI, ora all'esame del Parlamento. Un provvedimento che riconosce la centralità delle micro, piccole e medie imprese nell'economia italiana - che rappresentano il 99% delle aziende attive e garantiscono il 70% dell'occupazione privata - e che mira a semplificare la burocrazia, rendere più equo il sistema fiscale e rafforzare l'accesso al credito e alla transizione digitale. Viste le aspettative del mondo produttivo, affinché questa legge non resti solo un'intenzione sulla carta, è essenziale che valorizzi e supporti le PMI nel processo di crescita, facilitando l'accesso a competenze, tecnologie e infrastrutture digitali.

Le piccole e medie imprese rappresentano il cuore pulsante dell'economia italiana, con un ruolo cruciale nella creazione di occupazione e innovazione. Garantire loro sicurezza, semplificazione e sostegno significa costruire un sistema produttivo resiliente e in grado di competere a livello globale, valorizzando il vero motore del nostro sviluppo nazionale. ♦



01



Peso:78-93%,79-85%



01



01

01
Claudia Bugno, Fondatrice e Managing Director di Futurity, società di advisory per progetti pubblico-privati in diversi settori industriali

02
I data center rappresentano la spina dorsale della trasformazione tecnologica, garantendo sicurezza, archiviazione e gestione dei dati strategici delle PMI

03
Un Security Operation Center monitora in tempo reale gli attacchi informatici globali, proteggendo reti, sistemi e informazioni sensibili delle imprese italiane



Peso:78-93%,79-85%

Il valore del dato è la sua accessibilità

di FABRIZIO FEDERICI

I dati sono il vero carburante dell'intelligenza artificiale. In Italia, la più grande generatrice di informazioni digitali è la Pa. Che, paradossalmente, ne fa un uso marginale. Parla Paolo Ghezzi, direttore generale di InfoCamere

Il valore di un documento non è possederlo. È renderlo accessibile, consultabile nel modo più intuitivo possibile. Con la pervasività del digitale in ogni settore della società, la mole di dati è cresciuta esponenzialmente: ogni operazione che il singolo cittadino compie sullo smartphone lascia dietro di sé una riga di codice che, a seconda dell'utilizzo, potrebbe risultare utile o pericolosa. L'intelligenza artificiale, poi, con la sua bulimia di informazioni pescate a strascico, ha reso più urgente interrogarsi sulla fruibilità degli elementi abbandonati in rete da individui, imprese e ogni ente che opera, inevitabilmente, in connessione. Ecco, c'è una realtà che sta aiutando il sistema Paese a tenere il passo dell'innovazione, mentre l'Europa continua a essere attore passivo degli tsunami tecnologici che arrivano da Stati Uniti e Asia. Si tratta di **InfoCamere**, la Società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane che, dal 1996, gestisce il Registro delle imprese. È uno dei primi registri europei interamente

informatici, anagrafe economica pubblica ufficiale e banca dati di interesse nazionale.

«Il digitale deve rendere più semplice la vita alle imprese. È questo il principio ispiratore che, da ormai 30 anni, guida il nostro lavoro». **Paolo Ghezzi**, Direttore Genera-



Peso:80-91%,81-79%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

le di InfoCamere, parte da un assunto: «Una Pubblica amministrazione meno intrusiva e più efficiente è lo specchio di uno Stato più autorevole». InfoCamere, che è una società delle Camere di Commercio, ovvero soggetti pubblici, è doppiamente coinvolta, «nella misura in cui dobbiamo aiutare il Paese a cambiare volto, essendo anche noi parte della Pa». Ancora oggi, racconta Ghezzi, «alcune amministrazioni pensano che la trasformazione digitale si traduca nello scannerizzare un documento e trasformarlo in un pdf. Invece, la qualità di un registro pubblico risiede nella quantità di persone che possono accedervi». I dati devono essere rintracciabili facilmente, rimarca il Direttore, anche perché la trasparenza riduce l'asimmetria, «l'ingiustizia informativa» tra chi può permettersi dei professionisti che sanno dove trovare documenti e informazioni e chi non ha risorse e tempo per barcamenarsi tra uffici fisici e siti web labirintici.

Oggi, in Italia, esistono circa sei milioni di imprese - di cui tre milioni sono ditte individuali -, con dieci milioni di persone che ricoprono delle cariche al loro interno. Il Registro delle Imprese è una risorsa che può aiutare soprattutto le piccole attività a reperire facilmente informazioni affidabili su partner, clienti o fornitori. «È indicativo che in Italia, per la legge, un'impresa non nasca quando il notaio firma l'atto, ma nel momento in cui tutti possono consultare la sua visura. Mentre i dati delle grandi società, la storia dei loro amministratori delegati, sono cose note anche perché facilmente oggetto di notizie stampa, il Registro delle imprese supporta innanzitutto le piccole realtà nei processi di trasparenza». Verso l'esterno, con una sorta di carta di identità digitale che è la visura, e per recuperare informazioni su protagonisti più o meno noti del tessuto imprenditoriale italiano. «Oggi InfoCamere è al centro di un ecosistema istituzionale dell'informazione economica. Grazie ai nostri database, chiunque può accedere ai dati ufficiali delle imprese e, ad esempio, elaborare rating sulle società o stilare profili di affidabilità e altro ancora.

Il Registro delle imprese e i dati contenuti in esso sono la materia prima per queste attività». I dati, il vero carburante dell'intelligenza artificiale. Ghezzi non si capacita dell'uso, anzi del disuso che ne viene fatto in seno alla Pa. «La Pubblica amministrazione è la più grande generatrice di dati, ad esempio economici, anagrafici, catastali. Dati che hanno un peso molto rilevante, essendo certificati. Ed è paradossale che la Pa sia allo stesso tempo l'entità che ne usa di meno».

Il rischio è che l'intelligenza artificiale rimodelli il mondo digitale attingendo informazioni dai *social network* o da

fonti comunque meno attendibili di quelle della Pa perché queste, magari, sono ancora conservate tra impolverati faldoni di carta e banche dati ormai obsolete.

Il Direttore Generale di InfoCamere, però, chiarisce che il suo ragionamento non è teso a un'acritica diffusione in rete di dati pubblici, «che comunque vanno protetti». La priorità resta la «protezione», evitando di irrorare di informazioni preziose quelle strutture digitali (*big company*) che non hanno ancora chiarito i reali termini di utilizzo. In questo scenario, la costruzione di un *data center* proprietario a Padova è stata un passaggio fondamentale per InfoCamere. I dati ufficiali delle imprese italiane vengono gestiti qui, in una struttura all'avanguardia anche sotto il profilo della sostenibilità.

«Sì, i *data center* assorbono tantissima energia. Ma è inevitabile che uno Stato moderno li abbia al suo interno, sono delle vere infrastrutture strategiche».

Quello di InfoCamere svolge circa 150 milioni di operazioni al giorno. Usufruiscono dei suoi spazi anche Regione Veneto e l'Università di Padova. Ma ciò che indirizza un percorso da seguire per l'intera Pa, nel solco dell'interoperabilità tra banche dati e sistemi di archiviazione, è ad esempio il recente accordo siglato con Cineca.

Il Consorzio interuniversitario per tecnologie del supercalcolo e supporto e sviluppo per applicazioni di frontiera e InfoCamere hanno messo in collegamento, reciprocamente, i propri *data center* - quello di Cineca è a Bologna - così da garantire *business continuity* e *disaster recovery* in caso di calamità e attacchi informatici. «L'Italia è il Paese dei campanili. Ma per un futuro sostenibile, senza arrivare a un'unica banca dati centrale su modello americano, la Pubblica amministrazione non può rimandare uno sforzo di integrazione e interoperabilità tra i suoi forzieri digitali», conclude Ghezzi, «che sono preziosi, ma solo se diventano più accessibili».◆





01

01
Paolo Ghezzi, Direttore Generale di InfoCamere, la Società consortile di informatica delle Camere di Commercio italiane

02
Il data center proprietario costruito a Padova, dove vengono svolte circa 150 milioni di operazioni al giorno



02



Peso:80-91%,81-79%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Cybersecurity a tutto tondo

di MARIPIA EBREO

Rafforzare la sicurezza informatica. Anche con l'aiuto dell'Ia. È questo il cuore delle strategie del gruppo Tinexta. Che diversifica obiettivi e investimenti con un occhio di riguardo per l'acquisizione di startup ad alto potenziale

La trasformazione digitale è una leva strategica per la competitività economica e industriale, come dimostra l'esperienza di Tinexta, nata quindici anni fa come Tecnoinvestimenti con l'ambizione - oggi realizzata - di evolvere in un gruppo industriale tecnologico a vocazione internazionale. Ne abbiamo parlato con Pier Andrea Chevallard, amministratore delegato di Tinexta, per comprendere in che direzione si stia muovendo l'innovazione italiana nel contesto globale.

Quasi a colmare un chiaro vuoto d'offerta, il gruppo Tinexta - nato nel 2009 in una declinazione semplificata ma già pronta ad evolversi - ha segnato un rapido percorso virtuoso. Qual è stata l'intuizione vincente?

«Tecnoinvestimenti aveva nel suo Dna l'imprinting innovativo che caratterizza oggi anche Tinexta, e ha rappresentato un esempio concreto di trasformazione digitale del nostro sistema Paese. In meno di 15 anni il gruppo ha maturato ricavi per 500 milioni di euro, impiega oltre 3.000 dipendenti e vanta la presenza in 12 Paesi tra Europa e America Latina. Attestandosi fra i principali operatori nazionali in alcune aree strategiche - come sicurezza digitale, identità digitale e digital transformation della piccola impresa - diventa uno dei protagonisti della transizione digitale e del mercato della cybersecurity



in Italia con una presenza diretta significativa in diversi paesi europei. Tinexta è ora un gruppo che, sotto la spinta dell'innovazione tecnologica e delle esigenze del mercato, continua ad aggiornare la propria presenza e la dimensione competitiva».

Parliamo del recente rebranding che ha cambiato il nome della vostra azienda: quali gli obiettivi e le trasformazioni interne che ha accompagnato?

«Il rebranding non è stato una mera "operazione cosmetica", ma ha rappresentato un passaggio strategico: identificare tutte le aziende sotto un unico marchio è servito a rendere evidente la trasformazione di Tinexta in un gruppo integrato, attivo nei servizi per l'innovazione e la sicurezza digitale. Si è trattato di una scelta particolarmente significativa, utile a sottolineare la realtà di un progetto industriale solidamente strutturato, radicato nei territori e rilevante nei mercati in cui opera, grazie alla massa critica raggiunta in termini di fatturato, alle riconosciute competenze e alle professionalità che ci consentono di puntare a una strategia aperta ai nuovi mercati e alle nuove potenzialità tecnologiche digitali. Lo fa anche rafforzando la coesione interna, favorendo sinergie tra competenze, tecnologie e mercati, dimostrando come le diverse componenti generino convergenza tra i prodotti e le tecnologie, per sostenere la sfida delle nostre imprese. Abbiamo voluto creare una cultura unitaria, con sedi a Roma, Milano e Parigi. Tinexta non è più un insieme di partecipate, ma un sistema industriale coeso, orientato all'innovazione. Il Gruppo opera attraverso tre importanti Business Unit: Digital Trust, Cybersecurity e Business Innovation. La prima si concretizza nei progetti di Tinexta Visura e Tinexta Infocert in ambito IA, in particolare per nuovi servizi come l'analisi automatica della Pec e il secure onboarding».

Quali sono in questo momento i progetti più avanzati?

«Stiamo sviluppando soluzioni basate sull'intelligenza Artificiale che è destinata a permeare l'innovazione. Tinexta Infocert in particolare sta investendo in modo strategico in Ia per potenziare i propri servizi di digital trust, con l'obiettivo di offrire soluzioni sempre più intelligenti, sicure e scalabili per professionisti, clienti enterprise e pubbliche amministrazioni. Siamo in una fase iniziale, ma alcune soluzioni sono già operative: da un lato l'Ia ci permette di rendere più efficienti i processi interni, liberando risorse e competenze per funzioni più avanzate. Tra i progetti in corso spicca Trusty, un'infrastruttura tecnologica che integra modelli di intelligenza artificiale generativa e machine learning per abilitare servizi di trust evoluti,

mantenendo il pieno controllo della soluzione, fondamentale per essere conformi al Regolamento AI Act di prossima applicazione. Dall'altro abilita nuovi servizi: InfoCert ha lanciato una soluzione di Pec automatica, mentre con Visura stiamo sviluppando Lextel AI, un servizio per avvocati che va oltre il semplice accesso alle banche dati: si tratta di un sistema che legge ed estrae informazioni organizzate, accelerando il lavoro sulle singole pratiche legali».

Passando alla Business unit cybersecurity, qual è oggi la visione dell'azienda rispetto alle minacce emergenti, e come evolve l'offerta per i clienti enterprise e PA?

«L'investimento in cybersecurity è iniziato circa quattro anni fa. Eravamo convinti che sarebbe diventata una funzione cruciale, non solo difensiva ma anche offensiva, per la competitività delle imprese. La sicurezza informatica è una vera priorità e nessuna azienda, nemmeno la più piccola, oggi può ritenersi al sicuro con un semplice antivirus. Il gruppo vede oggi la presenza di Tinexta cyber e Tinexta defence. Abbiamo sviluppato funzioni di advisory e servizi proprietari specializzati per accompagnare le imprese nella trasformazione digitale in sicurezza. Con Tinexta Cyber, polo tecnologico privato italiano della sicurezza informatica, presidiamo l'intera filiera: dal security management e IT resilience, fino alla protezione di reti, dati e infrastrutture complesse per grandi e medie aziende».

Un altro ambito che sarebbe interessante approfondire è quello dell'applicazione al settore della difesa, alla luce anche delle recenti collaborazioni strategiche della vostra azienda.

«È proprio con l'acquisizione di Defence Tech - oggi Tinexta Defence - che abbiamo ampliato il perimetro anche alla sicurezza nazionale. Abbiamo di recente presentato, insieme a Leonardo, una nuova tecnologia di cifratura pensata per le aziende inserite nel perimetro di sicurezza cibernetica. È un esempio concreto di come le soluzioni sviluppate per ambiti sensibili possano poi essere trasferite anche al mercato privato. La sicurezza informatica è una vera priorità. Nel corso dell'anno abbiamo completato l'inte-



grazie delle tre società originarie del mondo digital e cyber, e perfezionato – nello stesso settore – la citata acquisizione di Defence Tech, rafforzando in modo significativo la nostra presenza nel settore cybersecurity. Grazie a queste sinergie, oggi siamo in grado di offrire alle imprese, ai professionisti e alla Pubblica Amministrazione un pacchetto di soluzioni altamente competitivo, modulare e personalizzabile».

Il gruppo industriale comprende anche una Business innovation unit - Tinexta Innovation Hub - settore che ha vissuto un'evoluzione particolarmente importante a supporto delle Piccole e medie imprese italiane: di cosa si tratta?

«Quando l'abbiamo acquisita, sei anni fa, il 90 per cento dei ricavi dell'Innovation Hub derivava dal supportare le piccole e medie imprese nell'accesso ai finanziamenti pubblici per l'innovazione. L'offerta si è ampliata con servizi verticali per la trasformazione digitale: accesso agli incentivi 4.0 e 5.0, digital marketing, formazione, automazione industriale. Le Pmi restano il nostro target principale, in particolare quelle manifatturiere e innovative. Lavoriamo per accelerare la loro evoluzione».

Qual è la logica industriale che vi guida negli investimenti nelle startup?

«Sviluppare l'la solo internamente sarebbe limitante. Abbiamo messo in campo diverse joint venture con OpenT e con Zest che ci permettono di identificare startup ad alto potenziale, quelle che possano arricchire maggiormente la nostra catena del valore. Un'operazione finanziaria con una forte visione industriale: investiamo in due o tre startup l'anno non per rivenderle, ma per integrare nuove tecnologie, competen-

ze, soluzioni al nostro interno. Un esempio concreto è Lexiro, per la gestione legale documentale tramite Ia. Ma abbiamo anche investito in una piattaforma per l'automazione delle vendite. Sono piccole realtà con un potenziale enorme».

Come state articolando il posizionamento del gruppo in Europa?

«La nostra ambizione è quella di diventare un player europeo nei servizi di identità digitale e innovazione. Siamo già leader in Italia, ma vogliamo estendere la nostra presenza a mercati chiave come quelli di Spagna, Francia e Germania. La strategia prevede l'integrazione con società già attive localmente, mantenendo un forte radicamento nazionale. Questo modello ci permette di accrescere la nostra credibilità internazionale e contribuire alla reputazione tecnologica del sistema Italia».

Abbiamo raccontato un modello di sviluppo che integra innovazione, sicurezza e imprenditorialità. Ci spiega qual è la caratteristica distintiva che vi guida in questo percorso?

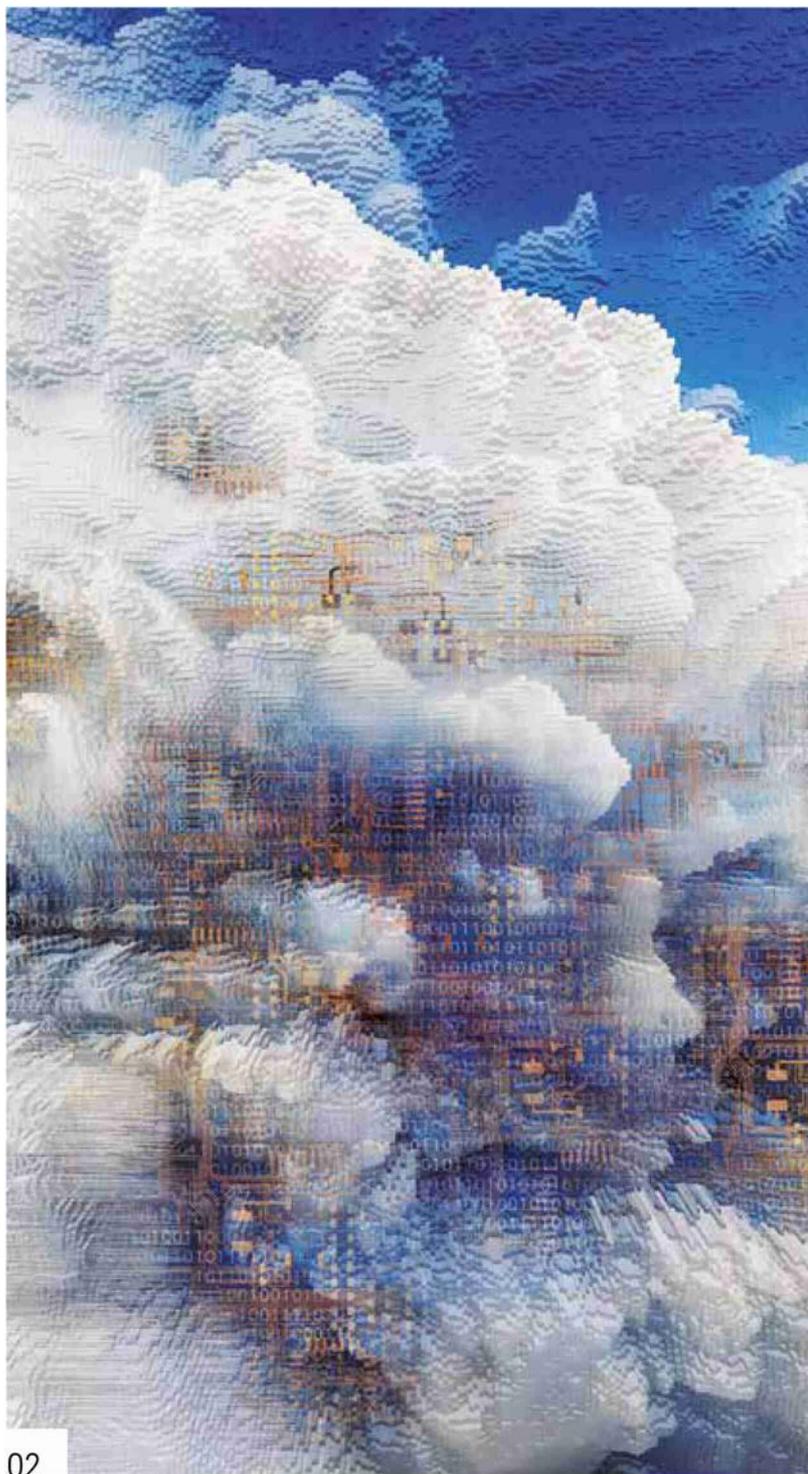
«Il nostro orizzonte è industriale, non finanziario. L'intenzione è quella di costruire valore solido e duraturo, fondato su competenze italiane, tecnologie evolute e su una visione aperta al futuro. Che si tratti di aiutare le Piccole e medie imprese o di proteggere le infrastrutture nazionali, la missione di Tinexta è chiara: con la nostra azienda vogliamo contribuire in modo concreto alla trasformazione digitale del Paese e alla sua proiezione internazionale». ♦

“Stiamo sviluppando Lextel AI, un servizio per avvocati che va oltre il semplice accesso alle banche dati: si tratta di un sistema che legge ed estrae informazioni organizzate, accelerando il lavoro sulle singole pratiche legali”



01





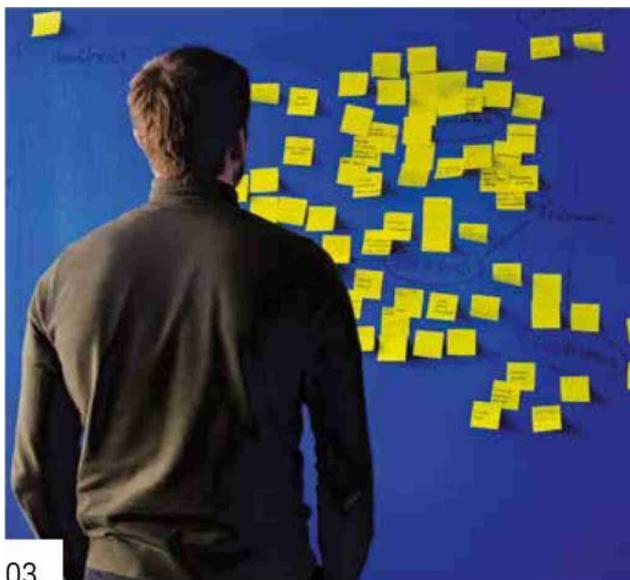
02

03
 Una parete di post-it sim-
 boleghia il caos creativo
 delle idee umane

04/05
 Dietro ogni schermata
 può nascondersi l'esca per
 una truffa

01
 Andrea Chevallard, am-
 ministratore delegato di
 Tinexta

02
 Elaborazione grafica della
 bolla virtuale che circon-
 da il mondo dei computer



03



04



05



Il Garante ha aperto un'istruttoria sugli audio di Roaul Bova

Il Garante per la protezione dei dati personali ha aperto un'istruttoria a seguito della diffusione dell'audio, o di estratti della conversazione privata, dell'attore Raoul Bova per accertare violazioni della normativa privacy e delle regole deontologiche dei giornalisti. L'audio, diffuso senza consenso, proviene da una conversazione privata via chat tra l'attore e un soggetto terzo. Il contenuto è stato rilanciato sui social, spesso accompagnato da

post, video e vignette dal tono ironico o denigratorio, ottenendo un'ampia risonanza mediatica. L'Autorità, intervenuta a seguito del reclamo dell'attore, ha inoltre emesso un avvertimento nei confronti di tutti i potenziali utilizzatori dell'audio, ribadendo che la loro ulteriore diffusione potrà comportare l'adozione di provvedimenti, anche di carattere sanzionatorio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

ref-id-2074

493-001-001

Equalize, non solo hacker e dossieraggi Altri due arresti per tentata estorsione

Il secondo filone d'inchiesta aveva già portato a nove misure tra le quali quella dell'imprenditore Sbraccia

Non solo dossier. Che la banda degli spioni di Equalize avesse aperto un altro ramo delle sue attività lo si era capito già dai nove arresti dello scorso aprile, quando venne alla luce che l'imprenditore romano Lorenzo Sbraccia, cliente affezionato della ditta, si era rivolto ai vertici dell'agenzia investigativa per assoldare mafiosi e minacciare un imprenditore a cui doveva dei soldi. Invece di 35 milioni, il costruttore nel mirino doveva accontentarsi soltanto di riaverne otto. Per soddisfare la richiesta del suo cliente, l'ex super poliziotto Carmine Gallo, morto ai domiciliari il 9 marzo, si rivolse a un nome di peso: Nunziatino Romeo, 60 anni, pentito di 'ndran-

gheta legato alla cosca Barbaro-Papalia. A distanza di quattro mesi, le indagini del pm Francesco De Tommasi e l'ordinanza firmata dal gip Fabrizio Filice aggiungono un nuovo tassello a questa storia. Sono stati arrestati e portati in carcere, per tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso, i cugini Nicholas e Michael Chiera, residenti a Treviglio, nella Bergamasca, accusati di aver preso parte alla vicenda che vede come vittime gli imprenditori Motterlini, titolari della G&G Costruzioni.

L'azione estorsiva, per l'accusa, è stata coordinata dall'ex superpoliziotto Gallo e dalla mente informatica di Equalize Samuele Calamucci (tuttora ai domiciliari) e affidata a Romeo, ritenuto «mediatore» e autore assieme a Francesco Baldo e Fulvio Cilisto, pure loro calabresi. Quest'ultimo è stato «attivato» appunto dai cugini Chiera, mentre a fare da supervisori e a dare un contributo materiale ci sarebbero stati Francesco e Pasquale Barbaro e Giu-

seppe Trimboli.

«C'è qualcosa anche per noi da guadagnare», dicono i cugini quando ingaggiano Cilisto per la missione, non senza aver prima chiarito che dietro l'operazione c'erano i Barbaro, nome da pronunciare «a bassa voce» e che quindi era «una cosa grossa». Sempre Cilisto viene istruito su cosa dire all'imprenditore sotto ricatto: «Se non sblocca i cantieri ci sono dietro dei calabresi grossi che fanno problemi». Una «chiarissima minaccia di tipo mafioso», scrive il gip. Una conferma in più, per il giudice, di come i cugini siano «stabilmente inseriti in un contesto familiare con legami solidi e attuali con ambienti criminali», motivo per cui viene ordinato l'arresto in carcere.

— R.D.R.



La sede di Equalize in via Pattari



Peso:27%

Tagli giganti per le aziende tech In 7 mesi quasi 140mila esuberi

PIETRO SACCO

Dalle parti della Silicon Valley la sostituzione di lavoratori umani con agenti di intelligenza artificiale procede a ritmi poderosi. Gli analisti di RationalFx, società di trading americana, hanno messo insieme i numeri sui tagli di personale decisi nei primi sette mesi di quest'anno dai maggiori gruppi tecnologici del mondo. Il risultato è impressionante: gli esuberi complessivi tra gennaio e maggio sono quasi 140mila (precisamente 138.978) e di questo passo è facile prevedere che il 2025 si chiuderà con oltre 240mila uscite. Non sono tutti posti di lavoro spazzati via dalla rivoluzione dell'intelligenza artificiale, ma in molti casi è stato l'uso dell'IA da parte delle aziende a fare emergere la possibilità di questi risparmi sui costi del personale.

I tagli riguardano soprattutto aziende e posti di lavoro americani: sono 96mila i licenziamenti annunciati da gennaio solo nel territorio statunitense (circa il 70% del totale). Di questi 33.900 sono di una sola azienda, Intel, il produttore di chip un tempo leader quasi incontrastato negli ultimi anni messo in crisi dalla concorrenza di Nvidia. Chiusa la prima parte dell'anno con perdite cumulate nell'ordine dei 3,7 miliardi di dollari, la società di Santa Clara vuole ridurre il numero di dipendenti dagli attuali 108.900 a 75mila entro la fine dell'anno. Ad aggravare la crisi di Intel lo scontro in corso con Donald Trump. Li-Bu Tan, il manager americano di origine malese scelto a marzo co-

me nuovo amministratore delegato per risolvere le sorti dell'azienda, viene dal mondo dei fondi di investimento. È emerso che ha investito almeno 200 milioni di dollari in aziende cinesi negli ultimi dieci anni, mentre Cadence, la società che guidava, ha patteggiato una multa da 140 milioni di dollari per avere violato le regole vendendo i suoi

prodotti a un'università militare cinese. «Il ceo di Intel è fortemente in conflitto di interesse e deve dimettersi immediatamente. Non c'è altra soluzione a questo problema» ha scritto Trump su Truth, lasciando poco spazio a soluzioni alternative.

Non necessariamente però i tagli si legano a situazioni di crisi. La seconda azienda tecnologica ad avere annunciato più esuberi (oltre 19mila) è Microsoft che pure ha chiuso il primo trimestre con 25,8 miliardi di dollari di utili (+18%). Il gruppo alleato di OpenAI procede comunque con un drastico taglio dei costi che inizia proprio da quelli per il personale. Hanno annunciato tagli per più di 3mila persone anche Amazon e Meta, i cui conti non sono certo da azienda in crisi.

Gli esuberi del settore tecnologico non sono comunque solo americani. Il secondo Paese con più tagli è l'India, dove la società di consulenza Tata Consultancy Service (Tsc), il più grande gruppo di Ict del Paese, manderà via 12mila persone, vittime soprattutto dello sviluppo dell'IA. Il terzo Paese con più licenziamenti è il Giappone, dove pesano le difficoltà di Panasonic, da tempo in crisi. Il quarto, a sorpresa, è la Svizzera: qui è l'effetto StMicroelectronics.



Peso:33%

Il produttore di chip italo-francese con sede a Ginevra ha fatto un piano di esodo incentivato per 5mila persone in tre anni. Tagli che lo studio di RationalFx attribuisce al territorio svizzero, ma che in realtà coinvolgeranno molto l'Italia, dove Stm impiega 12.700 persone: la trattativa è in corso, ma è probabile che mille esuberi riguarderanno lo stabilimento di Agrate Brianza.

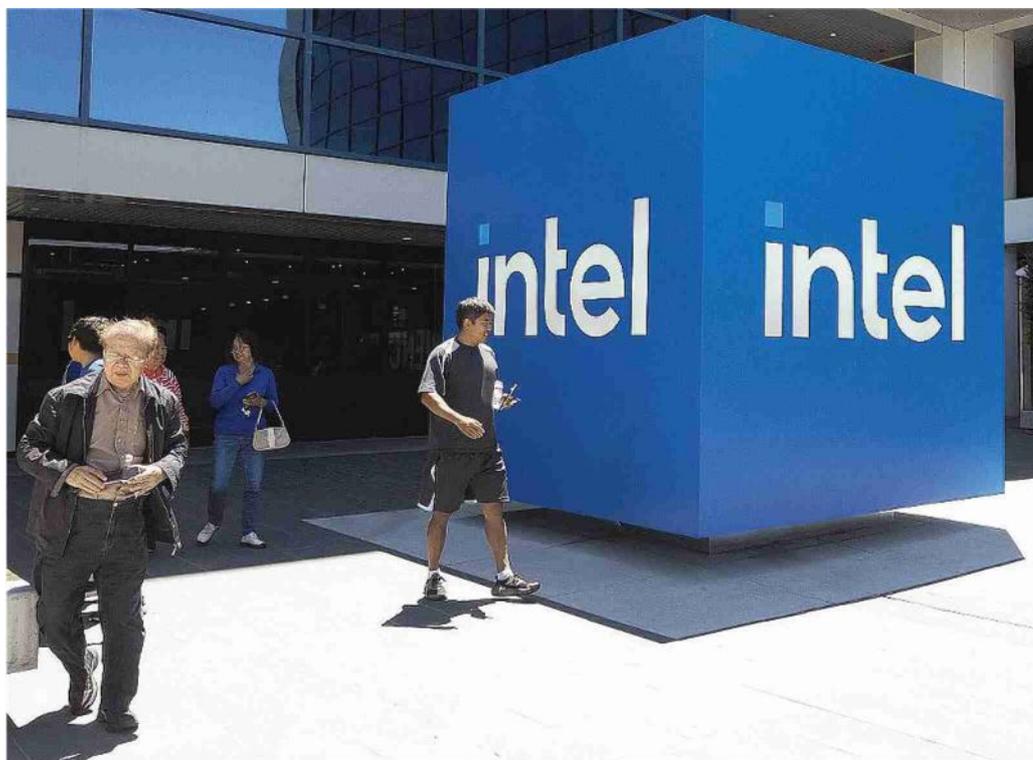
Per gli analisti di RationalFx non è affatto scontato che queste uscite saranno compensate da ingressi di nuovi professionisti, come spesso è accaduto nel settore tecnologico: «I responsabili delle assunzioni stanno ponendo sempre più enfasi sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale come com-

petenza fondamentale nella valutazione dei candidati - scrivono nello studio -. Storicamente, quando i posti di lavoro erano a rischio, le aziende si sono spesso rivolte alla riqualificazione della forza lavoro per mitigare l'impatto di potenziali licenziamenti. Alcuni dirigenti, come K. Krithivasan di TCS, tuttavia, affermano che la redistribuzione e la ricerca di nuove posizioni per i dipendenti attuali solo per evitare licenziamenti non funziona».

LA TENDENZA

Da un lato l'avanzata dell'intelligenza artificiale e dall'altro la crisi di gruppi storici come Intel sta portando a licenziamenti e risparmi sul personale in tutto il mondo, a partire dalla Silicon Valley

Dipendenti davanti alla sede di Intel a Santa Clara, in California
/Ansa



Peso:33%

L'EVOLUZIONE DEL CHATBOT

Ecco ChatGpt5: sa di non sapere

di **Michela Rovelli**

a pagina 33



Altman: un salto, risposte da esperti

Arriva ChatGpt5, più veloce e umano (e non si paga)

Se ne parla da tempo, da ieri sera Gpt5, il nuovo modello di linguaggio che d'ora in poi veicolerà le risposte di ChatGpt, è ufficialmente disponibile. Per tutti: utenti paganti e utenti con account gratuiti. Un totale di oltre 700 milioni di persone, che ogni settimana dialogano col chatbot creato dall'azienda di San Altman. Per raccontare cosa significa questo aggiornamento, il ceo fa un'analogia: «Gpt3.5 era come uno studente del liceo, Gpt4 uno studente universitario. Ora con Gpt5 sembra di dialogare con un vero esperto. Ho provato a tornare alla versione precedente ed è stato penoso, è come passare da un iPhone a un vecchio cellulare».

Stando agli annunci Gpt5 non è ri-

voluzionario come si vociferava un anno fa. Ma — dice ancora Altman — «rappresenta un passo significativo verso l'AgI», ovvero l'intelligenza artificiale generale. Il grande obiettivo, per ora solo teorico, di tutti gli sviluppatori di questa tecnologia. Un punto molto sottolineato è la sua velocità: «A volte ti viene da dire: ma sta veramente pensando?», commenta il ceo. Tra le attività che sono state più migliorate ci sono la scrittura — più fluida, con un linguaggio più naturale — e la programmazione. Anche se non si ha nessuna nozione di sviluppo di codice, ora dovrebbe bastare spiegare in modo chiaro, con specifiche puntuali, che tipo di applicazione si vuole e ChatGpt la creerà. C'è stato poi un grosso lavoro sulle risposte relative alla salute: la stessa OpenAI sottolinea che non è consigliabile affidarsi al chatbot come sostituto di un medico. Un punto importante è il lavoro che è stato fatto

sulla sicurezza delle risposte del modello: se c'è un prompt — o una parte di prompt — che il modello non è in grado di comprendere, lo ammetterà.

Michela Rovelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il modello

- OpenAI ha lanciato Gpt5, nuova versione del suo modello di Ai
- La società fondata da Sam Altman (in foto) ha raggiunto una valutazione di 500 miliardi



Peso:1-2%,33-18%

Il salto rivoluzionario è l'iper connessione

colloquio con DERRICK DE KERCKHOVE di SABINA MINARDI

Siamo nella datacrazia, meno autonomi e più vulnerabili. Ogni aspetto della vita è scombussolato. Cambia il rapporto con il linguaggio, dice Derrick de Kerckhove. Ma, avverte, sta a noi coglierne le potenzialità, disegnando nuovi modelli educativi

Un salto quantistico è alle porte. Un passaggio nel quale umano e non umano, sistemi informatici e Pianeta intero finiranno per essere in connessione. Un mutamento inevitabile. Al quale giungere preparati.

Derrick de Kerckhove, sociologo belga naturalizzato canadese, docente in varie università internazionali e anche in Italia, studia, monitora, anticipa gli effetti della cultura digitale da decenni. È stato direttore del McLuhan Program in Culture & Technology dell'Università di Toronto; ha teorizzato l'intelligenza connettiva; ha scritto decine di libri sul sapere digitale. E oggi, alla soglia degli ottant'anni, osserva le possibilità dell'intelligenza artificiale. Una rivoluzione che lo ha indotto a scrivere il saggio "L'uomo quantistico. Mente, società, democrazia: dove ci porterà la prossima rivoluzione digitale", in uscita il 17 settembre per Rai Libri.

C'è una frase che le ho sentito ripetere: prima l'intelligenza artificiale era schiava. Ora è diventata padrona. Cosa intende dire?

«Vuol dire che fino a poco tempo fa l'ia era inserita nella tecnologia per facilitare compiti, per completare e integrare servizi. Oggi è capace di sostituire il nostro modo di pensare, imitandolo, ma talvolta anche superandolo. Ciò



significa che siamo tutti i prigionieri. Siamo il proletariato intellettuale di OpenAI».

E che atteggiamento dovremmo avere di fronte a questa consapevolezza?

«Dobbiamo prendere coscienza del fatto che questo cambiamento è rivoluzionario almeno quanto l'arrivo di Internet. Tutto, sul piano intellettuale, mentale, sensibile, ogni aspetto della vita ne è coinvolto e scombussolato. E la prima cosa a cambiare è il rapporto con il linguaggio, da sempre il nostro codice fondamentale. Siamo di fronte a una psicotecnologia, una tecnologia della mente e linguistica».

Una tecnologia che investe il linguaggio tocca la nostra essenza di umani.

«È così. Incide sull'essenza del mondo come l'abbiamo sinora conosciuto. Perché l'ha si sta impossessando del linguaggio. È straordinario».

Veramente è anche molto preoccupante.

«A me interessa vedere le possibilità di sperimentare: e mi sembrano favolose. Per un ottantenne come me è il mondo che si apre davanti».

Che cosa la entusiasma tanto?

«Ma più che entusiasta mi sento privilegiato. Come se l'innovazione avesse puntato dritto su di me per mostrarmi il mondo che ci attende».

E cosa vede, dal suo osservatorio?

«Il libro che ho appena finito di scrivere, "L'uomo quantistico", parte dall'invenzione della scrittura come sistema operativo culturale generale che ha fondato l'Occidente, che ha prodotto il sistema alfabetico e tutto quello che siamo, e arriva sino al sistema operativo digitale. Se una civilizzazione di 2.500 anni è investita in uno dei suoi aspetti più decisivi con un impatto così grande vedo che qualcosa di incredibile sta accadendo per il nostro futuro».

Siamo sulla rampa di lancio dei prossimi 2.500 anni?

«Forse meno, perché io aspetto anche il quantum computing: l'esplosione delle possibilità di innovazione, di condivisione, di distribuzione, attraverso l'utilizzo della fisica quantistica, che va oltre la nostra immaginazione».

Ci fa qualche esempio?

«Immagino una situazione in cui tutti i sensori della Terra analizzati in tempo reale ci restituiscano una fotografia dello stato del mondo. Con i nostri poteri non sappiamo far altro che distruggere. Ma c'è bisogno di passare da un atteggiamento predatorio a una dimensione quantistica vera, che vuol dire un modo diverso di sentire le cose e di essere

connessi col Pianeta».

L'immagine del Pianeta con le sue fragilità porterebbe a un cambio di sensibilità?

«Sì. Come la scrittura ha cambiato la nostra sensibilità, creando uno spazio mentale contenente la cultura che ci ha guidato nelle nostre scelte, siamo di fronte a un cambiamento decisivo per il nostro modo d'essere. È una straordinaria possibilità ma anche un pericolo perché mette il mondo in disordine: ogni volta che arriva una nuova tecnologia il mondo si ritrova in disordine. È possibile che gran parte della popolazione abbandoni molte abitudini, ad esempio non legga più, deleghi qualunque cosa ai centri artificiali e finisca per non assimilare nulla solo con la sua testa? È possibile. Ma è il risultato di una libera scelta».

Ce la siamo cercata l'atrofia cognitiva, tutte le volte che abbiamo rinunciato allo sforzo di un arricchimento culturale?

«Sì, questo è il problema, ritrovarci ora con la testa vuota. Però voglio dirle una cosa, e sono un po' in imbarazzo a farlo: quando c'è un'atrofia qualsiasi vuol dire che quella cosa, quell'abilità o qualità, non è più necessaria».

Dunque, non stiamo capitando davanti all'intelligenza generativa. Siamo davanti a uno step evolutivo?

«Sì, siamo davanti a una soglia, a un salto. Ed è preoccupante perché il progresso ha lasciato indietro molti aspetti della conoscenza: sul piano tecnico-pratico, in termini di capacità di sopravvivenza, abbiamo perso ogni sapienza antica. Abbiamo esternalizzato le nostre funzioni cognitive di base: la memoria, l'orientamento, la capacità di fare scelte. Ma è colpa nostra, appunto. Ed è un processo irreversibile: anche perché non si possono frenare gli interessi dei grandi tecnocrati, dei distributori di energia».

Non ci sono possibilità di resistenza?

«Sono certo che ci saranno alcuni che continueranno a essere custodi del linguaggio. Oggi se chiedo a ChatGpt 4.0 di creare una lista di nuove parole me le dà, perché l'intelligenza artificiale generativa è capace di inventare. Siamo già dentro un sistema che sa parlare con noi e dare ordini ed è capace di prendere il potere realmente: non solo, come dicevo, di passare da serva a padrone, ma a padrone che sa organizzare tutto. È una datacrazia, in cui siamo sempre meno autonomi e sempre più vulnerabili. Ma continueranno a esserci cultori della lingua italiana che cercheranno di mantenere un linguaggio antico, più prezioso».

Di difendere una parola che merita di non morire. L'at-



tacco di un articolo, forse, capace di catturare il lettore?

«Devo riconoscere che, secondo la mia esperienza con Claude di Anthropic, con ChatGpt di OpenAi, con Deep Seek, con Perplexity, Mistral, il linguaggio praticato da questi sistemi è ancora un po' legnoso. E poi c'è un'altra capacità che le macchine non hanno: il pensiero laterale». **Una prerogativa che resterà umana?**

«Forse. Però già oggi le macchine sono validi poeti. E quello che, al momento, dal punto di vista del linguaggio non ci convince verrà superato da versioni più raffinate o che somigliano di più al nostro stile. Perché nel momento in cui puoi dare all'la modelli che ti piacciono, più eleganti, allora puoi generare risultati migliori. Dovremmo aspettare che la macchina maturi al suo ritmo. E che, di tappa in tappa, ci lasci scoprire qualità stilistiche migliori, la possibilità di pensare lateralmente, l'importante della co-creazione».

E che cosa produce lasciare che la macchina maturi al suo ritmo?

«Che si crei un capitale cognitivo globale fenomenale. C'è da dire che se ognuno mette la propria vita dentro questo sistema, le sue idee e le sue scoperte, il risultato dovrebbe appartenere a tutti. Invece, non solo questo non è successo ma si stanno creando centri di potere ancora più forti».

Che mettono in discussione il senso stesso della democrazia.

«È un fatto tipico di questo momento. Siamo di fronte a una crisi epistemologica, economica e anche di valori. Ma penso che tutto ciò impallidisca al confronto delle nuove possibilità».

A patto che ci sia una vera alfabetizzazione: come si fa a rendere le persone in grado di utilizzare questa tecnologia?

«Non mi piace la parola alfabetizzazione. Quella giusta è educare. Educare a imparare. Certo, bisogna dare a tutti

questa possibilità. Ed è compito dello Stato promuoverla. L'istruzione è la prima arma di un Paese. Ma non sempre uno Stato capisce ciò che è davvero utile. Oggi i ragazzi imparano da soli. A scuola, o nelle università, sono sempre un po' più avanti dei loro stessi docenti».

Come immagina questa formazione all'uso dell'intelligenza artificiale?

«Cominciamo dall'inizio, da un ragazzino che a 6 anni inizia la scuola primaria e che arriva già con il patrimonio digitale di ciò che ha fatto prima. Dal momento che il bambino ha già usato il telefonino suo o del padre da quando aveva due-tre anni, ha cominciato a creare il suo capitale cognitivo digitale. Bisognerebbe non buttare niente di ciò che ha fatto. Perché tutto arricchirà la sua dimensione, la sua identità, il suo modo d'essere. La mia idea è che il capitale cognitivo digitale si costituisca sin dall'infanzia e continui a crescere e ad arricchirsi di anno in anno, fino all'università, alla scelta di un mestiere, per tutta la vita, come un curriculum personale. In tempo reale ognuno avrà a disposizione un sistema adatto a sé col quale dialogare, a cui fare domande, allineato alla sua cultura e alle sue esperienze».

Ma tutte le cose non digitalizzabili? Le esperienze fisiche, le emozioni?

«Quelle restano. E anzi diventano sempre più importanti. È la parte intellettuale dell'essere a confluire nella macchina. Il corpo sarà ancora più importante di adesso. Del resto, non è sempre stato così: c'è voluto Freud per far ritornare il corpo, ignorato, nella mente della civiltà occidentale. La dimensione fisica resisterà, ed è meraviglioso averla. Dobbiamo imparare a fare i prompt, a trattare con la macchina, ma la prima cosa da insegnare ai ragazzi è a gestire il loro capitale cognitivo digitale».

Perché la macchina lavora meglio se coopera con l'uomo. E vale anche il contrario?

«Assolutamente sì. La vera rivoluzione che ci permette di non subire la digitalizzazione è un'integrazione dell'intelligenza artificiale con l'intelligenza umana. Una collaborazione creativa, all'insegna della fisica quantistica, che permetta la connessione tra uomini, sistemi informatici e il Pianeta». ♦

“La mia idea è che il capitale cognitivo digitale si costituisca sin dall'infanzia e continui a crescere e ad arricchirsi di anno in anno, fino all'università, alla scelta di un mestiere, per tutta la vita, come un curriculum personale”

01

Derrick de Kerckhove durante una conferenza a Torino

02

La proiezione di una relazione animata tra androidi



01



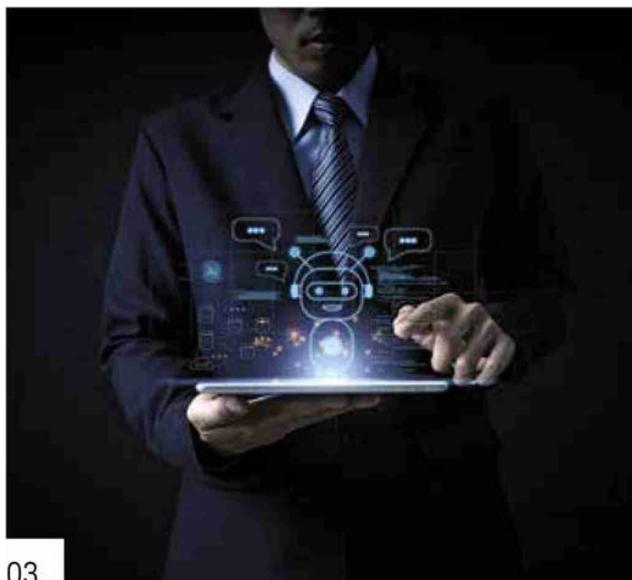


02

03
 Innovazione dei chatbot
 nella connettività globale
 e nella tecnologia dell'IA

04
 Un team di lavoro duran-
 te una normale riunione
 d'ufficio

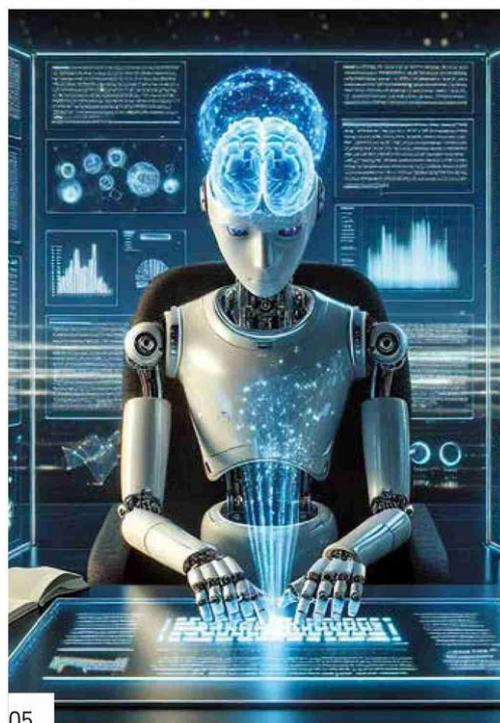
05
 Un ologramma simula
 il lavoro di un computer
 alla scrivania



03



04



05



Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Ci serve l'Europa nei mondi digitali

di MARIA AMATA GARITO

Intelligenze artificiali trasparenti ed etiche. Piattaforme tridimensionali per la realtà immersiva. E uno sforzo per educare i cittadini ai nuovi strumenti. La ricetta della rettrice di UniNettuno per ridare centralità all'Unione in questo settore

Credo che l'obiettivo di noi tutte sia quello di segnare un punto di svolta sui nuovi impegni che l'Europa dovrà assumere nel campo della ricerca sulle tecnologie digitali, l'intelligenza artificiale e la loro applicazione.

Negli ultimi anni, sebbene siano stati investiti dall'Unione Europea enormi fondi nella ricerca e in progetti europei legati all'innovazione tecnologica, il risultato non è molto positivo: nessuna piattaforma di la europea è dominante; nessun social media europeo è di successo; la dipendenza europea da cloud, algoritmi, motori e chip statunitensi o asiatici è nota.

Trovo questo estremamente preoccupante, perché l'Europa si ritrova costretta a dipendere completamente da tecnologie sviluppate negli Stati Uniti e dai Paesi asiatici: molte piattaforme americane, dai social media all'IA, sembrano guidate più dalla logica del profitto che da un reale impegno per il bene comune. Chi le ha sviluppate ha spesso dato priorità al guadagno individuale, senza interrogarsi fino in fondo su quale dovrebbe essere il vero ruolo della tecnologia per il futuro dell'umanità. E questa non è solo una questione economica, ma di sovranità culturale e antropologica: quando usiamo strumenti creati da chi non condivide la no-



stra visione dell'umano, stiamo anche interiorizzando un'ideologia che non ci appartiene.

A partire da questa constatazione credo che sia molto importante avanzare delle proposte concrete per contribuire alla costruzione di una sovranità digitale europea. Bisogna prendere coscienza del fatto che il vero tesoro dell'Europa è il suo patrimonio culturale: pittura, scultura, letteratura, musica, storia ma anche il suo sapere scientifico e tecnologico sono immensi.

In quest'ottica l'Unione Europea deve porsi come

obiettivo quello di costruire un'la europea in cui la veridicità dei contenuti digitali sia garantita, le fake news non trovino spazio e il sapere sia certo, trasparente e accessibile a tutti.

Parallelamente, l'Europa dovrebbe orientarsi verso una nuova direzione strategica: oggi c'è un'enorme opportunità nel settore delle piattaforme tridimensionali e della realtà virtuale poiché le grandi piattaforme americane, come Second Life e le più recenti, non hanno raggiunto i risultati attesi e non sono ancora perfettamente compatibili con tutti i dispositivi (tablet, smartphone, ecc.).

Di conseguenza l'Ue, attraverso un investimento mirato nella ricerca e nello sviluppo, potrebbe costruire una piattaforma che funzioni davvero su tutti i sistemi, diventare leader mondiale in questo campo e gui-



01

01
 La professoressa Maria Amata Garito, rettrice dell'Università Telematica UniNettuno

03
 La mostra "Da Vinci Genius" che rivisita in chiave moderna le opere del genio Leonardo



02

02
 Le bandiere europee sventolano fuori dalla sede dell'Europarlamento di Strasburgo, in Francia.



03

Foto: S. Balle - Hincusian Times / Getty Images, P. von Dittfurth - picture alliance / Getty Images



La caduta degli Dei nella Silicon Valley

di MANUELA CAVALIERI e DONATELLA MULVONI da NEW YORK

Il mito delle aziende hi-tech, capaci di connettere il mondo e di diffondere valore positivi, è stato archiviato per sempre. E i suoi uomini simbolo sono saliti sul carro del nuovo potente. Per perseguire l'obiettivo più antico: soldi e potere

Nel 1990, quando nella Silicon Valley il boom dei Pc apriva la strada alla rivoluzione di Internet, la rivista conservatrice Upside lanciava in copertina una provocazione: "Has Silicon Valley gone pussy?". Si è rammollita, è diventata troppo sensibile. Secondo i detrattori, bisognava tornare alla virilità del maschio imprenditore: combattivo e amante del rischio. Dietro questa retorica muscolare qualcuno già intravedeva una deriva autoritaria, dissimulata sotto il luccichio dell'innovazione; "tecnofascismo", l'aveva definita il giornalista Michael Malone. Recentemente Becca Lewis, ricercatrice di Stanford, ha ripreso il concetto sul Guardian: «Le tendenze reazionarie (che celebrano ricchezza, potere e mascolinità tradizionale) sono evidenti fin dagli albori». Secondo l'esperta, la svolta a destra con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca non è «un'anomalia», quanto un atteggiamento «che poggia sulle fondamenta della Silicon Valley». Dunque, non solo motivato dalla necessità di ingraziarsi un presidente punitivo con chiunque non si allinei alla sua agenda.

La giravolta di personaggi come Sergey Brin, cofondatore di Google, è emblematica: nel 2017 manifestava contro il "travel ban", otto anni dopo festeggia il ritorno del tycoon. Mark Zuckerberg, fino a ieri considerato un filantropo progressista, oggi smantella tutti i programmi di inclusività in Meta, fa pochissimo per arginare la disinformazione e lamenta come la cultura aziendale si sia allontanata dall'«energia maschile». Elon Musk, un tempo finanziatore di Obama, ora guida una crociata anti-woke, trasformando X in un megafono della destra estrema, ed è stato parte della nuova amministrazione. Nonostante la maggioranza della comunità continui a riconoscersi in valori progressisti, questi cambi di rotta

mostrano il vero volto dell'élite tech.

Come nota Vox, all'inizio molti leader di ispirazione libertaria accettano le cause della sinistra liberal su temi quali l'espansione dello stato sociale e la tassazione progressiva, in cambio di tolleranza su regolamentazioni e sviluppo digitale. Un approccio "liberal-tariano", ibrido, che funziona finché i profitti altissimi tamponano tasse maggiori. Ma nell'era Biden il boom si sgonfia e il governo lancia una stretta antitrust contro Amazon, Google, Meta, Apple e Microsoft. Intanto, dopo gli scandali legati a disinformazione, privacy e manipolazione online, anche l'immagine pubblica dei protagonisti di Big Tech peggiora: da innovatori a potenziali minacce. «Musk, Peter Thiel (fondatore di PayPal e Palantir, n.d.r.), i ragazzi dell'intelligenza artificiale e i crypto bros mi ricordano gli industriali degli anni Trenta che si avvicinarono rapidamente a Hitler e lo sostennero ottenendo due cose: deregolamentazione e nuovi mercati», spiega a L'Espresso Fred Turner, storico delle tecnologie dei media a Stanford.

In realtà, l'idea originaria secondo cui i pio-



nieri delle nuove tecnologie avrebbero regalato al mondo più libertà, conoscenza accessibile a tutti e quindi decentralizzazione del potere è naif. «Era una visione creata e promossa da persone che avevano sperimentato una vita relativamente priva di difficoltà. Parliamo di professori universitari, gente del settore tecnologico, classi istruite».

Per contestualizzare meglio, occorre fare un passo indietro, ricordando il contesto in cui si afferma la cultura tech. «Internet nasce alla fine degli anni Sessanta come progetto governativo, per connettere sistemi informatici presenti in varie università e istituzioni. In California è la stagione della controcultura, in cui si sviluppano i movimenti pacifisti, ambientalisti, femministi, per i diritti civili». Quando negli anni Settanta e Ottanta queste spinte si affievoliscono, «le persone provenienti da quel mondo iniziano a lavorare nell'industria tecnologica, portando con sé l'entusiasmo per la connessione reciproca. Pensano che Internet sarebbe stato aperto a tutti e alle stesse condizioni, ma questa è sempre stata una fantasia. E il capitale ha iniziato da subito a monetizzare».

Negli anni Duemila emergono i social media, che sembrano destinati a completare il sogno dell'interconnettività. L'elezione di Barack Obama nel 2008 e la Primavera Araba nel 2010-2011 – durante le quali si attribuisce a Facebook, Twitter e YouTube un ruolo centrale nelle mobilitazioni – rafforzano l'idea che questi strumenti possano promuovere la democrazia.

«In realtà diventano il motore di quello che Shoshana Zuboff definisce "capitalismo della sorveglianza», dice lo studioso. «Oggi siamo in un nuovo ciclo, un'epoca di estrazione; produciamo dati a ritmi forsennati, e i professionisti che conducono il gioco sono quelli che possono usarli, creando una scala di profitto inaudita».

Zuckerberg lo ha capito da subito. «Si pone come un leader creativo e giocoso e in parte lo è. Ma è anche la persona che quando ha fondato Facebook ha voluto una struttura azionaria che gli garantisse il controllo totale, senza consiglio di amministrazione».

Secondo lo storico, insomma, aveva creato una narra-



tiva simile a quella di Steve Jobs con Apple: la realizzazione dei principi della controcultura, mentre «in realtà entrambi hanno costruito feudi personali, dittature». L'immagine stessa che abbiamo è fuorviante. Nel suo bestseller "Seeing Silicon Valley", Turner ha smontato lo stereotipo di un luogo in cui la ricchezza è equamente distribuita e gli uffici sembrano parchi giochi. «La mitologia era costruita intorno ai personaggi famosi, mentre la vasta classe lavoratrice era invisibile». Come chi opera nelle mense, aperte tutta la notte per soddisfare i bisogni degli innovatori, o gli addetti alla sicurezza e alle pulizie. «Negli ultimi anni, circa il 30 per cento degli abitanti non ha guadagnato abbastanza da poter vivere senza l'aiuto dello Stato». Il "Silicon Valley Pain Index" 2025 restituisce una fotografia di ineguaglianza, dove nove famiglie detengono il 15 per cento della ricchezza totale, mentre il costo della vita diventa insostenibile per buona parte dei lavoratori e la crisi abitativa è in aumento.

Se un tempo i geni hi-tech erano celebrati come semidei, oggi molti appaiono come figure opache, incapaci di incarnare le promesse della rivoluzione digitale. Proiettati a influenzare la politica, di destra e di sinistra, con ingenti donazioni. Zuckerberg è ormai visto da tanti come l'emblema del male. Roger McNamee, investitore di peso, ha coniato il termine "zucked" per descrivere la logica della piattaforma che, secondo lui, manipola e sfrutta «il tuo voto, i tuoi diritti, la tua privacy, tutto». Le stesse criptovalute, nate da un'ideologia libertaria

che mirava a sottrarsi al controllo di governi e banche, si sono trasformate in mezzi di potere. Oggi il settore esercita un'influenza crescente sulla politica americana, attraverso lobby, finanziamenti elettorali e scontri regolatori. Basti pensare al pulviscolo di coin che ruota attorno alla galassia Trump. Il sogno di libertà della Silicon Valley, conclude Turner, è naufragato non solo per ragioni economiche, ma anche per la fragilità dell'idea su cui si fondava: che la democrazia nasca automaticamente quando tutti hanno voce. «Internet ci ha mostrato che quando parlano tutti, nessuno ascolta. Chi vuole dominare lo spazio pubblico lo fa, come disse Steve Bannon, inondandolo: una tattica per indebolire le istituzioni che filtrano le informazioni. Così si smarrisce la verità». E questo spaesamento spinge verso leader autoritari, come Trump o Bolsonaro. Per il professore, l'unico modo per resistere è costruire e sostenere le istituzioni che l'attuale inquilino della Casa Bianca cerca di smantellare: restare al loro interno, rispettarne le regole ed esercitare il potere che esse conferiscono. ♦

"Nove famiglie detengono il 15 per cento di tutta la ricchezza della regione. E mentre questi miliardari hanno creato una scala di profitti inaudita, un terzo dei lavoratori guadagna così poco da aver bisogno dell'aiuto dello Stato"



01





02



04

04
 Peter Thiel, cofondatore di PayPal e Palantir e tra i primi sostenitori di Trump nel settore tech



03

01
 Un utente usa l'applicazione X, in passato Twitter, social network di proprietà di Elon Musk

02
 I principali Ceo delle aziende della Silicon Valley all'insediamento di Donald Trump

03
 Il campus del colosso Microsoft a Mountain View, una delle città della Silicon Valley



Modesta proposta per far usare GPT-5 ai nostri politici



Ora che persino l'antidiluviano metodo casaleggese della "consultazione online" ha emesso il verdetto che i Cin-

CONTRO MASTRO CILIEGIA
 que stelle toscani voterebbero Giani, smentendo così l'intelligenza innaturale di Beppe Conte, noi vorremmo davvero essere in un altro paese. Ad esempio in Svezia. Dove il bravissimo premier Ulf Kristersson ha ammesso di utilizzare regolarmente strumenti di intelligenza artificiale, tra cui ChatGPT e LeChat (aiuto, sarà il Minitel dell'era AI?) per ricevere "una seconda opinione" nel suo lavoro. Se c'è uno strumento che aiuta, l'intelligenza umana, e anche politica, lo usa. Ma sic-

come c'è qualche antidiluviano persino in Svezia, hanno polemizzato: "Non abbiamo votato ChatGpt". Ma siamo già oltre. Ieri il capo di OpenAI, Sam Altman, ha presentato il nuovo Gpt-5: "La nostra intelligenza artificiale più veloce e umana", l'ha definita. Bene, ora non resta che augurarci che in tanti, anche tra i politici italiani, ad esempio quelli che esultano perché l'America di Trump mette fuorilegge i vaccini, o quelli che prendono per buone anche le foto taroccate di Gaza, imparino a usare strumenti di controllo. Avere a disposizione un'intelligenza migliore di quella che spesso purtroppo gli umani votano è una fantastica novità. Potremmo far scegliere a Gpt-5 anche i membri del Csm. *(Maurizio Crippa)*



Peso:5%

Ecco ChatGpt-5 l'intelligenza quasi umana



INNOVAZIONE

di PIER LUIGI PISA

fondare dieci anni fa. E di cui è amministratore delegato dal 2019.

→ a pagina 24

Gpt-5 è un passo significativo verso l'AGI». Seminasco da un laptop, in collegamento da uno degli uffici di OpenAI, a San Francisco, Sam Altman introduce la nuova creatura dell'azienda – un tempo no-profit – che ha contribuito a

Altman svela Gpt-5 “L'intelligenza artificiale sta diventando umana”

di PIER LUIGI PISA

ROMA

Gpt-5 è un passo significativo verso l'AGI». Seminasco da un laptop, in collegamento da uno degli uffici di OpenAI, a San Francisco, Sam Altman introduce la nuova creatura dell'azienda – un tempo no-profit – che ha contribuito a fondare dieci anni fa. E di cui è amministratore delegato dal 2019. L'idea originaria era sviluppare un'intelligenza artificiale di livello umano – l'AGI, appunto – «a beneficio dell'umanità». La missione di OpenAI è invariata, ma negli anni sono subentrati interessi economici. Allenare l'IA su enormi quantità di dati ha un costo insostenibile per un laboratorio senza fini di lucro.

Oggi, infatti, OpenAI è una benefit corporation che vale circa 300 miliardi di dollari. Il merito è di ChatGpt, un'intelligenza artificiale con cui parlare di tutto: dall'origine dell'universo ai problemi sentimentali.

Ha sempre una risposta, nella maggior parte dei casi esatta e utile, anche se l'IA non ha coscienza e non capisce veramente il significato di ciò che produce. Eppure 700 milioni di persone, ogni settimana, si rivolgono a lei come se fosse una persona in carne e ossa.

In Gpt-5 troveranno un nuovo aiutante. Per qualcuno sarà persino un terapeuta. Tecnicamente è una rete neurale che imita il funzionamento del cervello umano. ChatGpt la userà per generare contenuti: testi, immagini, video. Sam Altman dice che il nuovo modello dà l'impressione di «conversare con un esperto in possesso di un dottorato di ricerca». In più, è estremamente veloce nel «ragionare». «A volte non sembra nemmeno che l'abbia fatto – dice Altman – ma poi dà una risposta fantastica». Per dimostrare le sue capacità, Yannis Dubois – uno dei ricercatori di OpenAI – si tuffa nel “vibe coding”, un modo di creare software descrivendo ciò che si vuole ottenere, in linguaggio naturale. Chiede all'IA di creare una app interattiva per imparare il francese. Il risultato, po-

co dopo, appare sullo schermo. «A uno sviluppatore sarebbero servite ore – dice Dubois – Gpt-5, invece, scrive 600 righe in un attimo, basta cliccare esegui».

È la promessa dell'IA generativa. Intanto c'è chi probabilmente perderà il lavoro. Ma per OpenAI il futuro è roseo. «I nostri figli faranno cose per noi impensabili – ha scritto tempo fa Altman – Grazie a queste nuove capacità, raggiungeremo un livello di prosperità condivisa inimmaginabile». Nick Turley, il responsabile dell'app ChatGpt, seduto vicino a Altman, prende la parola: «Gpt-5 sembra più umano, è il nostro modello più intelligente di sempre».



Peso: 1-4%, 24-52%

A questa affermazione siamo abituati. La ripetono tutte le aziende che producono un nuovo smartphone. Per vendere di più. Eppure Gpt-5, da ieri sera, è disponibile anche gratis. Con limiti di utilizzo per gli utenti free. Chi paga un abbonamento mensile, come ChatGpt Plus, avrà a disposizione più interazioni con l'IA. Gli utenti Pro, che spendono 200 dollari al mese, godranno di un uso illimitato. Se Gpt-5 si rivelasse davvero un'IA di livello umano, non sarebbe poi così cara. Ma non è così. Non ancora. Non siamo di fronte a una rivoluzione. «Manca uno degli elementi fondamentali – dice Altman – forse il più importante: non è

un modello che apprende continuamente mentre viene utilizzato». Per l'AGI, insomma, c'è tempo. Ma per il ceo di OpenAI è più vicina. Davanti a una risposta di Gpt-5, Altman si è sentito inutile. Il quesito per lui era troppo complesso. «Ma l'intelligenza artificiale ce l'ha fatta in un istante».

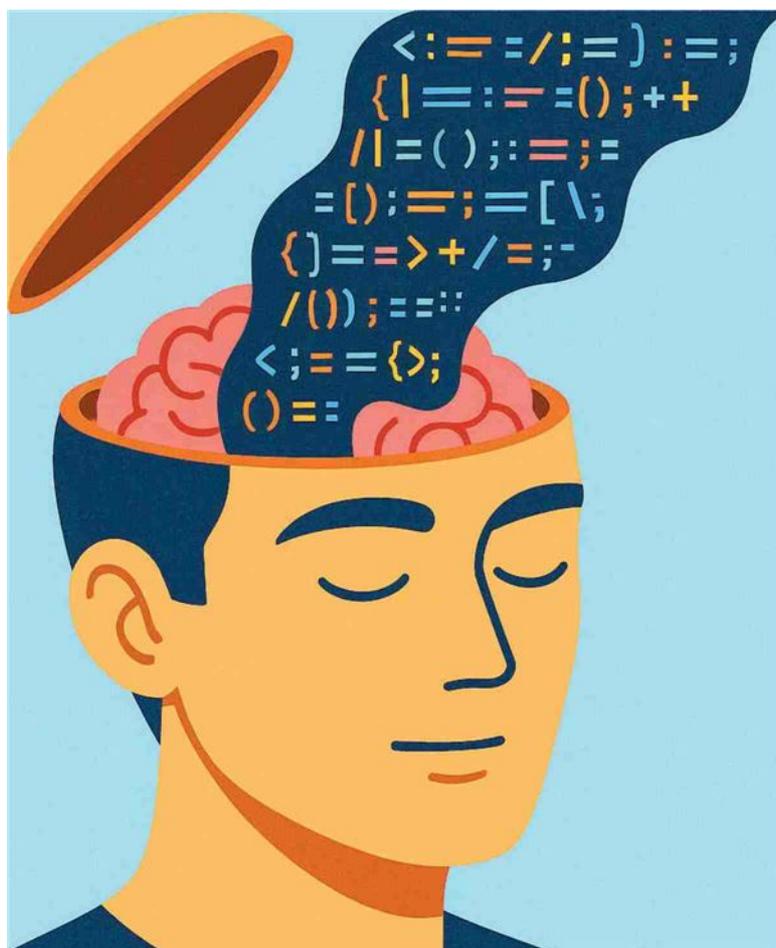
LA SCHEDA



Sam Altman, ceo di OpenAI

- 1 Le capacità**
 Gpt-5 è un sistema capace di "ragionare": scompone i problemi in passaggi logici e giunge a conclusioni coerenti come farebbe una mente esperta
- 2 Le competenze**
 Il modello è abile in ambiti come la programmazione, la medicina e la scrittura creativa. Può creare un sito web in pochi istanti
- 3 La velocità**
 Rispetto ai modelli precedenti, Gpt-5 è più veloce, genera risposte "più accurate" e si perde meno "nei ragionamenti complessi"

Il nuovo modello di OpenAI: "Crea un'app in pochi istanti". Disponibile anche in versione free



OpenAI ha presentato Gpt-5, il sistema di intelligenza artificiale "di livello umano". Grazie a ChatGpt il valore della benefit corporation è salito a 300 miliardi di dollari



Peso:1-4%,24-52%

Utili in calo del 25% le nozze con Vodafone rallentano Swisscom

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

La campagna italiana pesa sui conti di Swisscom, gigante europeo delle telecomunicazioni con sede vicino a Berna. Nei primi sei mesi dell'anno, l'utile netto cala del 25,2% (rispetto al primo semestre del 2024) attestandosi a circa 665 milioni di euro. Agli analisti finanziari e agli investitori, Swisscom motiva la flessione del suo utile soprattutto con le spese sostenute per comprare Vodafone Italia, nel dicembre scorso.

Eppure conquistare Vodafone Italia e unirla a Fastweb ha avuto un senso se le "proprietà" italiane di Swisscom assicurano un buon contributo agli utili complessivi del gruppo. Un contributo, quello italiano alla casa madre svizzera, che è in crescita di quasi 30 milioni di euro, da un anno all'altro. Insieme, Fastweb e Vodafone Italia raccolgono ricavi pari a 3.593 mi-

lioni nel nostro Paese (in lieve flessione, meno 0,4%, rispetto all'anno precedente). L'eventuale utile netto o l'eventuale rosso del periodo, qui in Italia, non viene comunicato dall'azienda.

Ora il mercato tricolore è molto concorrenziale con tante aziende agguerrite che si contendono i clienti, spesso a colpi di offerte al ribasso. In questo scenario complesso Fastweb e Vodafone Italia si battono con il coltello tra i denti, tra alterne fortune. I clienti della telefonia mobile - persone e aziende - sono in progressione dello 0,5%. Parliamo di 20 milioni 207mila linee mobili, che assegnano a Fastweb-Vodafone una quota di mercato in Italia del 26%. Invece i clienti della rete fissa - persone e imprese, anche qui - sono 5 milioni 792mila (meno 3,3%). Nelle connessioni Internet e nella telefonia, la rete fissa, Fastweb-Vodafone hanno una quota di mercato del 31%.

Fastweb-Vodafone lavorano per rafforzare la loro "terza gamba". Ovvero i servizi a valore ag-

giunto in favore delle aziende, settore che promette i margini più interessanti in futuro. Le aziende sue clienti vogliono trasferire dati e funzioni nello spazio sicuro della "nuvola", il cloud. Vogliono proteggersi dalle intrusioni degli spioni e dei pirati informatici. Vogliono strumenti di intelligenza artificiale. E vogliono reti in 5G private, che esaltino la capacità di produrre delle fabbriche. In questo ambito, i ricavi di Fastweb-Vodafone vedono quota 1,6 miliardi (più 1,3%).

Fin da aprile del 2024, inoltre, Fastweb è entrata nel mercato dell'energia elettrica, fornendo anche abbonamenti per la corrente. A 14 mesi dagli esordi, Fastweb Energia ha al suo attivo «70mila clienti residenziali».

Dopo la fusione con Fastweb, la quota di mercato del gruppo è al 31% per la rete fissa



Un negozio della rete "Fastweb + Vodafone"



Peso:28%

Enel, al via piano di formazione sull'intelligenza artificiale

Innovazione

Oltre 100mila le ore di aggiornamento, iniziative rivolte a 60mila dipendenti

Claudio Tucci

Le nuove tecnologie, e in particolare l'intelligenza artificiale, stanno trasformando il mondo del lavoro. Per questo Enel ha deciso di mettere in campo un maxi piano di aggiornamento delle competenze che prevede l'erogazione nel triennio 2024-26 di oltre 100mila ore di formazione. Complessivamente, le iniziative formative sull'Ia sono rivolte a circa 60mila dipendenti del gruppo a livello globale.

Enel fa così da apripista in Italia e si attesta tra le principali aziende europee ad aver anticipato i tempi sulla compliance alle nuove normative Ue delineate nell'AI Act, che richiede alle imprese di organizzare l'approccio e il modus operandi relativi all'uso di sistemi basati in tutto o in parte sull'intelligenza artificiale, oggi sempre più integrati nei processi produttivi e aziendali. Già lo scorso anno, nel 2024, il colosso energetico ha dedicato il 4% del budget della formazione a iniziative in tema di intelligenza artificiale, con l'obiettivo di promuoverne un utilizzo responsabile, etico e consapevole. «L'intelligenza artificiale non è futuro, ma già presente: un fenomeno dirompente che sta trasformando mercati, modelli di business e modi di lavorare - racconta Elisa-

betta Colacchia, Head of People & Organization di Enel -. Per Enel è fondamentale che questa evoluzione tecnologica sia al servizio delle persone e supportata da una formazione che ne promuova un uso etico e inclusivo, rafforzando leadership e competenze».

Nel dettaglio, tra le principali attività formative messe in campo ci sono gli AI Talk, un ciclo di seminari (all'interno del programma di AI Change Management) che affrontano temi come i principi dell'AI Act, la governance etica dell'AI, le opportunità e i rischi legati alla sua adozione nei processi aziendali e l'evoluzione delle competenze e dei ruoli professionali. Ci sono poi gli AI Break, brevi pillole informative che, focalizzando l'attenzione su parole e "linguaggio" dell'Ia, aiutano a familiarizzare con un vocabolario in continuo aggiornamento. Enel ha poi ideato e realizzato una tipologia di formazione, che mira a sviluppare una visione sistemica dell'intelligenza artificiale. È in corso AI Greenhouse, un percorso formativo di due giorni rivolto a tutti i manager del Gruppo che, oltre ad affrontare le implicazioni in tema di responsabilità ed etica, approfondisce il ruolo chiave della leadership nell'accelerare i processi di cambiamento, l'adozione dell'Ia in azienda e lo svi-

luppo delle nuove competenze.

Azienda completamente in cloud, forte di un posizionamento digitale che conta già oggi oltre 1.400 applicativi, il 60% dei quali rinnovati negli ultimi cinque anni, Enel ha definito un approccio strategico alla formazione. È una leva per potenziare le capacità critiche e analitiche di chi utilizza l'Ia, così da dare a tutta la popolazione lavorativa i migliori strumenti per riconoscere e gestirne per tempo rischi ed eventuali errori. Un esempio? Le cosiddette "allucinazioni", vale a dire informazioni che non corrispondono alla realtà o che sono in parte o del tutto incoerenti con gli input forniti. I partecipanti apprendono come formulare richieste e prompt più efficaci, per ottenere risposte pertinenti e complete e arrivare così a maneggiare un supporto concreto, agile ed efficace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colacchia: «L'evoluzione tecnologica è al servizio delle persone, l'Ia sta trasformando modelli di business e mercati»



Peso: 16%

ref-id-2074

565-001-001

SANITÀ

Al sindacalista Casagranda (che contesta l'assessore Tonina e i colleghi di Cisl Fp e Nursing up) non piacciono le misure per contrastare aggressioni ed episodi di violenza

«I servizi devono funzionare. Invece stiamo andando verso lo Stato di polizia. Si crea l'“emergenza” e poi se ne approfitta per far avanzare la sorveglianza di massa»

«No vigilantes, più medici e infermieri»

Cub contrario alle guardie armate e alle telecamere ai pronto soccorso

GIANCARLO RUDARI

Sindacati (Cisl Fp e Nursing up), Azienda sanitaria, Provincia e Commissariato del governo concordano sulla necessità di contrastare situazioni di emergenza ai pronto soccorso (da Trento a Rovereto visti gli episodi di violenza ed aggressioni nei confronti del personale) adottando misure e provvedimenti «efficaci e tempestivi» anche con l'impiego di guardie armate in servizio 24 ore su 24. «No, non servono ospedali pieni di telecamere e gente armata: servono medici, infermieri e operatori socio sanitari» ribatte la Confederazione unitaria di base di Trento prendendo spunto dagli appelli pubblicati su *l'Adige* di Cisl Fp e Nursing up dopo l'episodio di violenza la notte tra domenica e lunedì al pronto soccorso del Santa Maria del Carmine e la risposta dell'assessore provinciale alla sanità Mario Tonina. E proprio le parole di Tonina («guardie armate e telecamere: siamo sulla strada buona») hanno fatto infuriare il sindacalista Ezio Casagranda (ex Cgil ed ex Usb). «Sì, questa è la strada buona verso lo Stato di polizia. Pat, Apss, Comuni e sindacati devono ren-

dersi conto che quello che serve contro le aggressioni è una sanità che funzioni».

«Oltre alla vigilanza armata giorno e notte per fermare e arrestare immediatamente, grazie al nuovo decreto del governo Meloni, gli autori di condotte che prima prevedevano per lo più denunce a piede libero, Tonina annuncia l'installazione di telecamere in grado di individuare, grazie all'Intelligenza artificiale, i comportamenti “sospetti”. Chiediamoci perché vigilanza armata? Si vuole forse sparare all'aggressore? - si interroga Casagranda - Non una sola parola da parte di Tonina, di Cisl Fp e Nursing-up sulle carenze nell'assistenza sanitaria, sulla mancanza di personale medico e infermieristico e oss, sulle attese interminabili, sugli stipendi al palo da anni, sui turni massacranti e sullo stress che provocano. È ormai lo schema tipico di ogni “emergenza”. Si fa credere ai cittadini che improvvisamente, senza alcuna causa sociale, la gente vada in giro a picchiare medici e infermieri». Invece per Casagranda andrebbero indagate le ragioni della rabbia contro l'istituzione sanitaria co-

me «non avesse nulla a che fare con la gestione del Covid e con le profonde ferite che essa ha lasciato nella società».

Insomma, per Confederazione unitaria di base Trento, «si crea “l'emergenza” e se ne approfitta immancabilmente per far avanzare la sorveglianza di massa. Chiediamo dove vanno a finire i dati raccolti e analizzati dall'Intelligenza artificiale sui pazienti e sui lavoratori delle strutture sanitarie? E se il “sospetto”, oltre all'utente, diventasse l'infermiere che non vuole telecamere ovunque?». Allora chiedere «più medici, più infermieri e più oss, semplice buon senso, appare ormai come sovversivo».



A sinistra Ezio Casagranda (Confederazione unitaria di base) e il pronto soccorso del Santa Maria del Carmine

Peso:51%

reE-ld-2074

471-001-001

La sicurezza attrae turisti ma gli operatori sono divisi sugli steward in strada

MARISA INGROSSO

● Per ora sono soltanto dieci, 4 a Lecce e 6 a Gallipoli, per cui - a meno di superpoteri finora sconosciuti all'umanità - forse non potranno garantire che tutto filerà liscio. Però, fra chi si occupa professionalmente di turismo, fa già discutere che in località pugliesi fra le più affollate, siano stati assoldati steward privati da sguinzagliare in strada, nei punti "sensibili", per vigilare sulla notte, in supporto a Forze dell'ordine in cronica carenza d'organico (si veda la denuncia del *Siulp Puglia* in questa pagina; ndr).

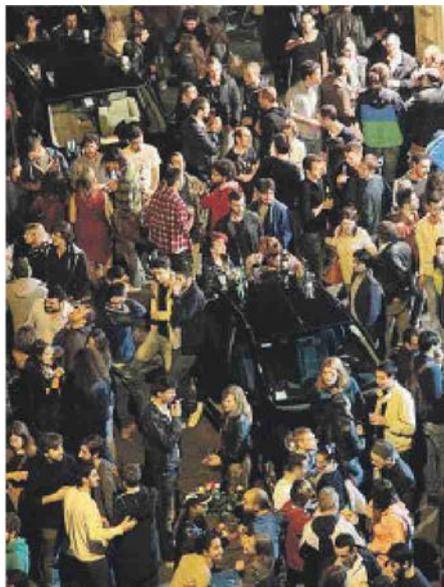
Chiariamo che il servizio non ha nulla di estemporaneo e s'inquadra in un protocollo istituzionale, «benedetto» dal prefetto di Lecce Natalino Manno e dal Comune (con l'assessore alla Polizia Locale, Sicurezza Urbana, Protezione Civile, Mobilità, Trasporti, Sport, Turismo e Cooperazione Internazionale Giancarlo Capoccia) e che vede convergere gli esercenti, rappresentati da Maurizio Pasca di Silb/Fipe e Federico Pastore di Confcommercio, giacché a pagare i "guardiani della notte" saranno proprio alcuni gestori di esercizi pubblici.

Marina Lalli, che è presidente di Federturismo Confindustria e vicepresidente vicaria di Confindustria Bari e B.A.T., ci tiene a sottolineare, innanzitutto, l'importanza delle Forze dell'ordine per cittadini e operatori. Poi spiega che «essere percepiti come luogo sicuro è fondamentale nella scelta del viaggiatore per la destinazione delle sue vacanze. Quindi è importantissimo tenere alta l'at-

tenzione su questo punto. L'unica cosa che mi sentirei di dire è di evitare gestioni a "macchia di leopardo". Cioè tutte quelle regole e regoline che stiamo vedendo sorgere in tanti territori per arginare il problema di lì o il problema di là, ov-

vamente, sono molto confusionarie per chi visita un luogo». «È bene che vi siano delle regole diffuse di buon comportamento, che si riflettono nelle regole di sicurezza in generale. Fare in modo che vengano rispettate è importante anche perché - afferma - il turista tende a uniformarsi a ciò che trova. Se il luogo è ordinato, pulito, silenzioso nelle ore in cui deve esserlo, tenderà a uniformarsi».

«Il mondo privato è un mondo che funziona e meglio dello Stato, anche se va controllato e regolato - dice il presidente di Assoturismo/Assohotel Confesercenti Puglia Giancarlo De Venuto - Se l'obiettivo è fare deterrenza, però, io sono dell'idea che, in un mondo di elettronica, la gente fa meno effrazioni lì dove c'è una telecamera. La deterrenza elettronica, con cartelli che avvisano, unita al servizio di stewarding, a mio avviso funziona meglio della camionetta della Polizia. Anche perché la deterrenza elettronica crea anche nel turismo un senso di sicurezza e il turista è molto attento a questi fattori». Quindi - conclude - bene gli steward, ma anche uniti al controllo e sorveglianza con telecamere intelligenti e che prevedano investimenti veri, fissi. Noi invece investiamo sulle multe a chi passa col rosso e poi le telecamere non funzionano».



MOVIDA
Croce e delizia
le strade zeppe
di giovani
portano
ricchezza e
problemi



Peso: 25%

Incrementati i fondi per la sicurezza nelle case popolari

Ammonta a quasi 3 milioni la somma destinata da Regione Lombardia per sostenere la vigilanza armata ma non solo

MILANO (fmh) Vigilanza armata nei quartieri maggiormente a rischio, videosorveglianza, impianti di allarme, appartamenti temporaneamente sfitti da "sigillare" con porte blindate. Il Pirellone ha rinnovato l'impegno per la lotta all'abusivismo nelle case popolari stanziando ulteriori 2,9 milioni di euro. Risorse, queste, che andranno a finanziare il piano anti-abusivi che ogni singola Aler dovrà sottoporre all'assessorato regionale alla Casa, nel dettaglio, entro metà settembre. Lo stabilisce una delibera della Giunta regionale approvata su proposta dell'assessore alla Casa e housing sociale, **Paolo Franco**, di concerto con l'assessore alla Sicurezza, **Romano La Russa**. Il contributo di 2,9 milioni di euro, derivante interamente da risorse dell'assessorato alla Casa, viene ripartito garantendo a tutte le Aler una quota fissa di 260mila euro e una quota legata all'entità del patrimonio gestito da ciascuna azienda. Di seguito gli stanziamenti suddivisi per le singole Aler con alcune delle iniziative previste. Maggiori dettagli saranno contenuti nei piani operativi attuati nel corso del triennio. Per il capitolo «Milano» stanziati 1.149.219 euro. Somme che saranno utilizzate per la Vigilanza armata nei quartieri Molise e Corvetto, nonché per la messa in sicurezza degli alloggi recuperati. «I 2,9 milioni di euro stanziati con questa delibera - ha evidenziato l'assessore Franco -

consentono di strutturare piani anti-abusivi in tutte le province lombarde, partendo dalle situazioni più critiche. Le risorse si aggiungono ai 3 milioni di euro già messi in campo lo scorso anno per attivare la vigilanza armata e potenziare la videosorveglianza in diversi quartieri di Milano. Un servizio efficace e particolarmente apprezzato dai residenti e dalle famiglie perbene che abitano in contesti difficili. Siamo concretamente dalla parte delle persone che rispettano le regole: chi occupa abusivamente toglie la casa a chi ne ha diritto». «Per il contrasto all'abusivismo - ha proseguito lo stesso - serve uno sforzo corale da parte di tutti gli enti e le istituzioni preposte, a cui Regione assicura la massima collaborazione. Le iniziative di deterrenza attuate nei quartieri Aler di Milano hanno disincentivato non solo le nuove occupazioni ma anche le tentate occupazioni. Occorre intransigenza verso chi vuole infrangere la legge e provare azioni di forza. Non dobbiamo dare spazio a chi dimostra disprezzo per la comunità e per le regole di convivenza». L'anno scorso, grazie all'approvazione del contributo straordinario per l'attuazione del piano anti-abusivi, Aler Milano ha attivato un contratto di videosorveglianza e un contratto per la vigilanza armata a San Siro, Corvetto e Gratosoglio.



Peso:20%

ref-id-2074

565-001-001



L'assessore regionale alla Casa Paolo Franco



Peso:20%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001